



OSSERVATORIO
—PERMANENTE—
GIOVANI-EDITORI

Anno scolastico 2018-2019

LIBRO DI LAVORO

QUINTA EDIZIONE

YOUNG FACTOR

INTESA  SANPAOLO



MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA
BANCA DAL 1472



UniCredit



Banca

INDICE

I 10 "TEMI" DELL'ECONOMIA/FINANZA

PRESENTAZIONE A CURA DI ALBERTO BANFI 4



1 BREXIT 6
DI ANDREA BOITANI



2 FORMAZIONE 20
DI FABIO CAPRI



3 LAVORO 34
DI ROBERTO FINI



4 NUOVE FRONTIERE 44
DI ENRICO CASTROVILLI



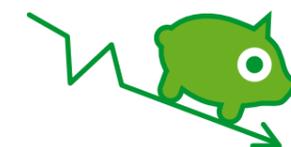
5 BIG DATA 60
DI PAOLO S. VISCONTI



6 PAGAMENTI 74
DI FIORENZO DI PASQUALI



7 CRIPTOVALUTE 88
DI ROBERTO FINI



8 RISPARMIO 102
DI FRANCESCA PAMPURINI



9 WEB TAX 116
DI ENRICO CASTROVILLI



10 FAKENEWS 130
DI PAOLO GILA

Si ringraziano per i contributi portati alla presente pubblicazione:

Alberto Banfi
Andrea Boitani
Fabio Capri
Enrico Castrovilli
Fiorenzo Di Pasquali
Roberto Fini
Paolo Gila
Francesca Pampurini
Paolo S. Visconti

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori ha cura che le informazioni contenute nella presente pubblicazione rispondano a requisiti di accuratezza e completezza, ma il contenuto di ciascuna scheda riflette le opinioni dei rispettivi autori.

Un ringraziamento particolare a Emilio Giannelli per la disponibilità e l'entusiasmo con cui ha realizzato le vignette per questa pubblicazione.

©Copyright 2018 by Osservatorio Permanente Giovani-Editori

Coordinamento scientifico: Alberto Banfi
Progetto grafico e copertina: Essedicom
Editing: Alessandra Novelli
Stampa: Tipografia Lascialfari, Firenze

PRESENTAZIONE

di Alberto Banfi

Professore ordinario di Economia degli intermediari finanziari
nella Facoltà di Scienze bancarie finanziarie e assicurative dell'Università Cattolica
del Sacro Cuore di Milano

L'iniziativa "Young Factor" promossa dall'Osservatorio Permanente Giovani-Editori è giunta alla quinta edizione e anche quest'anno il "Libro di Lavoro" costituisce un importante strumento di divulgazione di tematiche di alfabetizzazione economica e finanziaria presso gli studenti delle scuole secondarie superiori.

Certamente in quest'ultimo decennio la crisi economica che ha investito prima i mercati finanziari e successivamente l'economia reale ha indotto sempre più persone a doversi confrontare con terminologie e concetti relativamente nuovi e spesso poco conosciuti. Ciò fa sì che una iniziativa come quella che viene presentata non può che essere vista come un tassello rilevante per le finalità che intende perseguire e, soprattutto, per il pubblico al quale si rivolge.

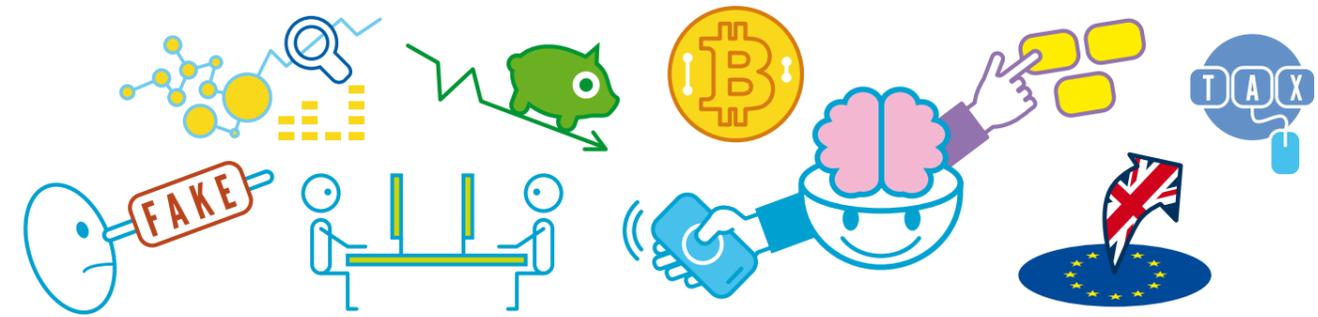
L'iniziativa "Young Factor" è promossa dall'Osservatorio nell'ambito del progetto "Il Quotidiano in Classe" in collaborazione con quattro importanti gruppi bancari e finanziari (Intesa Sanpaolo, UniCredit, Monte dei Paschi di Siena e UBI Banca) che, proprio per la loro rilevanza nell'ambito del panorama bancario e finanziario del nostro Paese, costituiscono un primario e privilegiato canale di diffusione.

Come tutti gli anni, il "Libro di Lavoro" si articola attraverso 10 schede che trattano ciascuna un tema ritenuto di interesse per i giovani studenti e per i loro professori. Da un punto di vista organizzativo ciascuna scheda è strutturata con la predisposizione dapprima di un articolo (talvolta anche due articoli) tratto da un quotidiano, cui segue un breve commento nell'intento di dare alcune chiavi di lettura dell'articolo stesso; seguono poi diverse sezioni nelle quali il tema prescelto viene analizzato facendo ricorso a supporti didattici al fine di agevolare il lettore nella comprensione del tema e di consentire anche degli approfondimenti.

Infatti, ad una descrizione degli elementi di base dell'argomento trattato, segue la proposta di una traccia per l'effettuazione di alcune attività in classe inerenti a taluni spunti collegati al tema in oggetto, nonché la presentazione di altri strumenti didattici o di approfondimento (tra cui anche dei semplici test di valutazione dell'apprendimento). In questo modo ciascuna scheda didattica diventa uno strumento utilissimo per il docente nella trattazione dei vari argomenti.

In ciascuna edizione del "Libro di Lavoro" viene proposto un "filo rosso" che intende cucire i vari argomenti trattati. Quest'anno tale filo rosso è rappresentato dalle "novità" e dalle "prospettive future" che caratterizzano i temi indagati.

Ecco allora che la prima scheda affronta, in chiave prospettica cercando di illustrare le possibili conseguenze, il tema della **BREXIT** che, non casualmente, è stato anche il tema della scheda che ha chiuso la precedente edizione del "Libro di Lavoro". Sempre nell'intento di indicare ai giovani degli elementi di novità, le tre



schede successive si occupano del loro futuro lavorativo e trattano dapprima il tema delle **SOFT SKILL**, ossia di quelle attitudini che al di là della formazione tradizionale sono gradite ai fini di un più agevole ingresso nel mondo del lavoro; segue poi una scheda in cui si mettono in evidenza le **COMPETENZE FUTURE** per un'economia sempre più digitale, a cui idealmente si accompagna la scheda successiva che tratta le **TENDENZE** delle nuove frontiere lavorative (quali ad esempio il fenomeno del coworking).

Le tre schede che seguono si occupano di quanto le nuove tecnologie stanno cambiando modalità operative tradizionali quali le attività di marketing, l'effettuazione dei pagamenti e l'utilizzo di nuove valute. In particolare, la quinta scheda si occupa dei cosiddetti **BIG DATA** e di quanto il loro impiego stia modificando l'offerta di prodotti e servizi delle imprese (siano esse industriali, commerciali o finanziarie); la scheda successiva introduce il tema della tecnologia abbinata al trasferimento di denaro con le relative conseguenze legate alla velocità del pagamento ma anche alla sicurezza nel **SISTEMA DEI PAGAMENTI**; infine, la settima scheda cerca di fare chiarezza su un tema che ha trovato recentemente ampia risonanza e vasto interesse quale quello delle **CRIPTOVALUTE** il cui utilizzo, però, è parso fin da subito poco trasparente e talvolta anche fraudolento.

Tra le novità recenti che contraddistinguono i fatti economici vanno inseriti i fenomeni dei **TASSI DI INTERESSE NEGATIVI** e della **WEBTAX**: l'ottava scheda si occupa dei tassi negativi con l'obiettivo di spiegare come mai sono stati introdotti e poi di capirne gli effetti soprattutto dal punto di vista del risparmiatore abituato a ricevere un interesse positivo sulle somme investite e non certo a vedere decurtato il proprio investimento a motivo di tassi di interesse negativi; la nona scheda affronta il tema di estrema attualità rappresentato dalla possibile e auspicata applicazione di una tassazione ad hoc per le imprese che operano in rete.

Infine, il "Libro di Lavoro" si conclude con una scheda che tratta le cosiddette **FAKE NEWS** (e in particolare quelle aventi ad oggetto temi di economia e finanza) ossia il fenomeno rappresentato dalla diffusione di notizie false che negli ultimi tempi hanno condizionato ambiti rilevanti della vita sociale, politica ed economica della collettività.

I temi trattati nelle schede del presente "Libro di Lavoro" sono uno stimolo a guardare sempre avanti e l'ambizione degli estensori è proprio quella di essere sempre al passo con l'evoluzione dei fenomeni che interessano l'economia e la società.

Al lettore e all'utilizzatore di questo volume la capacità e la voglia di raccogliere gli stimoli alla comprensione e di trarre gli opportuni spunti di riflessione.



29 MARZO 2019: LA BREXIT E LE SUE CONSEGUENZE SU UNIONE EUROPEA E REGNO UNITO

di Andrea Boitani



CHIAVI DI LETTURA DELL'ARTICOLO

29 MARZO 2019: LA BREXIT E LE SUE CONSEGUENZE SU UNIONE EUROPEA E REGNO UNITO

di Andrea Boitani

L'articolo propone una interpretazione del lungo e non facile percorso che dovrà essere seguito per regolare le fasi di transizione dopo l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea e prima che entri in vigore un accordo di partenariato tra tali due soggetti.

L'autore evidenzia le posizioni delle parti in causa segnalando quali ambiti vedranno un profondo cambiamento e quali ambiti, invece, comporteranno modalità operative ritenute più "morbide" nell'interesse sia dell'Unione europea e sia del Regno Unito.

Come si può leggere, le questioni da affrontare e risolvere sono numerose e anche particolarmente delicate con riferimento a settori quali il commercio tra Unione europea e Regno Unito, nonché - tra le altre questioni - la circolazione delle persone e dei capitali, come pure la partecipazione del Regno Unito alle istituzioni comunitarie.

In tutto ciò, però, dall'articolo traspare la volontà dell'Unione europea di non concedere particolari "favori" al Regno Unito, nell'intento di salvaguardare l'integrità del mercato unico, l'autonomia decisionale dei membri dell'Unione europea e l'indivisibilità delle quattro libertà di circolazione (ossia quella dei capitali, delle persone, delle merci e dei servizi).

Stimare le conseguenze della Brexit per lo stesso Regno Unito non è compito facile. In generale, qualsiasi economia ha di fronte a sé un sentiero incerto. E questo è particolarmente vero quando un Paese sta per imboccare una strada mai percorsa prima, qual è quella dell'uscita da un'unione economica (e per alcuni versi politica) all'interno della quale si è stati per oltre 40 anni. Tanto più difficile è fare delle stime quando il processo di assestamento dell'economia, necessario per uscire dalle conseguenze della crisi finanziaria, è tutt'altro che concluso: l'evoluzione "strutturale" dell'economia è pienamente e tumultuosamente in corso, tanto sotto il profilo del cambiamento tecnologico, quanto sotto quello della ricomposizione settoriale della produzione e dell'occupazione; la globalizzazione sta entrando in una nuova fase, disturbata tra l'altro dalle tendenze neo-protezioniste della più grande economia del mondo, cioè gli Stati Uniti del presidente Trump. A tutto ciò si aggiunga che non è dato sapere, al momento, quale sarà esattamente lo scenario di uscita dall'Unione europea che si realizzerà: se, per esempio, il Regno Unito uscirà dall'Unione europea rimanendo però nell'unione doganale europea - preservando,

quindi, il diritto di libero commercio con i Paesi dell'Unione europea e i loro stessi dazi nei confronti dei Paesi extra-Unione europea - oppure se il Regno Unito negozierà uno speciale accordo commerciale con l'Unione europea e si riserverà una propria politica commerciale verso il resto del mondo, oppure, infine, se verranno applicate al Regno Unito post-Brexit le regole della WTO (World Trade Organization).

Non esiste un modello unico o un solo tipo di analisi che possa fornire valutazioni univoche dei vari tipi di Brexit che potrebbero realizzarsi. Tuttavia, l'analisi economica è in grado di mettere insieme gli argomenti in base ai quali costruire un quadro degli impatti che la Brexit potrebbe avere in ognuno di questi scenari e una misura delle incertezze che a ogni scenario (e ai relativi impatti) è associato. Il Comitato per l'uscita dall'Unione Europea della Camera dei Comuni britannica ha usato un'ampia varietà di strumenti analitici per fornire ai parlamentari (e al governo di Sua Maestà) una valutazione attendibile delle diverse possibili *Brexit strategies*.

Il Comitato ha utilizzato il discorso pronunciato dalla Premier Theresa May a Firenze il 22 settembre 2017 per disegnare il miglior scenario possibile (o, se si preferisce, lo scenario obiettivo) per il Regno Unito. Uno scenario che comprende:

- 1) completa libertà di commercio dei beni e servizi tra Regno Unito e Paesi dell'Unione europea (cioè assenza di qualsiasi dazio e minime barriere non tariffarie);
- 2) politiche doganali indipendenti (ovvero niente unione doganale e conseguente libertà per il Regno Unito di fare la sua propria politica di tariffe doganali nei confronti dei Paesi extra-Unione europea);
- 3) piena indipendenza giuridica del Regno Unito (cioè affrancamento dalla giurisprudenza della Corte Europea di Giustizia, sia pure mitigato da un meccanismo concordato di risoluzione delle controversie legali);
- 4) nessun confine rigido tra Irlanda del Nord e Repubblica di Irlanda (per non rimettere in discussione i risultati del processo di pace raggiunti finora), compatibilmente con la limitazione del libero accesso e della libera residenza dei cittadini dell'Unione europea nel Regno Unito;
- 5) regolamentazione indipendente del Regno Unito sui servizi, ma nell'ambito della ragionevolezza e dell'accordo, caso per caso, con l'Unione europea.

Il quadro tratteggiato dalla May per mostrare «come il Regno Unito sarà il più forte amico e partner dell'Unione europea dopo aver lasciato l'Unione europea» costituisce, in realtà, per il Regno Unito un obiettivo di massima perché offrirebbe i benefici del libero accesso ai mercati dell'Unione europea senza dover accettare che gli accordi eventualmente sottoscritti dall'Unione europea con altri Paesi valgano automaticamente anche per il Regno Unito. Caso questo in cui si mostrerebbe un Regno Unito sottomesso a decisioni prese dagli organi politici dell'Unione europea (Commissione e Consiglio) senza che il Regno Unito possa avere un'influenza su di esse per il fatto stesso di non essere più nell'Unione europea. Nel discorso di Firenze, peraltro, la May non dava indicazioni concrete su come risolvere il problema del confine tra le "due Irlande", intorno al quale ruota la questione politica più delicata: un confine "soffice" è necessario per rendere accettabile la Brexit ai cittadini nord-irlandesi e, d'altra parte, costituirebbe una breccia per il facile accesso dei cittadini dell'Unione europea in Gran Bretagna (basterebbe arrivare a Dublino e poi entrare nell'Ulster per essere nel Regno Unito).



Con particolare riferimento ai dazi e alle barriere non tariffarie, lo scenario "neutro" (senza barriere di tipo tariffario e di tipo non tariffario e senza restrizioni all'immigrazione) è stato confrontato con altri tre scenari utilizzando il modello di equilibrio economico generale adottato dal Tesoro britannico (Fig. 1).

Il primo scenario che viene confrontato è quello tipo EEA (ovvero su modello dell'organismo *European Economic Area*, costituito nel 1994 in base ad accordi siglati due anni prima, che comprende tutti i Paesi dell'Unione europea, più la Norvegia e l'Islanda). L'EEA consente libero movimento (cioè senza barriere tariffarie, ovvero senza dazi) alle persone, ai beni, ai servizi e ai capitali e prevede la libertà di scegliere la propria residenza in uno qualsiasi dei Paesi che appartengono all'area. I quali adottano gran parte della normativa (regolazione) dell'Unione europea, a esclusione di quelle riguardanti l'agricoltura e la pesca, e pagano una quota delle spese di appartenenza al "mercato interno". Se, nello scenario "neutro", l'aumento complessivo del Pil del Regno Unito toccherebbe in quindici anni il 25%, qualora si realizzasse uno scenario tipo EEA la perdita di Pil sarebbe compresa tra 0,6% e 2,6%, a seconda del livello delle barriere non tariffarie. Più alte queste ultime, maggiore la perdita di Pil stimata.

Il secondo scenario è quello costituito dal modello EFTA (*European Free Trade Association*).

In realtà, oggigiorno, tre dei quattro Paesi appartenenti all'EFTA aderiscono anche alla EEA.

Il quarto, la Svizzera, costituisce dunque l'unico rappresentante del modello EFTA: nessuna appartenenza al mercato interno e nessuna accettazione delle norme dell'Unione europea, ma sottoscrizione di accordi separati a due con la stessa Unione europea. Tali accordi prevedono basse barriere tariffarie e non tariffarie e una mobilità del lavoro flessibile ma contenuta, oltre che possibili divergenze di tipo regolativo (che, in effetti, finiscono per alzare le barriere non tariffarie sia sui beni che sui servizi e sui capitali). Immaginando che il Regno Unito post-Brexit arrivi a negoziare, nello scenario EFTA, accordi non troppo dissimili da quelli siglati dalla Svizzera con l'Unione europea, la perdita di Pil in quindici anni rispetto allo scenario "neutro" si collocherebbe in un intervallo compreso tra il 3,1% e il 6,6% e un po' più basso in termini di Pil pro-capite (2,4%-5,9%), grazie al fatto che la ridotta mobilità del lavoro ridurrebbe la crescita demografica via immigrazione nel Regno Unito (Fig. 1).

Il terzo scenario è costituito dalla semplice applicazione degli accordi e delle regole WTO al Regno Unito. In pratica riflette una situazione di fallimento delle trattative per una "soft" Brexit. Una situazione in cui le barriere sia tariffarie che non tariffarie sarebbero sostanziali, la divergenza nella regolazione potenzialmente molto ampia e la mobilità del lavoro molto ristretta. Uno scenario WTO sembra, peraltro, incompatibile con il mantenimento di un confine aperto tra Ulster e Repubblica d'Irlanda e, quindi, avrebbe costi politici che il modello non riesce a stimare. Pur non tenendo conto di questi ultimi, le perdite di Pil in quindici anni, rispetto allo scenario "neutro", potrebbero andare da un minimo del 5% a un massimo del 10,3%, mentre in termini di Pil pro-capite sarebbero comprese tra 3,6% e 8,9%, ridotte sempre a motivo della minore immigrazione (Fig. 1).

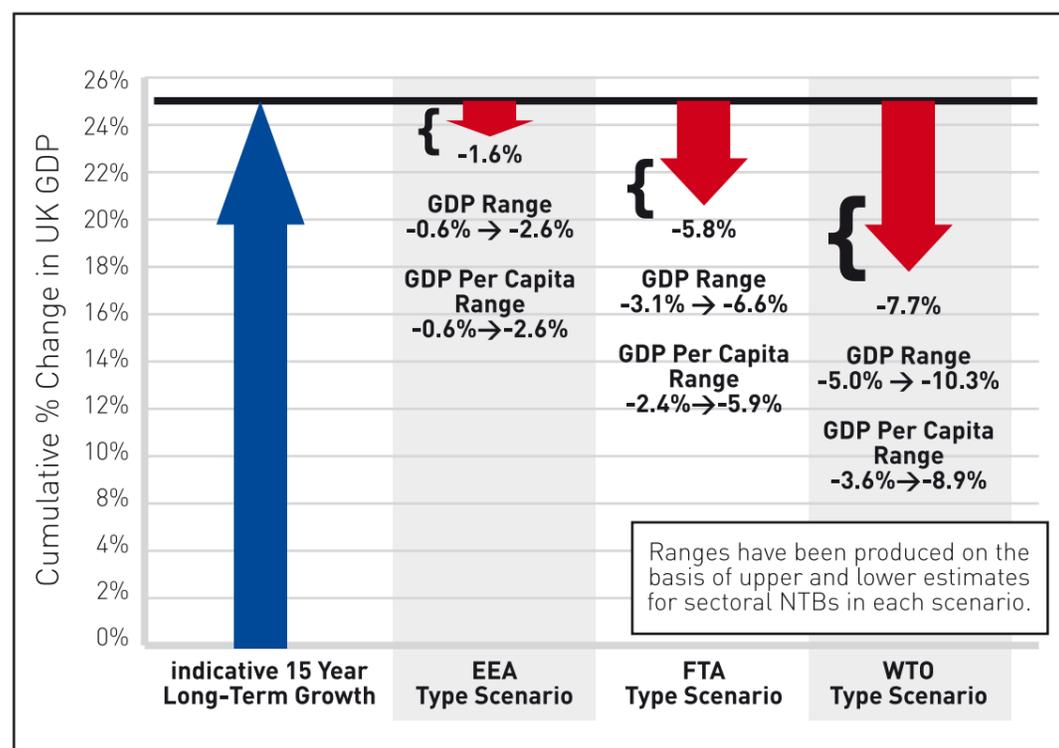
Ciò che l'analisi del Comitato parlamentare britannico mostra è che a guidare la maggior parte della minor crescita del Pil britannico nei diversi scenari è la dimensione delle barriere non tariffarie, mentre, tutto sommato, le tariffe (dazi) non avrebbero impatti molto diversi da uno scenario all'altro. Interessante anche che i benefici della diversa regolazione sarebbero comunque assai limitati e non varierebbero in misura apprezzabile dallo scenario più "soft" (EEA) a quello più "hard" (WTO). A riprova che le esistenti regolamentazioni dell'Unione europea sono percepite dall'opinione pubblica come più dannose di quanto in realtà siano.

Lo scenario tratteggiato dalla Premier britannica a Firenze dovrebbe collocarsi, nelle intenzioni, tra lo scenario EEA e quello "neutro" e quindi - ora si comprende meglio - rappresenta una strategia negoziale volta a minimizzare le perdite per il Regno Unito, che comunque nell'analisi del Comitato parlamentare appaiono come inevitabili. Che dunque la Brexit sia destinata a creare più costi che benefici per il Regno Unito sembra ben chiaro ai parlamentari britannici. Paradossalmente, gli impatti negativi stimati (in tutti gli scenari) saranno inferiori proprio nell'area di Londra, dove nel referendum del giugno 2016 più alta è stata la maggioranza contraria al *leave*.

Gli impatti saranno maggiori nelle aree più esposte ai cambiamenti nelle barriere commerciali, a causa della composizione settoriale delle loro esportazioni e, più in generale, perché più dipendenti dalle esportazioni in proporzione al Pil regionale, cioè le regioni del Nord Est e delle Midlands occidentali, dove viceversa il *leave* ha avuto straordinario successo due anni fa.

Un futuro partenariato, in cui l'accesso ai mercati sarà complessivamente ridotto e i costi degli scambi saranno più elevati per il Regno Unito, avrà inevitabilmente degli impatti anche sul resto

Figura 1- **Scenari post Brexit e impatto sul Pil del Regno Unito**



Fonte: EU Exit Analysis. Cross Whitehall Briefing, Gennaio 2018



dell'Unione europea e su singoli Stati membri, grosso modo in proporzione con il livello e la composizione settoriale delle attuali relazioni commerciali col Regno Unito.

Il Comitato parlamentare britannico, nel suo Rapporto di gennaio 2018, non aveva ancora simulato il modello di equilibrio generale tenendo conto delle relazioni commerciali col Regno Unito. Tuttavia, un semplice sguardo alle quote per i Paesi dell'Unione europea degli scambi con il Regno Unito mostra come l'Italia, la Finlandia e la Lituania siano i Paesi che, probabilmente, subiranno meno l'impatto della Brexit sotto il profilo degli scambi commerciali; mentre Irlanda, Lussemburgo, Cipro, Malta, Svezia e Olanda sono candidati a impatti più severi.

Se questo è il quadro, ancorché provvisorio, se ne può trarre la conclusione che anche all'Unione europea convenga pervenire a un accordo sulla falsariga dello "scenario di Firenze", ovvero uno scenario che minimizzi le perdite ascrivibili alla Brexit, tanto per il Regno Unito che per la Unione europea. Ma anche qualcosa di più: potrebbe infatti risultare conveniente (come suggerisce l'economista tedesco Daniel Gros) offrire al Regno Unito ampie garanzie di partecipazione, sia pure informale, alle decisioni UE come unione doganale, in modo che gli interessi britannici vengano pienamente considerati nelle decisioni dell'Unione europea anche senza poter partecipare formalmente al processo decisionale. Un simile atteggiamento non andrebbe letto come una semplice concessione al Regno Unito (non si sa quanto oggi desiderata dal Regno Unito stesso, del resto) ma come una mossa a favore degli interessi di lungo periodo dell'Unione europea: dopotutto, se l'Unione europea fosse in grado di negoziare coi Paesi terzi l'accesso sia al mercato dell'Unione europea che a quello del Regno Unito - che insieme sono del 20% più grandi del solo mercato dell'Unione europea - il suo potere negoziale sarebbe significativamente rafforzato. Ne trarrebbe vantaggio il Regno Unito ma anche la stessa Unione europea.

Appunti

Lined writing area for notes on page 14.

Lined writing area for notes on page 15, featuring a vertical blue line on the left and a vertical blue line on the right.



FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. È IMMAGINABILE UN SOLO SCENARIO PLAUSIBILE A SEGUITO DELL'USCITA DEL REGNO UNITO DALL'UNIONE EUROPEA CON RIFERIMENTO ALL'ECONOMIA INTERNA BRITANNICA?

Al momento non è possibile stabilire con certezza quali saranno le conseguenze per l'economia britannica in seguito all'uscita dall'Unione europea. Si intravedono diversi scenari, ciascuno dei quali prefigura vari effetti; tuttavia, non è certo al momento quale sarà lo scenario di uscita dall'Unione europea che si realizzerà alla luce delle ipotesi che sono state formulate. Una prima ipotesi prefigura l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea restando comunque nell'unione doganale europea, con il conseguente mantenimento del libero commercio con i Paesi dell'Unione europea e i loro stessi dazi nei confronti dei Paesi extra-Unione europea. Una seconda ipotesi prefigura che il Regno Unito negozierà un accordo commerciale speciale con l'Unione europea riservandosi una sua autonoma politica commerciale verso il resto del mondo. Una terza ipotesi vede l'applicazione al Regno Unito delle regole della WTO (World Trade Organization) una volta che sia effettiva la Brexit. Pertanto, non essendo ancora chiaro quale sarà lo scenario futuro, non è al momento possibile immaginare con un adeguato grado di attendibilità quale scenario attenderà l'economia britannica (e in parte anche quella europea) a seguito della Brexit: l'unica certezza è però che, a detta degli stessi parlamentari britannici, ciò comporterà più costi che benefici ai residenti del Regno Unito.

2. L'IMPATTO DEGLI EFFETTI DELLA BREXIT SARÀ OMOGENEO NELLE VARIE AREE DEL REGNO UNITO?

Secondo le stime condotte, pare che gli impatti negativi sull'economia britannica saranno maggiormente negativi in quelle aree dove l'uscita dall'Unione europea ha avuto al referendum di due anni fa maggiore successo, ossia nelle le regioni del Nord Est e delle Midlands, guarda caso le aree più esposte ai cambiamenti nelle barriere commerciali a causa della composizione settoriale delle loro esportazioni e, più in generale, perché più dipendenti dalle esportazioni in proporzione al Pil regionale; al contrario, si stimano impatti negativi minori nell'area di Londra, dove nel referendum del giugno 2016 più alta è stata la maggioranza contraria al *leave*.

Appunti

TEST FINALE

1. L'USCITA DEL REGNO UNITO DALL'UNIONE EUROPEA È STATA LA CONSEGUENZA

- a. di una decisione autonoma del Governo britannico
- b. di un referendum popolare
- c. di un accordo negoziato tra Regno Unito e Unione europea
- d. di una delibera della World Trade Organization (WTO)

2. L'EUROPEAN ECONOMIC AREA (EEA) COMPRENDE

- a. Stati Uniti, Regno Unito e Unione europea
- b. tutti i Paesi facenti parte dell'Unione europea
- c. Stati Uniti e Regno Unito
- d. tutti i Paesi dell'Unione europea, più Norvegia e Islanda

3. SECONDO GLI STESSI PARLAMENTARI BRITANNICI, LE STIME CIRCA I COSTI E BENEFICI PER IL REGNO UNITO A SEGUITO DELLA BREXIT PREFIGURANO CHE

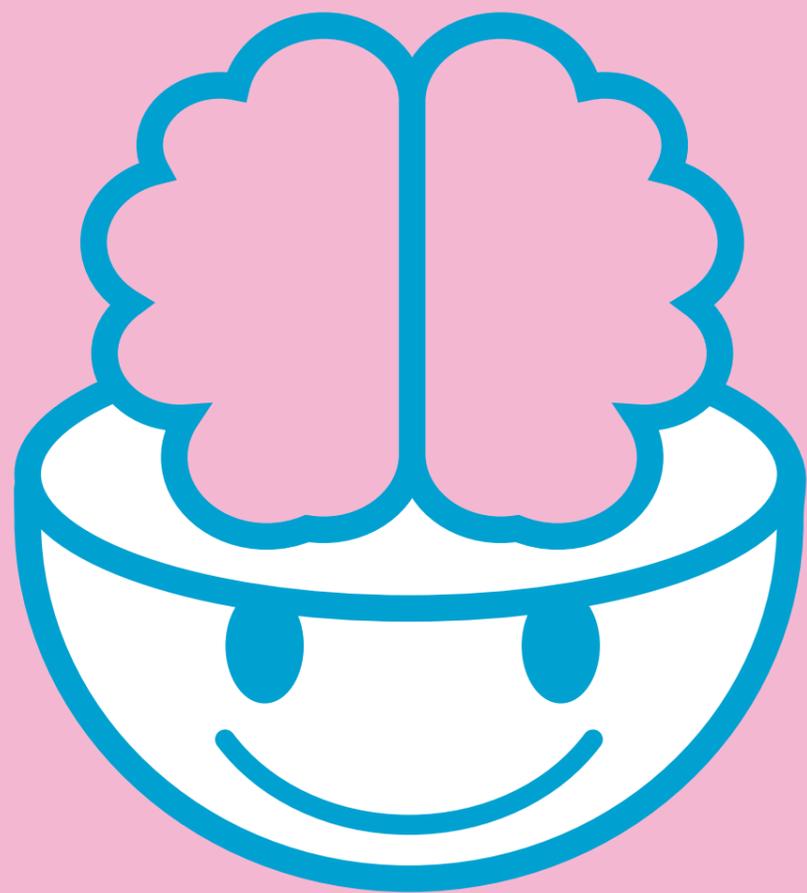
- a. i costi e i benefici saranno pressoché bilanciati
- b. i costi saranno più elevati dei possibili benefici
- c. i benefici saranno più elevati dei possibili costi
- d. non ci saranno benefici

4. AL MOMENTO LE MAGGIORI SPINTE PER UNA POLITICA COMMERCIALE "PROTEZIONISTICA" SONO QUELLE PROVENIENTI DALLE DECISIONI

- a. del Governo statunitense
- b. del Governo giapponese
- c. del Governo britannico
- d. del Governo cinese

5. QUALORA IN FUTURO LO SCENARIO CHE SI REALIZZERÀ SARÀ QUELLO CHE VEDRÀ TRA REGNO UNITO E UNIONE EUROPEA LA SEMPLICE APPLICAZIONE DELLE REGOLE E DEGLI ACCORDI PREVISTI DALLA WORLD TRADE ORGANIZATION (WTO) (SENZA QUINDI REALIZZARE FORME DI ACCORDI "SOFT"), DIVENTERÀ

- a. più agevole mantenere un confine aperto tra Irlanda del Nord e Ulster
- b. incompatibile mantenere un confine aperto tra Irlanda del Nord e Ulster
- c. possibile unire Irlanda del Nord e Ulster
- d. incompatibile mantenere chiuso il confine tra Irlanda del Nord e Ulster



LE SOFT SKILLS



2

LE SOFT SKILLS

di Fabio Capri

ARTICOLO



SOFT SKILLS: L'ARTE FIN TROPPO SOTTOVALUTATA DI COMUNICARE BENE

di Francesca Contardi

5 ottobre 2017

A qualsiasi manager, che sia a capo di un team di 100 o 5 persone, può capitare prima o poi di avere a che fare con un dipendente, magari bravissimo a svolgere i suoi compiti, con cui è davvero difficile lavorare. Può trattarsi di una persona che crea conflitti con i suoi colleghi, che non accetta i feedback negativi o semplicemente che non riesce a entrare in sintonia con gli altri. Il classico problema, per intenderci, legato a quelle che definiamo *soft skills*. Un problema, però, tutt'altro che da sottovalutare e che, se non gestito nel modo corretto e in tempi brevi, diventerà sempre più grande, con ripercussioni negative su tutto il team: scadenze non rispettate, lavori fatti male o clima in ufficio molto teso, giusto per citare qualche semplice esempio.

Sono convinta che in questi casi la soluzione migliore sia il dialogo: parlare con la risorsa, spiegare il nostro punto di vista, dire in modo chiaro quali sono gli aspetti da migliorare o cambiare. Non dimentichiamo che, proprio come per qualsiasi altra competenza, le *soft skills* non sono soltanto abilità innate. Certo, si nasce con una propensione, più o meno spiccata, alla comunicazione o con capacità di lavorare in team, ma ci si può esercitare ed allenare. Penso che uno degli allenamenti migliori, in questo senso, sia dare o ricevere feedback non positivi. Ma partiamo dall'espressione «dare un feedback»: scegliamo, fin dal principio, di non usare l'italiano "riscontro" che - probabilmente perché ha al suo interno "contro" - suona un po' aggressivo. Al contrario, invece, "feed" significa nutrimento/alimentazione e, in senso più ampio, «ti restituisco qualcosa che serve a far crescere».

Una volta chiariti questi aspetti, possiamo arrivare al nocciolo della questione: dare un feedback in modo corretto richiede capacità di comunicazione, ma anche pazienza (che non sempre abbiamo), il tempo di fermarci e riflettere per scegliere con attenzione quale messaggio dare e, soprattutto, come darlo. Io uso spessissimo la tecnica del sandwich. Un sandwich è fatto da fetta di pane, contenuto e di nuovo una fetta di pane. Allo stesso modo, quando diamo un feedback dovremmo iniziare sempre sottolineando un elemento positivo, spiegare ciò che non va e chiudere con un altro elemento positivo.

Sì, lo so. Facile a dirsi, molto difficile da applicare. Richiede tempo e grande attenzione nei confronti di chi si ha di fronte. Sarebbe molto più semplice dare il ritorno su cosa non va, subito e senza troppi giri di parole.

Non posso negare che ci siano persone che, anche dopo un lungo colloquio, non abbiano alcuna intenzione di smussare gli aspetti negativi del loro carattere, ma nella maggior parte, credo che tutto si possa risolvere con una efficace comunicazione



da parte del manager e con un lavoro mirato sulla persona. Teniamo sempre a mente, però, che si danno sempre riscontri sulla sfera professionale e mai su quella personale.

Appunti

Lined writing area with a vertical margin line on the left and a vertical margin line on the right. It contains several horizontal lines for writing notes, with small circles on the left margin line.



CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

LE SOFT SKILLS

di Fabio Capri

L'articolo di Francesca Contardi, *managing director* di EasyHunters, una tra le più importanti e avanzate società di reclutamento, offre brevi e interessanti riflessioni su alcune strategie comportamentali e comunicative che possono fare la differenza nella resa lavorativa di un ufficio in una qualsiasi azienda. L'esempio proposto è concreto e comune: il membro di un team che rifiuta riscontri o critiche dai superiori e dai colleghi, senza concedersi spazi e tempi per modificare le proprie asperità caratteriali o le procedure di lavoro poco efficaci per le mansioni affidategli, può ingenerare alla lunga uno scadimento delle performance dell'intero gruppo di lavoro.

In questo caso la soluzione dovrebbe prevedere certamente la disponibilità di ascolto (non sempre scontata) del criticato, ma anche l'abilità, da parte di chi muove le critiche, di riferirle secondo una modalità che valorizzi comunque l'interessato, o che in maniera propositiva dia indicazioni costruttive e stimoli utili a migliorarne atteggiamenti e schemi operativi.

Il contributo di Gianni Rusconi sviluppa il tema, prendendo in considerazione tutte quelle capacità - personali o di squadra - che verrebbero richieste con sempre maggior frequenza nel mondo aziendale e professionale, per risolvere questioni via via più complesse (elasticità mentale, resilienza, proattività, orientamento al mercato, autoconsapevolezza).

Il vantaggio di disporre di personale caratterizzato da simili competenze (dal semplice operaio o impiegato, sino al manager di alto livello) renderebbe l'impresa meglio adattabile e funzionale dinanzi ai nuovi e convulsi scenari imposti dalla trasformazione digitale, propri di un mercato del lavoro in perenne evoluzione. Lavoratori così dotati (e istruiti) stanno diventando un vero e proprio capitale umano su cui le aziende investono importanti risorse per individuarli e gestirne i processi formativi con rapidità e con metodo, non di rado sfruttando la consulenza esterna di società di selezione del personale specializzate e appositamente incaricate.

IL RUOLO DELLE *SOFT SKILLS* NEL MONDO DEL LAVORO

"Riprendi l'amico in segreto e lodalo in palese." È la raccomandazione, ancora valida dopo diversi secoli, che un sommo artista e scienziato come Leonardo da Vinci ci ha tramandato, quasi una sintesi di quanto esposto nell'articolo dalla Contardi. Ci fa ben comprendere quanto non solo l'educazione, ma soprattutto massicce dosi

di empatia diventino in pratica gli elementi cardine raccomandati dai selezionatori del personale alle nuove leve per muoversi negli odierni campi professionali. In tali contesti il confronto serrato tra colleghi e superiori, assieme agli inevitabili margini di errore operativi, costituiscono la quotidianità dei mestieri: le possibilità di conflitti e di incomprensioni si fanno più che concrete ed esse devono essere risolte o arginate prima possibile, pena il rischio di rallentare o intoppiare l'intero flusso di lavoro.

Dette regole di buon senso hanno ricadute pratiche studiate dagli psicologi: la capacità di esprimere critiche costruttive durante l'espletamento di un'attività - circoscrivendo con concretezza le cause di un problema, come di concentrarsi sulle aree di miglioramento e non sui punti di debolezza dell'interlocutore (il cosiddetto feedback) -, e al contempo la corretta ricezione di quest'ultimo della valutazione, ne rafforzano il livello di autoconsapevolezza e il senso di realtà, e in ultima analisi la sua intelligenza emotiva.

Questa è una nostra dimensione mentale che consente di gestire con profitto sensazioni, ricordi, vissuti esperienziali soggettivi già acquisiti con elementi oggettivi derivanti dall'esterno, ponendoci perciò nelle condizioni di comprendere quali siano la portata e i margini di manovra del nostro agire, rispetto agli obiettivi da raggiungere e alle persone che con noi si dovessero relazionare.

L'intelligenza emotiva, così educata, instaura dunque un clima collaborativo, più fluido e disteso, che chiaramente è a sua volta l'habitat ideale per permettere ai lavoratori di esprimere il loro meglio e di far fruttare le proprie potenzialità.

Benché si sia cominciato a capirne di più solo negli ultimi decenni, queste sono strategie cognitive e comportamentali che l'umanità, più o meno consapevolmente, adotta da sempre, anche in situazioni ben più rischiose e drammatiche.

Chiamiamo in causa un curioso aneddoto di storia militare medievale: nel pieno VII secolo, il re longobardo Grimoaldo - per fronteggiare un forte gruppo di invasori, gli Àvari, giunti dall'Europa orientale intenzionati a saccheggiare il Friuli e a imporre il loro dominio - non potendo attaccarli in quel momento con un esercito abbastanza numeroso, ingannò gli avversari schierando e facendo marciare per più giorni davanti ai nemici gli stessi guerrieri, camuffati però ogni volta con armature e abiti diversi. Fu così che gli atterriti Àvari, credendo che arrivassero continuamente nuovi rinforzi, abbandonarono la partita e si ritirarono.

Benché non vi fosse stata alcuna effettiva battaglia, la vittoria, militare e politica arrise ai Longobardi: era stato raggiunto lo scopo di neutralizzare e allontanare i nemici, ed era ciò che davvero contava. Anche allora l'elemento umano, che con inventiva e prontezza di adattamento valutò correttamente il rischio ("la persona giusta al momento giusto", diremmo in modo un po' stereotipato ma adeguato), risultò determinante.

"Umanizzare l'organizzazione" è appunto una bella espressione adottata non a caso da Dale Carnegie, un celebre formatore statunitense del XX secolo, per chiarire quanto una qualsiasi operazione professionale - per quanto si svolga sulla base di tecniche e conoscenze specifiche - debba poi essere inquadrata entro una cornice che valorizzi doti individuali, atteggiamenti e rapporti interpersonali positivi, dove la giusta miscela di ingegno, creatività, stima e rispetto reciproco è il nodo fondamentale per ben operare, con successo e soddisfazione.



1. Alla ricerca delle *soft skills*

Che cosa avrebbero in comune le capacità di ascolto e di empatia di un collega di lavoro in ufficio e il successo di un'azione militare in penuria di mezzi come quella appena descritta? Entrambe muovono dalla constatazione che la buona riuscita di un'attività non è demandata solo a tecnicismi che permettono di protocollare una serie di azioni in una sequenza dall'esito presumibilmente favorevole, ma occorre accompagnare - e addirittura guidare - tutto ciò con un bagaglio di doti umane (definite "metacompetenze" per accentuarne la connotazione generalista) che gli esperti chiamano *soft skills*. Contrapposte alle *hard skills*, che fondano il tesoretto scientifico-disciplinare irrinunciabile di un qualsiasi lavoratore (la conoscenza approfondita dell'anatomia umana, della chimica e della biologia per un medico, o la dimestichezza con le lingue straniere per un traduttore o un interprete), le *soft skills* rappresentano piuttosto un insieme integrato di attitudini cognitive, comportamentali e relazionali smarcate dallo specifico contesto o ruolo di lavoro, trame di disposizioni caratteriali e buone prassi, trasversali e funzionali a molteplici situazioni nelle quali potremmo imbatterci.

AlmaLaurea, il consorzio interuniversitario che monitora i risultati della formazione universitaria e accademica italiana, ha dedicato una pagina intera del proprio sito web proprio per dettagliare quali siano oggidi tali skills, tanto ricercate nelle fasi di reclutamento del personale a cui si sottopongono i neolaureati, e ne ha stilato un primo elenco, destinato probabilmente ad aumentare o a modificarsi. Nel caso aziendale contemplato dalla Contardi, le doti per far fronte alle frizioni tra colleghi comprendono senz'altro - oltre all'*autonomia* e alla *fiducia in se stessi* che rendono un individuo maturo, sicuro di sé e responsabile - la *flessibilità* (cioè l'adattabilità a novità e a collaboratori con punti di vista differenti), la *resistenza allo stress* (o meglio la "resilienza", la reazione positiva e dinamica a forti sollecitazioni e pressioni esterne, senza perdere di vista le effettive priorità), l'*apprendimento continuativo* (la disponibilità a riconoscere errori o lacune per poi migliorarsi), la *gestione delle informazioni* (cioè acquisire e rielaborare criticamente e con efficacia informazioni o dati di diversa provenienza), la *padronanza comunicativa* (l'abilità di trasmettere informazioni chiare e utili, come recepirle per poi confrontarsi con altri membri del gruppo) e il *lavoro di squadra* (la capacità di operare in coordinazione con i colleghi per raggiungere un determinato scopo).

In una sortita militare - ma possiamo immaginare anche nel caso di un gruppo di medici addetti a un reparto di pronto soccorso o durante l'intervento di una squadra di vigili del fuoco e di soccorritori -, oltre a quelle già citate, diventano urgenti ed essenziali la *capacità di pianificazione o di organizzazione* (ossia realizzare uno scopo, considerandone con attenzione i processi e le risorse disponibili), la *precisione riguardo ai dettagli* (la cura per tutti i particolari utili al buon risultato finale), il *conseguimento dell'obiettivo* (l'impegno determinato a raggiungere un risultato o una soluzione), l'*intraprendenza* (lo spirito d'iniziativa

che spinge all'azione, correndo anche eventuali rischi), il *problem solving* (l'approccio al lavoro che identifica priorità e criticità, sempre in un'ottica risolutiva), la *leadership* (il talento proprio dei capi di condurre l'intero gruppo verso obiettivi anche ambiziosi e di difficoltosa portata, ma con fiducia, motivazione e consenso).

È ovvio che le *soft skills* costituiscono sovente elementi caratteriali che sembrerebbero da classificarsi come predisposizioni individuali innate, per cui solo taluni di noi potrebbero esserne avvantaggiati. Ma sono sempre di più gli psicologi e gli studiosi di neuroscienze propensi a sostenere che esse possano essere in parte acquisite, addestrate e potenziate, a mo' di circolo virtuoso. Lo stesso cervello di fatto non è un organo statico, ma plastico: beneficiando di un ambiente stimolante, equilibrato ed empatico, esso evolverebbe e maturerebbe a sua volta nuove connessioni neuronali, quindi nuovi automatismi e competenze utili a operare con più disinvoltura ed efficacia. Ne è convinto Cetti Galante, il responsabile di Intoo, società afferente a Gi Group specializzata per selezionare e seguire le carriere dei lavoratori in frangenti professionali particolarmente vivaci e mobili come quello attuale.

La rivoluzione digitale della neonata industria 4.0, che ha immesso l'utilizzo massivo di nuove tecnologie informatiche e di comunicazione, ha stravolto i precedenti processi produttivi e commerciali delle imprese, dilatandone le potenzialità ma anche abbreviandone (o restringendone) i tempi di esecuzione e al contempo richiedendo in maniera più selettiva figure effettivamente capaci e dotate.

Diventa quindi necessario che l'azienda conosca bene in dettaglio l'ambito esterno e il mercato in cui intende operare, prefigurandone così richieste ed esigenze, ma sappia anche individuare con sufficiente rapidità e a colpo sicuro gli addetti più adeguati da mobilitare all'interno della propria organizzazione, per non essere colti alla sprovvista dinanzi alle nuove sfide.

L'impiego di *recruiter* specialisti, una sorta di "cacciatori" attrezzati e operanti a tutto campo, in grado non solo di riconoscere nel breve termine i candidati che coprano posizioni rimaste vacanti, ma anche di mapparne e stimarne il potenziale iniziale o captarne le eccellenze - e all'occorrenza di avviarli a precisi e individuali iter formativi in tempi ora contingentati ora più dilazionati (*talent acquisition*) -, fa ben comprendere che tali doti non siano appannaggio di pochi eletti, ma siano più diffuse e sfruttabili di quanto si immagini. Ancora una volta la persona, la preziosa "preda" dei selezionatori del personale, è la vera e autentica ricchezza al centro di ogni processo: non è casuale che i lavoratori nelle imprese siano chiamati "risorse" umane.

Appunti

<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	



TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Utilizzando i portali online delle maggiori società di selezione del personale, si analizzi un buon numero di proposte di lavoro, esercitandosi a distinguere le conoscenze scolastiche o universitarie richieste (*hard skills*) dalle competenze riconducibili alle *soft skills*, quindi si effettui una stima dei settori lavorativi per i quali tali doti empatiche e relazionali ricorrono più di frequente.

Si possono suddividere tali compiti di analisi tra vari gruppi della classe, eseguendoli secondo tempistiche ristrette, quindi si valuti - con l'aiuto e la supervisione dei docenti - se sorgano all'interno del gruppo di lavoro problemi che possano essere risolti sempre con l'ausilio delle *soft skills*.

LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

www.ilsole24ore.com/art/management/2017-09-19/il-leader-40-unira-competenze-soft-business-e-conoscenze-hi-tech-131508.shtml?uuiid=AEMXtmVC
www.informagiovanni.it/index.php/la-ricerca-del-lavoro-consigli-utili-99824/1173-soft-skills-per-trovare-lavoro
www.in-recruiting.com/it/qual-e-la-differenza-tra-talent-acquisition-e-recruiting
www.intoo.it
www.iolavoroliguria.it/area-operatori/risorse-e-strumenti/competenze-e-approfondimenti/word-economic-forum/hard-skills-verso-soft-skills.html
easyhunters.com
news.easyrecrue.com/it/soft-skills-come-valutarle-durante-un-colloquio-di-lavoro
www.almalaurea.it/info/aiuto/lau/manuale/soft-skill
www.almalaurea.it/lau/consigli-carriera/cv-soft-skill/soft-skill
www.dalecarnegie.com/en
www.formaper.it/outsider/1/le-persone-e-le-loro-soft-skills
www.linkedin.com/pulse/soft-skills-dott-federico-panetti

QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA

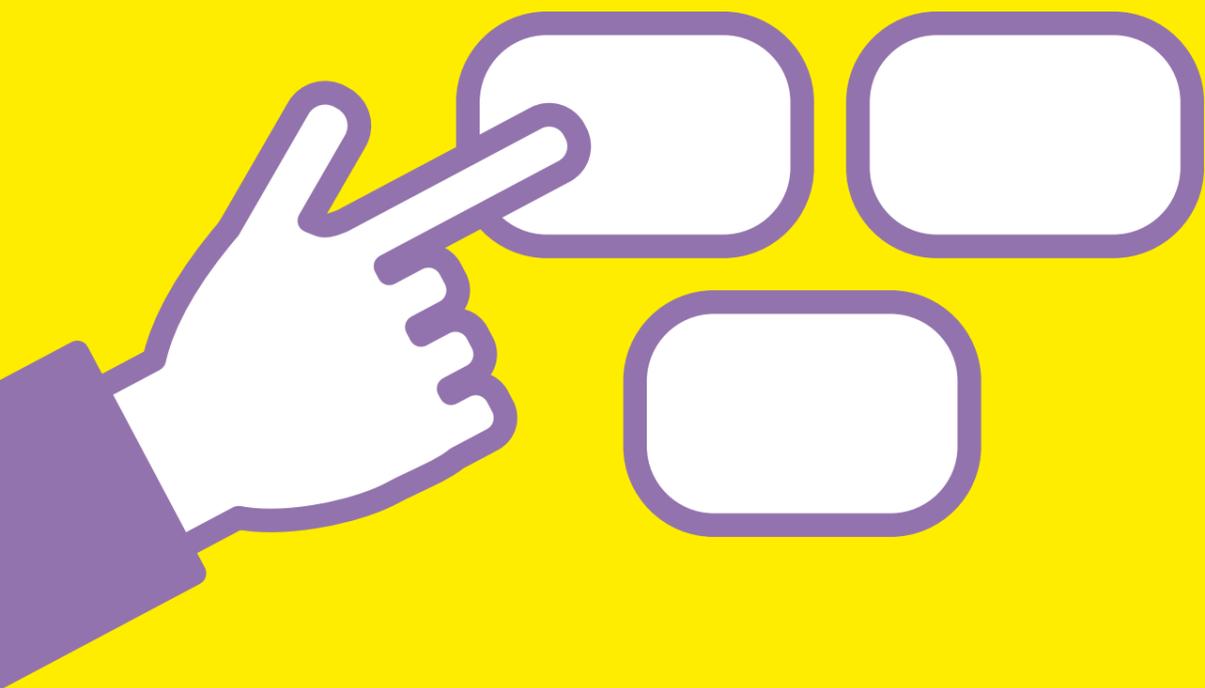


TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

Cervello
Competenze relazionali
Competenze trasversali
Comunicazione efficace
Connessioni neuronali
Dale Carnegie
Feedback
Formazione
Hard skills
Industria 4.0
Intelligenza emotiva
Lavoro di squadra
Recruiting
Risorse umane
Soft skills
Talent acquisition

Appunti

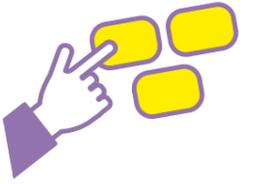


IL LAVORO E IL FUTURO



LE COMPETENZE PER LE PROFESSIONI DEL FUTURO IN UNA ECONOMIA DIGITALE

di Roberto Fini



ARTICOLI

CORRIERE DELLA SERA

GLI IMPIEGHI DEL FUTURO?

PROFESSIONISTI DEI DATI E DEI «SOCIAL MEDIA»

di Enzo Riboni

20 marzo 2018

Destinate al declino in 12 anni. Sono le Professioni che non reggeranno all'evoluzione dei tempi secondo il «Future of jobs report» di Mercer, multinazionale della consulenza per le risorse umane. Lo studio, costruito sulle previsioni di economisti e aziende di tutto il mondo, mette al primo posto della classifica delle sofferenze i mestieri del gruppo «Office and administration», che caleranno del 35,5% di qui al 2030, rimpiazzati dalla tecnologia.

Poco lontano nel declino (-32,7%) c'è il lavoro legato ai mondi produttivi, il «Manufacturing and production» incalzato dall'industria 4.0.

Il «Construction and extraction» calerà del 21,3%, sostituito da macchine intelligenti. Come i robot empatici che gestiranno le operazioni di sportello delle «Financial operations» facendole cadere del 10,5%.

Nel 2030, viceversa, alcune Professioni saranno sempre più diffuse.

Ecco alcuni esempi: «Data scientist» (+25,2%), «Social media jobs» (+21,1%) e «User experience designers» che realizzano le interfacce tra uomo e macchine (+20,5%).

«Il problema - spiega la responsabile Job innovation di Mercer Barbara Giorgio - è che in Italia le nuove Professioni sono presenti in meno del 10% delle aziende e sono mal retribuite. Un Data scientist esperto in America guadagna 300 mila dollari all'anno, da noi poco più di 40 mila euro»

CORRIERE DELLA SERA

VODAFONE, PIANO PER FORMARE I GIOVANI

IN ATTESA DEI GOVERNI SI MUOVONO LE IMPRESE

di Dario Di Vico

21 marzo 2018

Facciamo segnare numeri orribili nelle statistiche della disoccupazione giovanile (38%) e già oggi soffriamo di quello che in gergo si chiama *mismatch*, le aziende che non riescono a trovare i tecnici che servono. Questo paradosso che segna il mercato del lavoro e compromette la crescita delle imprese è destinato ad allargarsi a dismisura con il pieno avvento del digitale. E così mentre ci interroghiamo sulla

disoccupazione da robot nella realtà facciamo fatica nel trovare giovani in grado di scrivere, sviluppare e integrare le montagne di software necessarie per guidare l'Internet delle cose e per garantire la sicurezza dei sistemi di pubblica utilità. Per questo motivo Vodafone ha deciso di lanciare quello che giudica il più vasto programma internazionale sulle professioni del futuro con l'obiettivo di raggiungere tramite una piattaforma web (*Future Jobs Finder*) dieci milioni di giovani - di cui mezzo milione solo in Italia - e metterli in condizione di trovare lavoro.

Il programma si chiama «What will be you?», con un po' di libertà potremmo tradurlo «Cosa farai da grande?» e riguarda 18 Paesi. Spiega Aldo Bisio, amministratore delegato di Vodafone Italia: «Nei prossimi anni rischiamo di trovarci di fronte a uno squilibrio occupazionale che riguarderà tutta l'Europa. La Commissione di Bruxelles stima che 500 mila posti di lavoro non verranno coperti proprio perché non avremo le competenze necessarie. È un collo di bottiglia che non ci possiamo permettere. Già oggi del resto mancano gli esperti di sicurezza informatica e i tecnici capaci di scrivere un codice software a prova di hacker».

Per evitare un clamoroso *mismatch* digitale il gruppo ha deciso di muoversi non solo lanciando una mega-iniziativa di formazione ma decidendo anche di incrementare il numero di giovani che entrano in azienda per fare un'esperienza diretta in un ambiente di lavoro digitale. La stima è di coinvolgere 100 mila ragazze e ragazzi under 25, europei e non, nell'arco di 5 anni. In Italia si parte già da una quota di 2.500 l'anno. «In questo modo daremo il nostro contributo diretto anche perché siamo impegnati noi stessi in una trasformazione di tutta l'organizzazione legata all'avvento della tecnologia 5G».

L'iniziativa di Vodafone per i numeri e l'impatto che avrà si presta a molte riflessioni. I governi tutti, con le dovute differenze, fanno fatica a star dietro agli sviluppi della tecnologia e ad aggiornare in tempo l'offerta formativa, il fantasma di aggiungere alle vecchie delle nuove/ulteriori disuguaglianze si aggira nelle stanze dei bottoni. Le grandi imprese ora sembrano prendere l'iniziativa in maniera diretta senza orchestrarla in precedenza con il potere politico ma in piena autonomia. È una novità che se si dovesse allargare oltre Vodafone potrebbe riservare molte sorprese, aiutare la società a colmare il gap di competenze ma anche il deficit di fiducia tra nuove generazioni ed economia. Non a caso la piattaforma web *Future Jobs Finder* è stata messa a punto con psicologi e consulenti del lavoro e si pone come una vera porta d'accesso alla società digitale. Si parte con una serie di test psicometrici per identificare attitudini e interessi individuali e successivamente il giovane utente viene indirizzato verso le opportunità di lavoro presenti nella località prescelta, incluse quelle offerte dallo stesso gruppo.

Prima di lanciare l'iniziativa Vodafone ha commissionato a YouGov una ricerca su un campione di 6 mila ragazzi dai 18 ai 24 anni in 15 Paesi. Ebbene il 67% afferma di non aver ricevuto sufficienti consigli sulla sua carriera (in Italia il dato sale al 69%) e più di un quinto (23%) ha perso fiducia e teme di non avere le competenze, anche basiche, per qualsiasi lavoro. Questa percentuale in Italia è leggermente inferiore (21%) ma è comunque allarmante. È una potenziale fabbrica di nuovi Neet. «La ricerca è estremamente interessante - commenta Bisio - specie se i dati vengono comparati da Paese a Paese. Colpisce che i ragazzi italiani siano più disinformati degli altri sulle potenzialità del digitale, siano decisamente più orientati a trovare il posto fisso ma alla fine si professino ottimisti, convinti che in qualche modo se la caveranno. È una contraddizione da approfondire».

CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

LE COMPETENZE PER LE PROFESSIONI DEL FUTURO
IN UNA ECONOMIA DIGITALE

di Roberto Fini

Entrambi gli articoli segnalati devono fare riflettere i giovani (e non solo) circa le nuove frontiere del lavoro e delle professioni. Il primo articolo mette in evidenza - sulla base dei risultati emersi in uno studio condotto da una società di consulenza per le risorse umane - quali sono da considerarsi, a livello mondiale, i mestieri più a rischio (che tipicamente sono quelli a più elevato contenuto amministrativo, i quali saranno rimpiazzati sempre più dalla tecnologia) e i mestieri con maggiore probabilità di diffusione (quelli che consentono un'interfaccia tra uomo e macchina).

Nel secondo articolo proposto - prendendo spunto da un programma sviluppato da Vodafone, in cui l'obiettivo è raggiungere tramite una piattaforma web quanti più giovani per metterli in condizione di trovare lavoro - sono richiamati i pericoli che in un futuro prossimo potrebbero minare il corretto incontro tra domanda e offerta di lavoro. Ciò che viene evidenziato è il rischio di un potenziale squilibrio occupazionale in tutta l'Europa, in quanto la Commissione europea stima che altri 500 mila posti di lavoro potrebbero non essere coperti per la mancanza di competenze necessarie per svolgerli; già oggi si iniziano a vedere tali situazioni di *mismatch* tra domanda e offerta, soprattutto nell'ambito dell'applicazione del digitale alle attività in essere. L'articolo si chiude ricordando come sia proprio compito delle imprese (cioè di coloro che saranno in grado di offrire posti di lavoro in più) segnalare ai giovani quali saranno le aree di lavoro più appetibili e quali le competenze da acquisire.

LAVORO CHE C'È, LAVORO CHE CI SARÀ, LAVORO CHE FU

All'inizio del suo libro *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle Nazioni*, Adam Smith scrive che «la causa principale del progresso nelle capacità produttive del lavoro, nonché nella maggior parte dell'arte, destrezza e intelligenza con cui il lavoro viene svolto e diretto, sembra sia stata la divisione del lavoro», e poche righe sotto descrive, in un celeberrimo passo, i risultati della divisione del lavoro nella produzione di spilli, che egli considera paradigmatica di quanto sta avvenendo sotto i suoi occhi nell'Inghilterra della Rivoluzione industriale.

È bene sottolineare il titolo del lavoro di Smith: la ricchezza di un Paese è dunque determinata dai livelli industriali raggiunti nel Paese stesso e questi livelli industriali sono a loro volta determinati dalla capacità di introdurre forme più o meno sofisticate di divisione del lavoro.

Smith pubblicò il suo lavoro nel 1776 mentre la Rivoluzione industriale iniziava a dispiegare i suoi effetti e ci sarebbe voluto ancora del tempo prima che ne fossero stati chiari gli sviluppi.

Certo, una domanda è lecita: la divisione del lavoro produce una variazione negativa dell'occupazione? La risposta è semplice: no! O meglio: è possibile che nel breve periodo vi possano essere lavoratori non più "utili" alla produzione e per questo vengano licenziati. Ma una visione apocalittica delle conseguenze dell'introduzione di tecnologie *labour saving* viene smentita dai fatti.

Ciò non toglie, ovviamente, che la questione del rapporto fra lavoro e tecnologia resti un tema cruciale ai giorni nostri: con l'introduzione di tecnologie *labour saving* molte mansioni diventano obsolete e si genera disoccupazione. Fino a poco tempo fa si riteneva che a essere colpite fossero principalmente le occupazioni manuali; oggi si intravede abbastanza chiaramente la possibilità che le tecnologie fondate sull'intelligenza artificiale possano occupare spazi significativi anche a spese del lavoro intellettuale.

Possiamo trovare una soluzione? Probabilmente sì, ma di certo questa non consiste nel fermare i processi tecnologici legati ai processi produttivi: è come tentare di fermare un'onda con le mani. È noto come a proposito dell'impatto che hanno le tecnologie produttive sull'occupazione dei lavoratori spesso si faccia riferimento alle vicende di Ned Ludd, un operaio tessile inglese degli ultimi decenni del Settecento, che distrusse un telaio meccanico ritenendolo la causa della crescente disoccupazione e del crescente sfruttamento dei lavoratori.

Come riportato nel *Riquadro 1*, il luddismo racconta una storia per certi aspetti disperata.

Una storia di poveracci costretti a reagire con violenza per non perdere il lavoro, seppure duro e mal pagato. E racconta anche di come si può facilmente sbagliare bersaglio: i telai meccanici non hanno colpe e distruggerli serve a poco. Se una tecnologia può essere introdotta, prima o poi lo sarà e le resistenze ben difficilmente potranno averla vinta. Forse ai tempi di Ned Ludd gli operai potevano avere qualche speranza di successo (e comunque le cose andarono male per loro), ma oggi resistere all'introduzione di tecnologia in una determinata parte del mondo significa semplicemente fare in modo che le produzioni vengano spostate altrove. È piuttosto amara come conclusione, ma è la verità.

RIQUADRO 1 - Il Luddismo

Siamo nell'Inghilterra della Rivoluzione Industriale: già da qualche decennio il Paese sta vivendo una profonda trasformazione del lavoro, con la nascita e il tumultuoso sviluppo di un proletariato industriale concentrato in grandi fabbriche. Non che si tratti di un gran bel lavoro: gli operai sono sottoposti ad orari terribili, 12 ore al giorno per sei giorni alla settimana, e le condizioni di lavoro non sono certo ideali. Ma è pur sempre un lavoro, in qualche caso persino decentemente pagato. E comunque sempre meglio della disoccupazione e della conseguente povertà.

Gran parte dello sviluppo industriale dell'Inghilterra dell'epoca si basa sulla diffusa presenza dell'industria tessile, a sua volta resa efficiente grazie all'introduzione massiccia di telai meccanici che sostituiscono il lavoro manuale. Gli operai sono sì occupati in fabbrica, ma allo stesso tempo perdono il lavoro, così le loro mogli e i loro figli (all'epoca il lavoro infantile era un'importante fonte di reddito familiare).

Dunque Ned Ludd, che doveva essere un tipo piuttosto irascibile, poteva avere buone ragioni per distruggere il telaio. Sta di fatto che l'incolpevole telaio meccanico ne fece le spese. Non sappiamo molto di più e forse si tratta di una specie di leggenda metropolitana ante-litteram, ma da allora il nome di Ned Ludd è diventato il sinonimo della resistenza e della rivolta violenta contro le macchine industriali, ritenute responsabili della disoccupazione dei lavoratori. Dopo quella prima e leggendaria distruzione, il nome del suo protagonista cominciò a circolare tra i lavoratori senza però provocare apprezzabili reazioni concrete: sembrava che il mito di Ludd viaggiasse clandestinamente tra la gente e fosse una specie di sogno indefinito, un desiderio inespresso derivante da una rabbia impotente. Ma non era così. La fiamma covava sotto la cenere e nel 1811, evocando il "generale Ludd", una folla di operai distrusse in una notte una sessantina di telai dalle parti di Nottingham (in una zona che già aveva conosciuto un'altra figura leggendaria, il ribelle Robin Hood). Da qui la rivolta si estese progressivamente fino a diventare una vera e propria insurrezione (per di più alimentata dai giacobini francesi che in questo modo colsero l'occasione per mettere in difficoltà il governo inglese). Le autorità vennero prese alla sprovvista di fronte all'estensione del movimento e, all'inizio, si organizzarono con una certa lentezza. Ma poi il governo sembrò rendersi conto della pericolosità del movimento luddista e reagì in modo fermo. Molti luddisti vennero catturati durante le manifestazioni e processati: il Parlamento approvò una norma che prevedeva sanzioni pesantissime, fino alla pena di morte, per chi distruggeva o danneggiava macchinari industriali o prodotti tessili. Di seguito agli arresti, molti luddisti vennero condannati e una quindicina di loro furono persino impiccati. Il movimento lentamente si spense, anche se ci volle qualche anno prima che potesse essere considerata definitivamente tramontata l'epoca del sabotaggio industriale.

1. Job's Killer e futuro

Quali sono i *killer* più pericolosi per i lavoratori? Quelle applicazioni "trasversali" che non si applicano a singole mansioni o a singoli settori, ma modificano radicalmente le tecniche in uso: prima il mondo era di un tipo, ora è di un altro.

Si pensi, ad esempio, all'introduzione del personal computer. Non si è trattato di qualcosa che ha modificato qualche aspetto in questo o quel settore produttivo: in poco tempo è cambiato tutto, dappertutto. Qualcuno di voi ha usato la macchina da scrivere? Prima dell'introduzione dei personal computer dotati di software di videoscrittura, la macchina da scrivere era diffusissima negli uffici: in poco tempo è semplicemente scomparsa, "uccisa" (e il cadavere occultato in qualche scantinato, se non finito in una discarica).

Ancora: pensate al modo con cui fate oggi le foto. Con il vostro smartphone naturalmente! Fino a una ventina di anni fa esisteva una diavoleria tecnologica chiamata macchina fotografica: un insieme di lenti, di congegni meccanici ed elettrici. Bisognava caricare un rullino fotosensibile, poi si scattavano le foto e infine si portava il rullino a sviluppare. Tutto piuttosto lento e costoso, ma sembrava un buon modo per fissare i ricordi. Poi la tecnologia è intervenuta: niente più rullini.

La macchina fotografica è diventata digitale e le immagini potevano essere caricate sul personal computer e visualizzate. Un boom durato però pochi anni: perché avere un impiccio in più da portarsi in giro se posso usare il telefonino? E, salvo per gli usi professionali, anche le macchine fotografiche digitali sono quasi scomparse.

Ovviamente le *killer applications* non si limitano a sostituire le precedenti "vecchie" tecnologie con altre nuove, ma incidono in modo determinante anche sul tessuto sociale: se posso realizzare un prodotto senza occupare lavoratori perché assumerli? È senza dubbio un ragionamento cinico, ma che cosa vi aspettate da un *killer*? Già, perché una fondamentale lezione occorre trarre dall'introduzione di una *killer application*: non prende prigionieri.

Riuscire a interpretare la direzione verso cui va il mondo permetterebbe di prepararsi ad affrontare gli effetti sociali che produce una rivoluzione tecnologica. In effetti, l'esperienza storica di quanto è avvenuto in passato nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro insegna che le conseguenze si estendono anche, e forse principalmente, nell'ambito dell'organizzazione sociale. E, del resto, è per questo che le definiamo *rivoluzioni*: perché segnano passaggi importanti nella storia dell'umanità.

Alla base della rivoluzione industriale che stiamo vivendo vi è un fascio di tecnologie caratterizzate da un grado di complessità crescente, e su alcune di queste possiamo fare solo generiche congetture per quanto riguarda le conseguenze che potrebbero scatenare nella nostra vita e nella società nella quale viviamo, ma occorre tener presente che, sebbene in modo non omogeneo, sono tutte già presenti nella realtà produttiva. Ed esattamente come le tecnologie delle precedenti rivoluzioni industriali, presto o tardi faranno sentire i loro effetti nel sistema sociale e nelle abitudini di vita.

Due docenti della Oxford University (C. Frey e M. Osborne), in un articolo del 2013 che ha avuto vasta risonanza per l'accuratezza scientifica, hanno elaborato le probabilità di scomparsa di certi lavori in relazione al crescente grado di

computerizzazione del mercato del lavoro, considerato unanimemente il *job killer* più spietato e determinato della nostra epoca. Hanno preso in esame 700 lavori presenti attualmente nel mercato del lavoro negli Stati Uniti, classificandoli in base alla loro probabilità di scomparsa in un prossimo futuro (massimo dieci anni).

Secondo la proiezione, circa la metà (47%) dei lavori oggi presenti sono destinati a scomparire o, comunque, la probabilità di una loro sostanziale trasformazione è molto elevata.

Di seguito, alcuni risultati dell'indagine. I lavori meno a rischio - con probabilità di scomparsa inferiori, a volte molto inferiori, al 10% - sarebbero i *recreational therapist*, seguiti a ruota dai *first-line supervisors of mechanics* e dagli *emergency management directors*; ma non se la passano male neppure i coreografi (13° posto) o i dentisti (al 19° posto), gli istruttori di palestra (35° posto), infine i docenti di scuola superiore (48° posto). Dunque se pensate di fare i dentisti o di avere a che fare con la formazione, potete essere ragionevolmente tranquilli: magari qualcosa (o molto) cambierà nel vostro lavoro, ma non dovrete perderlo.

I lavori che risultano in coda alla classifica sono il televenditore (all'ultimo posto), un mestiere che pure non è nato da molto; appena più su si trovano gli orologiai (697° posto) e le segretarie di studi legali (672° posto). Se avete pensato di fare il televenditore o la segretaria in uno studio legale, cercate prospettive di occupazione in aree di lavoro che compaiano in cima alla lista, perché quello a cui avevate pensato ha una probabilità di scomparsa intorno al 98%.

LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

www.oxfordmartin.ox.ac.uk/downloads/academic/The_Future_of_Employment.pdf
economics.mit.edu/files/11574
excelsior.unioncamere.net
www.almalaurea.it
www.almadiploma.it

QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

Rivoluzione industriale
Luddismo
Labour saving
Killer application
Fabbrica 4.0
Fabbisogni lavorativi

TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Allo scopo di comprendere quali possano essere le migliori opportunità occupazionali del futuro e quindi evitare o minimizzare il rischio di intraprendere percorsi lavorativi senza particolari prospettive, alla classe potrebbe essere affidato il compito di ricercare qualche indagine sulle richieste occupazionali future nel nostro Paese e predisporre un elenco con le occupazioni che gli studenti ritengono più probabili e meno probabili. Un aiuto potrebbe consistere nel ricorrere a siti come quello dell'indagine Excelsior delle Camere di Commercio sulle richieste occupazionali per zona (fino al dettaglio provinciale), oppure a quelli di Almalaurea e Almadiploma sulle prospettive che attendono un laureato o un diplomato.

FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. COME PUÒ DEFINIRSI UNA *KILLER APPLICATION*?

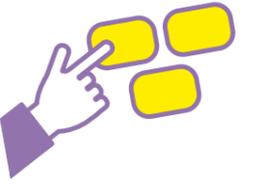
Si tratta di procedure, tecniche e logiche che, una volta entrate nei processi produttivi e sociali, sono in grado di modificare in modo consistente il sistema. Benché il termine venga spesso abbreviato in *killer app* - lasciando quindi intendere che si riferisce ai mondi informatici - esempi di applicazioni in grado di "uccidere" il contesto fino a un certo momento in essere sono sempre esistite: basti pensare al telaio meccanico introdotto in Inghilterra verso la fine del Settecento o alle tecnologie legate all'utilizzo della forza-vapore sviluppate negli anni immediatamente successivi.

2. CHE COSA FU IL LUDDISMO?

Il termine proviene dalla figura leggendaria di Ned Ludd, che secondo la tradizione popolare inglese fu il primo a ribellarsi contro l'introduzione dei telai meccanici nell'industria tessile. Benché gli storici non siano certi che Ludd sia realmente esistito, tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento in Inghilterra - Paese particolarmente interessato dalle innovazioni tecnologiche in ambito produttivo - diverse rivolte operaie scoppiarono evocandone il nome. Oggi, con il termine luddismo ci si riferisce all'ostilità e alla diffidenza con cui spesso vengono accolte le innovazioni tecnologiche, nel timore che possano provocare estese forme di disoccupazione tecnologica.

3. CHE COSA SI INTENDE CON IL TERMINE *LABOUR SAVING*?

Il termine si riferisce a tutte quelle procedure e tecnologie che hanno un impatto sull'occupazione, nel senso che inducono una diminuzione della necessità di forza-lavoro destinata a un determinato processo produttivo. Le tecnologie *labour saving* sono ovviamente spesso osteggiate dai lavoratori, in particolare da quelli occupati in mansioni ripetitive e routinarie, che sono state fino a questo momento quelle maggiormente investite da tali tecnologie. Con l'introduzione dell'intelligenza artificiale e di macchine equipaggiate con tali sistemi, le mansioni minacciate di riduzione della forza-lavoro, causata da questa introduzione, si sono ampliate.



TEST FINALE

1. SECONDO IL FONDATORE DELLA SCIENZA ECONOMICA ADAM SMITH, QUALE ELEMENTO PUÒ ESSERE CONSIDERATO CRUCIALE NEL PROCESSO PRODUTTIVO?

- a. la presenza di molti lavoratori
- b. la divisione del lavoro
- c. la vicinanza dell'attività produttiva alle fonti energetiche
- d. la capacità dell'imprenditore

2. CHE COSA SI INTENDE CON IL TERMINE *JOB'S KILLER*?

- a. l'assassino di Steve Jobs
- b. le tecnologie che aumentano la necessità della forza-lavoro
- c. tutto ciò che riduce le capacità produttive della forza-lavoro
- d. le tecnologie che riducono la necessità della forza-lavoro

3. CHE RUOLO HANNO LE NUOVE TECNOLOGIE NELLE MANSIONI RIPETITIVE COME QUELLE TIPICHE DELLA CATENA DI MONTAGGIO?

- a. riducono la forza-lavoro occupata in tali mansioni
- b. aumentano la forza-lavoro occupata in tali mansioni
- c. non hanno nessun sostanziale impatto sulla forza-lavoro occupata in tali mansioni
- d. dipende essenzialmente dal mercato del lavoro

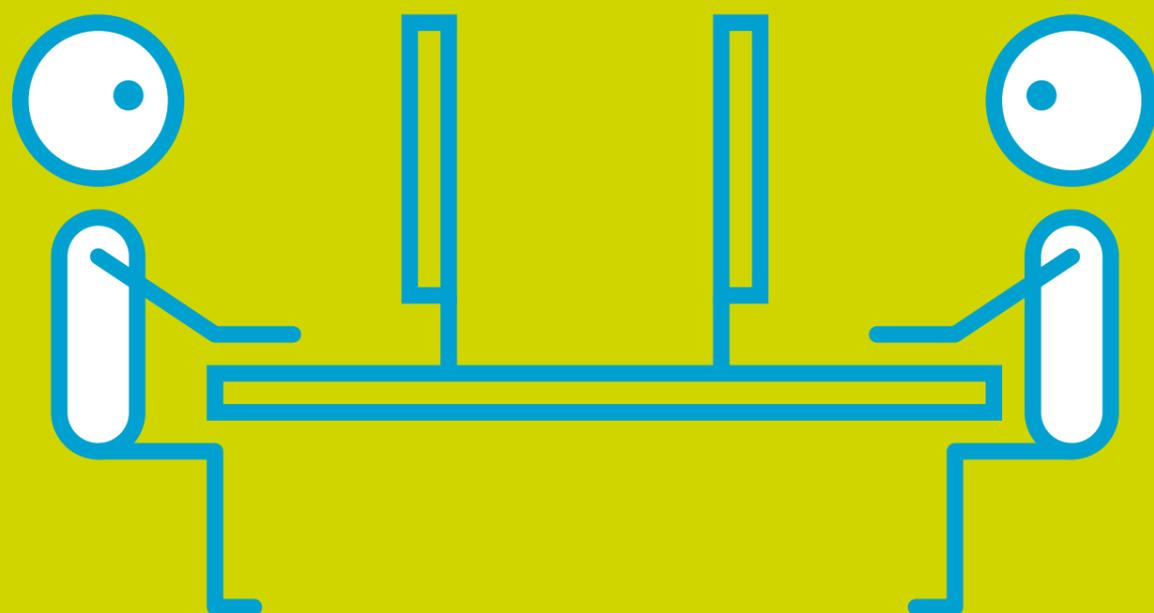
4. CHE IMPATTO SI PREVEDE POTRANNO AVERE SULLA FORZA-LAVORO I PROCESSI PRODUTTIVI BASATI SULLA ROBOTIZZAZIONE E SULL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE?

- a. provocheranno una riduzione dell'occupazione manuale e nessun effetto sostanziale su quella intellettuale
- b. provocheranno un aumento della forza-lavoro manuale e un aumento di quella intellettuale
- c. provocheranno una riduzione della forza-lavoro manuale e una riduzione di quella intellettuale
- d. non avranno impatti significativi

5. IN CHE COSA CONSISTONO LE *KILLER APPLICATION*?

- a. si tratta di innovazioni di processi produttivi in ambiti marginali
- b. riguardano innovazioni che tendono a sostituire precedenti tecnologie
- c. si riferiscono a quei cambiamenti di natura sociale che portarono a movimenti come il luddismo
- d. sono le innovazioni che si applicano ai prodotti informatici

Soluzioni: 1b - 2d - 3a - 4c - 5b



IL CO-WORKING



NUOVI TREND E NUOVE FRONTIERE LAVORATIVE

di Enrico Castrovilli

SIEMENS, PARTE DA MILANO IL «LAVORO MOBILE»

di Fabio Savelli

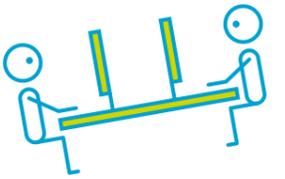
22 marzo 2018

L'ufficio del «lavoro flessibile» ha pochi muri. Gli armadi sono (quasi) spariti. Le scrivanie sono condivise, anche se i lavoratori più conservatori tendono (ancora) a proteggerle gelosamente. Le stanze sono concepite per riunioni informali con gli schermi (e la connessione) per le videoconferenze. La sede che rappresenta plasticamente l'era dello smart working è nel quadrante nord-est di Milano.

È il nuovo centro direzionale di Siemens Italia. Quartiere Adriano, ad un paio di chilometri dal vecchio edificio alla Bicocca (di proprietà di Allianz) che la multinazionale tedesca ha appena lasciato. Un'area di proprietà di 86 mila metri quadri, riqualificata con un investimento complessivo da 40 milioni di euro. All'ingresso le «Ali» di Libeskind, una delle quattro sculture presenti ad Expo 2015. Due campi di calcio, un parco giochi per i dipendenti (e per i loro figli), due mense, un mega-parcheggio, un centro conferenze, uno spazio di coworking per giovani freelance e startupper potenzialmente interessanti. Il restyling di un edificio preesistente e la costruzione della nuova sede di 15.500 metri quadri sono stati curati dallo studio di architettura di Gianandrea Barreca e Giovanni La Varra. I lavori sono stati seguiti dall'Impresa Percassi.

Racconta il presidente e amministratore delegato di Siemens Italia, Federico Golla, che l'obiettivo è quello di «creare un ambiente di lavoro che si addica e attragga i giovani talenti che sempre più spesso scelgono le aziende in base a criteri di flessibilità e all'adozione di modelli come il nostro». Il «lavoro mobile» costringe ad un ripensamento degli spazi. Contano sempre più smartphone, laptop, una connessione Internet efficace, le cuffie per comunicare ovunque, le borse-trolley per gli spostamenti tra casa ed ufficio (o dai clienti). Non serve neanche più l'asilo nido (che infatti non c'è), perché il bilanciamento lavoro-famiglia viene demandato ai dipendenti che possono lavorare da casa con i bimbi al seguito.

Appunti

SHARING ECONOMY:
200 STELLE NASCENTI CON 4 MILIARDI DI \$

di Enrico Netti

26 marzo 2018

Accesso contro possesso. Difficile immaginare quale modello si affermerà. Per il momento il primo è protagonista di una corsa apparentemente inarrestabile all'insegna della sharing economy. In quest'ambito negli ultimi cinque anni sono nate 195 start up che nel biennio 2016-2017 hanno ottenuto almeno un round di finanziamento. L'importo complessivo è stato di quasi 4 miliardi di dollari. Sono invece 26 quelle censite in Italia e hanno ricevuto 23 milioni di dollari. Quali sono gli ambiti più gettonati? Metà di queste realtà operano nella Gig economy, ovvero la fornitura di piccoli servizi spot, e nel p2p lending. I servizi di e con professionisti pesano per un altro 17%, al pari della pooling economy, la condivisione di beni e servizi tra consumatori.

C'è poi lo pseudo sharing (al 16%) che riguarda beni messi a disposizione da una azienda. Quest'ultimo (si veda l'infografica accanto ndr) è quello che nel tempo ha rivelato la migliore capacità di attrarre finanziamenti. Lo provano i tre miliardi di dollari raccolti su un totale mondiale di quattro. Qui si concentrano fenomeni legati alla mobilità in chiave bike sharing come Ofo, Obike e Mobike. Tutte start up di origine asiatica perché l'Asia, con 28 start up, sembra essere una potente calamita per i capitali di rischio. Sulla regione si sono riversati ben 3,3 miliardi di dollari, alle 85 start up censite in Europa sono andati 202 milioni mentre le 70 realtà Usa hanno ricevuto 282 milioni.

Di start up legate alla condivisione se ne parlerà oggi a Milano durante il convegno «Sharing Economy: dal possesso all'accesso», organizzato dagli Osservatori digital innovation della School of management del Politecnico di Milano. «La sharing economy sta modificando il nostro sistema socioeconomico, portando mutui benefici alle parti coinvolte - dice Alessandro Perego, direttore del dipartimento di Ingegneria gestionale del Politecnico di Milano -. Chi offre condivide per far fruttare risorse scarsamente utilizzate, chi utilizza aggira i costi del possesso del bene tramite un pagamento a consumo».

Un modello che ha iniziato ad affermarsi all'inizio della grande crisi finanziaria del 2008.

«La transizione verso l'accesso è parallela alla caduta di salari e redditi della classe media - spiega Fabio Sdogati, professore di Economia internazionale del Politecnico di Milano -.

Il punto è capire se siamo di fronte a un cambiamento di bisogni e abitudini dei consumatori, in particolare i giovani, o se il ruolo dominante è la caduta del reddito presente e futuro».

La conferma indirettamente arriva dall'analisi del prodotto o servizio oggetto dell'offerta. Per i beni tangibili, area in cui opera il 40% delle start up, il podio è conquistato dai veicoli, gli oggetti e gli spazi che raccolgono il 95% dell'offerta. Un mix di beni il cui acquisto richiede sempre un certo impegno di capitale quasi impossibile da recuperare per i millennial. Nel caso degli asset intangibili spicca il know how, le competenze condivise tra utenti come nel caso degli interpreti che offrono il loro servizio on-demand ad aziende, con il 39%, le consegne (24%) e il trasporto al 13%. Dal mix tra prodotto e la parte servizio emerge preponderante il peso della mobilità dove un utente offre un servizio ad un altro mettendo a disposizione una risorsa tangibile cioè il veicolo.



IL BUSINESS DELLA «CONDIVISIONE»

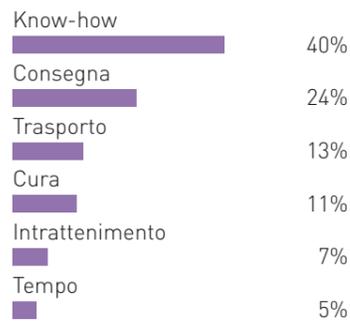
		Quota % nel mondo	Finanziamento totale (mln \$)
Forniture di piccoli servizi	Gig economy	25	422,9
Condivisione di beni tangibili	P2P lending	25	161,9
Servizi offerti da professionisti	Servizi professionali	17	342,2
Combinazioni di beni e servizi	Pooling economy	17	150,6
Uso beni forniti da un'azienda	Pseudo sharing	16	2.966,4

Start up della sharing economy nate negli ultimi 5 anni che hanno ottenuto almeno un round di finanziamenti negli ultimi due (Fonte: Politecnico di Milano)

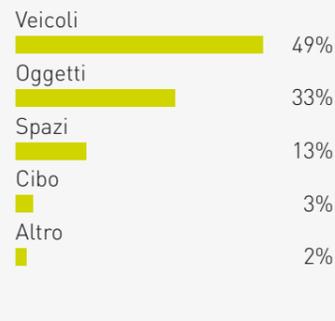
La distribuzione per tipologia di asset



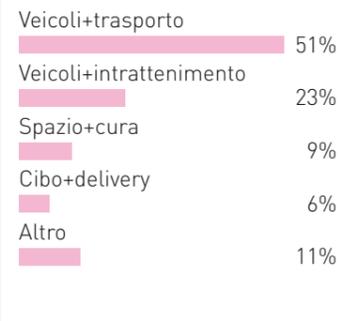
Intangibile



Tangibile



Combinazione prodotto-servizio



Le start up italiane che hanno raccolto oltre 500mila euro

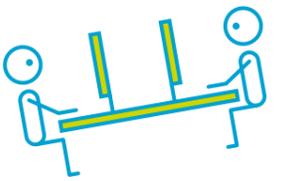
	Nome	Finanziamenti ricevuti (migliaia di €)	Ambito
Servizi professionali	ProntoPro	3.797	Professionale
	Moovenda	2.254	Consegne a domicilio
	Jointly	1.178	Welfare aziendale
	Mathesia	823	Matematica applicata
	Ablio	613	Interpreti
Pooling economy	Antlios	1.111	Esperienze in barca
	Scooterino	614	Ride sharing
Pseudo sharing	Drexcodex	2.185	Abiti di lusso
	Scuter	541	Sharing
Gig economy	SuperMercato24	5.465	Spesa on demand
	Tutored	960	Istruzione
	Le cicogne	547	Baby sitter

fonte Politecnico di Milano

La sharing economy è comunque in costante evoluzione e dall'auto "al minuto" si è arrivati ai veicoli commerciali. La scorsa settimana la piattaforma di Eni ha lanciato *Enjoy Cargo* iniziando a mettere disposizione una cinquantina di furgoncini a Torino, Roma e Milano. Se gli utilizzatori risparmiano come si regge il modello di business di chi fornisce i beni? Quasi sempre le società di sharing sposano il modello «chi usa e consuma paga». Solo in pochi altri casi è previsto un abbonamento o entrambi.

Appunti

Area for taking notes, consisting of a vertical line on the left and horizontal lines on the right.



CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

NUOVI TREND E NUOVE FRONTIERE LAVORATIVE

di Enrico Castrovilli

I lavori cambiano e al tempo stesso cambiano i luoghi del lavoro. L'articolo di Fabio Savelli descrive il nuovo centro direzionale milanese di Siemens Italia, la multinazionale tedesca attiva da oltre 170 anni nelle aree dell'elettrificazione, dell'automazione e della digitalizzazione che conta nel mondo ben 377.000 collaboratori. Solo in Italia Siemens fattura due miliardi di euro. In questa rinnovata sede è stata dedicata molta attenzione a rendere piacevole il luogo del lavoro, con campi di calcio, opere dell'architetto Libeskind, un campo giochi, il centro per le conferenze. Gli uffici sono stati pensati per il lavoro flessibile e vi sono spazi destinati al coworking (la condivisione di un ambiente di lavoro) dove possono operare giovani freelance (liberi professionisti che collaborano con diverse società) e "startupper" (giovani imprenditori che preparano il lancio dei loro prodotti). Il coworking attira persone che amano lavorare fianco a fianco di altri professionisti e al tempo stesso permette a Siemens di individuare talenti utili allo sviluppo delle proprie attività. Con il comune interesse per il lavoro flessibile - adatto cioè a persone disposte a rimettersi continuamente in gioco - e mobile, grazie all'uso di tecnologie che permettono di lavorare in luoghi non prefissati.

Nel secondo articolo, Enrico Netti racconta i dati emersi in un recente convegno organizzato dal Politecnico di Milano sulla *sharing economy*, ovvero l'economia della condivisione, che sta giocando un interessante ruolo a partire dal primo decennio degli anni Duemila. Nella conferenza è stata presentata una ricerca sui finanziamenti ottenuti da queste imprese. In testa sono risultate le start up asiatiche, seguite da quelle americane ed europee, mentre in Italia hanno raccolto solo le briciole.

Con la *sharing economy* sono messi in comune soprattutto beni intangibili (o immateriali) quali il know-how offerto dagli interpreti indispensabili nelle conferenze e negli incontri internazionali, le consegne e il trasporto di oggetti, la cura delle persone e l'intrattenimento. I veicoli sono i beni tangibili (o materiali) più condivisi, spesso in combinazione con i servizi di trasporto e di intrattenimento.

La *sharing economy* è in grado di sviluppare una serie di attività che, sempre per i dati presentati dal Politecnico, sono costituite dalla cosiddetta *gig economy*, dal *p2p lending* e dalla *pooling economy*.

La *gig economy* è termine di uso corrente da quando fu citata da Hillary Clinton nel corso dell'ultima campagna elettorale delle presidenziali americane, indicando come esempi l'affitto temporaneo di camere (come AirBnB), attività da freelance per progettare siti web, vendita di prodotti artigianali, trasporti privati alternativi ai taxi (si pensi a Uber e BlaBlaCar). Si possono aggiungere le consegne a domicilio di pasti pronti e una miriade di altri lavori e lavoretti.

In tutti questi casi la prestazione di lavoro si svolge on demand, ovvero su specifica richiesta di clienti o imprese. Il *p2p lending* (*peer-to-peer lending* o prestito da pari a pari) consiste in prestiti personali di denaro o di altri beni tra individui, realizzati su piattaforme in Internet che saltano i tradizionali intermediari bancari e finanziari. Infine la *pooling economy* è l'economia collaborativa, che in Italia richiama alla mente il mutualismo delle storiche cooperative italiane.

Come si collabora nelle produzioni di beni e servizi? Nel campo scientifico si possono compiere congiuntamente attività di ricerca, nella sanità si sperimentano sistemi di ascolto fra pazienti, nella cultura si scoprono modi di scrittura, lettura e recitazione. Cosa hanno in comune questi nuovi tipi di lavoro? Quello di poter essere realizzati non grazie al possesso del capitale da parte dei proprietari, bensì grazie all'accesso condiviso a idee, beni, servizi, capitali, lavoro, messi in comune per formare la massa critica necessaria per ogni impresa.

Nel prossimo futuro, come afferma il Prof. Fabio Sdogati del Politecnico di Milano, si capirà se queste modalità di lavoro sono state causate dalla caduta dei redditi della classe media successiva alla crisi iniziata nel 2008, oppure se si sta affermando un diverso approccio verso il lavoro e i consumi tra i *millennial*, i nati tra il 1980 e il 2000.

LE NUOVE FRONTIERE DEL LAVORO E LA LORO ATTUALE DIFFUSIONE

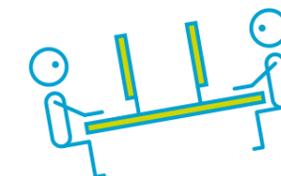
Sono numerose le definizioni di questa nuova frontiera del lavoro, quali «economia dell'accesso», *sharing economy*, «economia collaborativa» o «condivisa» e altre ancora. Due ne sono gli elementi distintivi:

- le relazioni economiche sono realizzate tramite apposite piattaforme informatiche;
- la produzione e il consumo avvengono con modalità differenti da quelle della tradizionale economia di mercato.

Con riferimento alle piattaforme informatiche, nel 2015 ne risultano attive 1.250 a livello mondiale e la produzione complessiva della *sharing economy* è stimata pari a 15 miliardi di dollari su di un totale di 240 miliardi di dollari (il dato complessivo riguarda i settori dove opera la *sharing economy*). La *sharing economy* dovrebbe procedere a passo spedito e raggiungere il 50% della produzione nei settori interessati nel 2025.

Con riferimento, invece, alla produzione e al consumo tramite modalità non tradizionali, studiosi come la sociologa Ivana Pais ritengono un carattere fondamentale della *sharing economy* la presenza di forme di collaborazione o condivisione tra pari, non più basate sul mercato o sulla gerarchia. Il meccanismo del mercato necessita che i beni scambiati siano rivali nel consumo ovvero che il consumo attuato da un soggetto impedisca il consumo di un altro. Una forchettata di spaghetti finisce nello stomaco di una sola persona. Al contrario i software free o open-source (si pensi a programmi come Linux, Apache e Android) possono essere usati contemporaneamente da più informatici. Sono numerosi anche i beni che hanno capacità in eccesso rispetto all'uso che ne fanno i proprietari. I casi più importanti sul piano economico sono le case e le automobili: la casa (quando non è tutta occupata) e l'auto (quando ha dei posti liberi) possono quindi essere messi a disposizione di inquilini o passeggeri.

Altri esempi semplici che fanno capire l'idea di capacità in eccesso sono il tagliaerba della casa in campagna, gli alimenti prossimi alla scadenza scambiati con altri alimenti e i cibi avanzati che



possono essere donati per opere caritatevoli. Nell'economia della condivisione, l'allocazione efficiente dei beni non richiede una organizzazione gerarchica, come quella rappresentata negli organigrammi aziendali. I soggetti che producono hanno pari poteri e i loro interessi si completano sulla base della reciprocità. Gli studiosi che hanno simpatia per l'economia condivisa pensano che essa possa portare a un cambiamento dei modelli economici che hanno prevalso negli anni dopo la II Guerra mondiale. Schematizzando un poco, si può dire che fino agli anni Ottanta del secolo scorso ha dato buona prova di sé la teoria keynesiana, caratterizzata da un importante intervento pubblico nella produzione di beni e servizi, nella redistribuzione del reddito e nella costruzione del sistema di welfare statale. Fino alla crisi iniziata nel 2008 hanno guidato la successiva crescita economica mondiale le teorie neo-liberali fondate sull'idea che i migliori risultati economici e sociali sono assicurati dai liberi mercati e dalla loro capacità di autoregolazione. Toccherebbe ora alla *sharing economy*, dicono i teorici dell'economia della condivisione, costituire un punto di svolta. La condivisione valorizza le "affinità elettive" celebrate dal poeta Johann Wolfgang Goethe, sentimenti che, nell'opera del grande letterato tedesco, furono capaci di unire le persone e anche di dividerle per formare nuove associazioni. Le teorie interventiste keynesiane sarebbero infatti eccessivamente dipendenti dal potere gerarchico degli interventi statali. L'economia liberale funzionerebbe in modo anonimo basandosi su di un sistema impersonale di scambi monetari. Le affinità elettive sono ritenute capaci di creare legami più solidi di quelli dei due modelli precedenti. La *sharing economy* deve però essere sottoposta a una duplice verifica. Innanzitutto, capire se le relazioni sociali costruite sulle piattaforme informatiche siano davvero più ricche di umanità e di sentimenti di quanto lo siano quelle che si costruiscono nell'economia di mercato o nelle forme di solidarietà dell'interventismo pubblico. In secondo luogo, va valutato se la maggiore libertà esistente nei lavori della *gig economy* non significhi predominio dei lavoretti precari, retribuzioni modeste e mancanza di tutele per i lavoratori. Coesistono insomma nella *sharing economy* potenzialità positive e rischi: le esperienze che matureranno nei prossimi anni chiariranno se saranno superiori i vantaggi o gli svantaggi.

1. La *sharing economy* come nuova modalità di lavoro

Si possono esercitare le proprie capacità lavorative creando una nuova impresa oppure inserendosi in un'impresa già operante. La prima strada è difficile: per creare un'impresa servono competenze personali e capitali adeguati, creatività imprenditoriale e molta tenacia. Bisogna essere consci che non tutte le buone idee si trasformano in imprese di successo; tra le molte aziende che si avviano sulla base di un bel business plan, solo una minoranza riesce a decollare.

Un giovane può altrimenti inserirsi all'interno di un'attività già operante.

Qualunque sia la scelta adottata per iniziare il proprio lavoro, proviamo a verificare

in quale modo le attività che contraddistinguono la gestione dell'impresa si modifichino negli ambienti della *sharing economy*, del coworking, della *gig economy* e del *p2p lending*.

È condiviso che la gestione aziendale si snoda nelle seguenti fondamentali operazioni: localizzazione, finanziamento, investimento, produzione e vendita.

- La localizzazione è la scelta del luogo (fisico o virtuale) in cui lavorare: negozio, magazzino, ufficio, stabilimento, piattaforma Internet. È una scelta dipendente da una molteplicità di fattori che, a seconda dei casi sono la vicinanza di materie prime, oppure dei mercati di sbocco, o ancora la presenza di manodopera qualificata: elementi la cui importanza varia in base al tipo di impresa. Il coworking si localizza in uno spazio di lavoro condiviso. Questi locali sono di regola già attrezzati con le migliori tecnologie della comunicazione, offrendo a professionisti creativi e digitali, non dipendenti dalla stessa organizzazione, di condividere positivamente i talenti di altre persone. I notevoli risparmi sui costi del personale, dei locali e delle strutture informatiche rendono il lavoro più produttivo e più gradevole, grazie alle positive relazioni umane che si possono sviluppare. Sono circa 300 i luoghi di coworking in Italia, i più numerosi a Milano e Roma.
- Il finanziamento è l'acquisizione dei capitali necessari per finanziare l'attività d'impresa: esso può essere costituito dal capitale proprio, fornito da soci e imprenditori, oppure da terzi come le banche o altri finanziatori. La *sharing economy* riduce le necessità dei finanziamenti perché consente di condividere attività già finanziate con capitali altrui o di ottenerli con modalità semplificate, ad esempio con prestiti diretti senza intermediazione bancaria, come si è visto nel caso del *p2p lending*, ossia il prestito tra pari.
- Gli investimenti sono gli acquisti di beni produttivi durevoli o di breve durata, come mezzi di trasporto, edifici, impianti, macchinari e materie prime. Le attività di trasporto, turistiche, di viaggio e di intrattenimento possono realizzarsi grazie ai mezzi di trasporto condivisi del *car sharing*, alle ospitalità in appartamenti, ville o palazzi messi a disposizione dai proprietari con AirBnB, alle strutture informatiche wi-fi attive in un coworking. La condivisione di queste risorse riduce in modo sostanziale l'entità degli investimenti necessari.
- Le fasi della produzione e della vendita mutano entrambe, influenzandosi a vicenda. La produzione, che è la combinazione dei fattori o risorse produttive per trasformarli in un bene o in un servizio, vede i proprietari mettere in comune le risorse utilizzando il nuovo potente modello organizzativo delle piattaforme digitali, che offrono beni o servizi in settori nuovi e diversi. La fase della vendita assume il carattere dell'accesso temporaneo e condiviso, più che quello dell'acquisto per diventare proprietario. È un'economia guidata dalla domanda (on demand), spesso casuale e temporanea, dove le richieste dei consumatori si incontrano con le disponibilità dei beni e servizi sulle piattaforme Internet. Il maggiore ruolo giocato dai consumatori è visibile nell'importanza che assume la reputazione dei beni e dei servizi offerti, poiché i soggetti economici spesso non si conoscono tra di loro. Sistemi come quello delle stelle e delle recensioni orientano i consumatori e costituiscono per i produttori uno stimolo al continuo miglioramento.



BIG DATA



BIG DATA: NUOVE TECNOLOGIE E NUOVI APPROCCI DI MARKETING

di Paolo S. Visconti



CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

BIG DATA: NUOVE TECNOLOGIE E NUOVI APPROCCI DI MARKETING

di Paolo S. Visconti

Il mondo dei mass media consente spesso al grande pubblico di incontrare nuovi termini, sigle e concetti. È successo ad esempio con “petaloso”, “spread”, “femminicidio” e molto altro; nella primavera 2018 è stato il turno di “Big Data”. Esistevano di già ed erano noti agli addetti ai lavori, ma il caso Cambridge Analytica li ha portati all’attenzione delle varie testate e, di riflesso, del grande pubblico. Il quadro generale che è emerso sui Big Data in seguito a questa vicenda è stato piuttosto negativo, quasi come se si trattasse di un grande fratello da cui difendersi a tutti i costi.

I due articoli selezionati mettono in evidenza la parte migliore del fenomeno: le enormi potenzialità economiche di cui i Big Data sono forieri e la loro capacità di misurare, quindi rendere oggettive, grandezze spesso difficilmente stimabili proprio perché soggettive.

Il primo articolo propone un rapido resoconto di un workshop organizzato dalla Banca d’Italia sul tema dei Big Data e delle loro tecnologie di gestione, dette Big Tech. L’intento dei lavori è stato quello di stimolare e indurre il mondo bancario a servirsi delle enormi opportunità offerte dal mondo dei Big Data per lo sviluppo dell’attività bancaria. L’urgenza di tutto ciò è soprattutto in relazione al fatto che la concorrenza dei nuovi attori nel mondo dei pagamenti elettronici, Paypal e Satispay principalmente, ma non solo, è già molto attiva nella raccolta, nell’analisi e nella gestione in genere dei dati raccolti sui vari portali Internet. Preoccupa in particolare la raggiunta capacità di questi attori di profilare i loro utenti in base al “merito di credito”, che descrive l’affidabilità economico-finanziaria di un soggetto. Questa capacità di rimborso del prestito da parte di un cliente affidato finora era prerogativa peculiare e quasi esclusiva delle banche, che quindi sono sollecitate a guardare con interesse alle potenzialità intrinseche nelle Big Tech.

Nel secondo articolo si legge delle intenzioni di Massimo Lapucci, segretario della fondazione bancaria Crt di Torino, ente no profit che si occupa principalmente di arte, ricerca e welfare sul territorio. Egli si prefigge di misurare la creazione di valore delle azioni no profit. Vuole farlo attraverso l’utilizzo dei Big Data che possono essere proficuamente impiegati anche a vantaggio della filantropia: nascerà dunque, sotto l’egida della Fondazione, un centro ricerche a esso dedicato. Nel virgolettato attribuito allo stesso Lapucci, si coglie l’urgenza, da parte del legislatore, di creare una regolamentazione specifica per l’utilizzo dei Big Data, reperibili anche

legalmente in Rete, così da evitarne, o quantomeno limitarne, quegli usi distorti evidenziati dal caso Cambridge Analytica. Va sottolineato come in poche righe di articolo si affianchino, a poca distanza l’una dall’altra, questi due importanti concetti: “impiego a vantaggio della filantropia” e “uso distorto” dei Big Data. La contrapposizione evidenzia, una volta di più, come il bene e il male coesistano avviluppati intorno alle medesime cose a seconda dell’uso che ne facciamo.

CHE COSA SONO I BIG DATA E COME SI GENERANO

La rivoluzione digitale, che ha coinvolto negli ultimi decenni il mondo intero, ha generato una quantità di informazioni che cresce con ritmi esponenziali. Queste informazioni possono essere di ogni tipo e vengono inserite nel mondo “digitale” attraverso i più svariati canali. Miliardi di persone in pochi anni sono diventate utenti digitali lasciando una miriade di tracce informatiche che le riguarda e le descrive sotto ogni aspetto. Ogni giorno utilizziamo un numero sempre crescente di oggetti che si connettono alla Rete, a volte anche in modo autonomo, lasciando “impronte digitali” di ogni tipo: accendo il telefono di mattina, la Rete sa dove sono e a che ora mi sono svegliato; uso la tessera dei trasporti per recarmi a scuola o al lavoro, la Rete sa come mi muovo e a che ora. E ancora, tutte le volte che paghiamo un acquisto o prenotiamo un servizio online, o attiviamo una app sullo smartphone o da pc accediamo a Internet per navigare, lasciamo dietro di noi tracce informatiche che digitalmente vengono definite DATI.

Gli aggiornamenti di stato delle bacheche di Facebook ci dicono che il miliardo di iscritti pubblica ogni minuto più di tre milioni di post (tutti dati); su Twitter ogni minuto cinguettano quasi trecentocinquanta mila tweet (altri dati). La Rete memorizza tutto: non solo cosa scrivete, ma anche quali pagine visitate e per quanto tempo vi soffermate su ciascuna pagina, comprese quelle di pubblicità che si aprono in automatico. Si tratta di una mole impressionante di dati, ciascuno piccolo e insignificante, inizialmente tutti disordinati e sconclusionati tra di loro, ma innumerevoli come le gocce di pioggia durante una tempesta. Questi sono i Big Data.

Se immaginate di voler raccogliere quelle gocce d’acqua piovana e canalizzarle per immagazzinare l’acqua senza che si disperda e gestirla in un secondo tempo in base alle vostre necessità, vi serve una tecnologia. Le Big Tech sono quelle tecnologie informatiche che ci permettono di fare la stessa cosa con i Big Data. Esse utilizzano complessi algoritmi, principalmente statistici, per selezionare, analizzare, e soprattutto riorganizzare e correlare tra di loro l’enorme mole di dati raccolti.

È un dato di fatto che, in un mondo sempre più connesso, il sistema avrà a disposizione un numero sempre superiore di informazioni. Esse sono una risorsa incredibile per tutti; quando come singoli utenti le cediamo dobbiamo essere consapevoli che esse hanno un valore, e quindi dobbiamo imparare a tutelare sempre meglio quelle “sensibili”; quando invece come attori del mercato proviamo a servircene, dobbiamo imparare ad estrarre valore dalle stesse, magari anche prima che siano altri a imparare.

Da ultimo, come già accennato, visto che, come tutte le cose, anche i Big Data non sono né buoni né cattivi - dipende dall’uso che se ne fa - emerge l’esigenza piuttosto urgente che il legislatore provveda a normare ulteriormente la loro gestione. Attualmente la legge sulla privacy in Italia tutela bene i dati sensibili, ma non affronta la gestione delle grandi moli di dati, né il



problema che i dati superano le frontiere nazionali senza dazi né controlli. Questo impone una armonizzazione della normativa almeno a livello europeo, ma la questione andrebbe affrontata davvero a livello mondiale, perché i dati su Internet viaggiano alla velocità della luce spostandosi da un server all'altro, ovvero su macchine dislocate ovunque nel mondo, comprese le zone più remote del pianeta, incontrando normative e vincoli di trattamento molto differenti.

1. Come le nuove tecnologie possono agevolare le strategie di marketing

Sfruttare opportunamente le informazioni che possono essere raccolte per via informatica non può essere considerata la moda del momento, quanto piuttosto una vera e propria necessità gestionale per tutti i tipi di organizzazioni, da quelle commerciali a quelle di pubblica utilità. L'ingente mole di dati memorizzati può essere percepita come una enorme seccatura che serve solo a far esplodere i server aziendali sempre da espandere con costi gestionali aggiuntivi. In realtà essa, in un futuro ormai molto prossimo, rappresenterà la chiave della competitività, dello sviluppo economico, per la riduzione dei costi, per l'innovazione e per la crescita in genere. Basti pensare ai vantaggi ottenibili, per una azienda, nel capire prima ancora di affrontare il mercato su quali prodotti puntare o su quali investire e quali altri vadano migliorati. Tutte cose rese possibili già dalle attuali tecnologie di analisi degli interessi, delle abitudini e delle ricerche compiute su Internet dagli utenti. Ne è un esempio la pubblicità personalizzata che già compare automaticamente sui nostri device in base alle pagine visitate in precedenza. Gli ambiti in cui le nuove tecnologie informatiche possono essere di grande aiuto sono numerosi perché forniscono un fondamentale contributo sia nell'aiutare a capire le reazioni dei mercati e la percezione che essi hanno dei vari prodotti e marchi, sia nell'identificazione dei fattori che determinano la propensione all'acquisto di un prodotto o di un servizio da parte dei consumatori. E, ancora, queste tecnologie risultano fondamentali perché consentono la cosiddetta segmentazione della popolazione, indispensabile per la personalizzazione della pubblicità e delle strategie di marketing; questa quasi illimitata disponibilità di dati, storici e nuovi, consente simulazioni alquanto verosimili con ricadute estremamente positive sulla produttività e sulla previsione della stessa.

Secondo i dati raccolti da un osservatorio del Politecnico di Milano, il mercato dei Big Data in Italia è in forte espansione, con volumi nel 2016 prossimi ai 200 milioni di euro, a testimonianza che i primi importanti passi in questa direzione sono già stati compiuti da numerosi attori del mercato, ma la strada è ancora molto lunga e tutta da disegnare. Ci sono nuovi modelli di business da sviluppare e validare, possibilmente battendo sul tempo i propri *competitors*. Anche nell'ambito della pubblica amministrazione bisogna imparare a servirsi proficuamente e diffusamente delle nuove opportunità offerte dalle nuove tecnologie. Gestendo opportunamente

i Big Data, secondo gli analisti della McKinsey & Company, le pubbliche amministrazioni europee potrebbero ridurre costi per 100 miliardi di euro e oltre, a cui si aggiungerebbero i risultati di un più efficace contrasto all'evasione e all'elusione fiscale. Le aziende stesse, secondo la stessa fonte, stanno intercettando «solo una porzione ridotta» delle potenzialità offerte dai Big Data, principalmente a causa di due fattori problematici: i limiti di budget per gli investimenti tecnologici necessari e la difficoltà di reperire sul mercato del lavoro manager e risorse umane in genere qualificate nella gestione e valorizzazione dei dati presenti in azienda.

Un mare di dati raccogliibili e gestibili con significativi risultati positivi, sia per il settore ambientale sia per quello della sicurezza, potrebbe arrivare anche dalla diffusione del modello di "smart city". Attualmente grazie ai sensori posizionati su semafori, lampioni, cassonetti dei rifiuti (oltre alle già innumerevoli videocamere a circuito chiuso presenti sul territorio) si possono gestire i picchi di traffico, effettuare la videosorveglianza delle situazioni sospette o a rischio, monitorare i dati di inquinamento, ottimizzare il servizio di raccolta dei rifiuti e chissà quant'altro che aspetta solo di essere pensato.

Tra il progettare e l'eseguire il passaggio è sempre lo stesso, ma non è banale: la prima fase è la raccolta dei Big Data, ma da sola non basta. Ogni singolo dato, considerato nella sua solitudine, è totalmente insignificante se non viene rielaborato. Gestire i dati e rielaborarli nasconde operazioni statistiche ben precise: si tratta *in primis* di catalogarli e classificarli in base alle caratteristiche degli stessi; poi l'operazione più critica è riorganizzarli perché diventino significativi ai propri scopi e ciò prevede molteplici e ripetute analisi di correlazione per stabilire interdipendenza tra gli stessi e la profilazione dell'utente che ha in qualche modo consegnato i suoi dati.

Il punto di arrivo per le imprese di commercializzazione di beni materiali e servizi a oggi sembra quello della definizione di strategie di marketing personalizzate e basate sui bisogni previsionali del consumatore proprio mentre il bisogno insorge. Tuttavia stiamo parlando di una tavolozza ancora tutta da dipingere, quindi ogni novità tecnologica o legislativa o di altra natura potrebbe ancora modificare molto l'esito del processo.

Appunti

<input type="radio"/>	



TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Si può provare a stabilire l'ordine di grandezza dei dati che quotidianamente la totalità degli alunni di una classe carica in Rete attraverso le tracce informatiche che lascia, siano esse volontarie o no. Si può iniziare con il richiedere agli studenti di elencare tutti i dispositivi "smart" di cui si servono, poi di analizzare quante volte e come se ne servono cercando di individuare quali potrebbero essere le "tracce" lasciate.

Quindi si può provare ad analizzare, per esempio, i gusti letterari della classe e il tempo dedicato alla lettura in genere (anche su e-book) per poi immaginare di individuare lo slogan pubblicitario di un romanzo storico di mille pagine. Ciò potrebbe avvenire predisponendo un semplice questionario dalle cui risposte più frequenti sia possibile dedurre lo stile pubblicitario più efficace per convincere a leggere il romanzo.

LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

- www.zerounoweb.it/analytics/big-data/come-fare-big-data-analysis-e-ottenere-valore-per-le-aziende
- www.digital4.biz/marketing/big-data-e-analytics/big-data-cosa-sono-e-perche-grazie-alle-analitiche-il-business-continua-a-crescere
- www.01net.it/big-data-cosa-come-possono-utilizzati
- www.cloudtalk.it/big-data-esempi/

Appunti

Blank lined area for notes on page 68.

QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

- Big Data
- Big Data Technology
- Marketing personalizzato
- Strategie di marketing
- Big Data Analyst
- Profilazione dell'utente
- Smart city
- Propensione all'acquisto
- Informazioni sensibili

Appunti

Blank lined area for notes on page 69.



FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. UN UTENTE PUÒ ELUDERE LA PROFILAZIONE DA PARTE DEL SISTEMA, PER ESEMPIO, INSERENDO DELIBERATAMENTE INFORMAZIONI ERRONEE?

In linea teorica sì, ma occorre un enorme sforzo quotidiano nell'ingannare il sistema bilanciando ogni azione su Internet con un'azione "antagonista". Il risultato tra l'altro non sarebbe una mancata profilazione, ma una profilazione meno accurata o meno attendibile: nel complesso sarebbe però una strategia inefficiente e dispendiosa. Potrebbe essere molto più opportuno utilizzare le stesse energie nel prestare attenzione a tutelare le proprie informazioni private.

2. COME È POSSIBILE, PARTENDO DAI SINGOLI DATI, OTTENERE UN PROFILO UTENTE?

La tecnologia è quella dei motori di ricerca. Basta inserire una parola, digitare "cerca" e in qualche millisecondo il sistema restituisce centinaia e migliaia di pagine che la contengono. Analogamente, per esempio, prendendo il database dei dati acquisiti da un supermercato con le tessere fedeltà e inserendo un codice tessera o il nome di un cliente o il codice di un prodotto è possibile filtrare nella mole di dati disponibili solo quelli desiderati e analizzarli nel dettaglio per scoprire le abitudini di consumo, lo scontrino medio, la frequenza di accesso al market, se predilige i prodotti in offerta o quelli al banco e così via.

3. QUANTI POSTI DI LAVORO OFFRE QUESTO SETTORE?

Le opportunità lavorative nell'ambito del trattamento dei Big Data sono al momento in grande espansione e sono destinate a crescere ancora; infatti sul mercato del lavoro mancano numerose figure professionali quali manager dei Big Data o analisti da affiancare alle strutture di marketing già esistenti, che siano in grado di creare valore dalla mole di informazioni raccolte individuando quelle strategie di mercato a minor rischio o più mirate che consentano elevato ritorno dagli ingenti investimenti pubblicitari necessari in ogni azienda. Un problema che ad oggi rallenta la richiesta occupazionale, come già accennato nella scheda, è l'importanza degli investimenti necessari per sfruttare le Big Tech. D'altro canto invece stiamo parlando di un tipo di occupazione legata alle cosiddette discipline STEM, che garantiscono non solo elevati numeri occupazionali, ma anche retribuzioni più elevate della media.

Appunti

Appunti



MODALITÀ DI PAGAMENTO

LA MODALITÀ CHE GIUDICO PIÙ GRADITA SAREBBE IL PAGAMENTO CON ADDEBITO SU UN CONTO NON MIO



IL SISTEMA DEI PAGAMENTI E LE NUOVE TECNOLOGIE

di Fiorenzo Di Pasquali



CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

IL SISTEMA DEI PAGAMENTI E LE NUOVE TECNOLOGIE

di Fiorenzo Di Pasquali

Il primo degli articoli proposti indica quanto sia ritenuto importante favorire i pagamenti attraverso sistemi elettronici riducendo drasticamente l'uso del contante; pertanto, si segnala quanto sia oneroso a livello di sistema usare il contante come mezzo di pagamento a causa dei costi che comunque accompagnano la "catena delle attività" connesse con l'emissione delle banconote, la loro circolazione e i costi assicurativi collegati. L'autore auspica un più ampio utilizzo al posto del contante della cosiddetta "moneta elettronica" che, però, al momento prevede il riconoscimento di commissioni tra banche per il suo utilizzo che quindi finiscono con il disincentivarne l'impiego. A tale riguardo, si ricorda come l'entrata in vigore a breve della Direttiva europea (Psd2) sulla riforma dei sistemi di pagamento dovrebbe favorire un'importante riduzione delle commissioni sopra richiamate e di conseguenza rendere più fruibile e conveniente l'uso di strumenti di pagamento alternativi al contante.

Tra questi, ed è l'oggetto del secondo articolo riportato, stanno diffondendosi sempre di più strumenti di pagamento elettronici che di fatto coniugano da un lato la riduzione del costo del loro utilizzo e dall'altro sfruttano le ampie potenzialità offerte dalla digitalizzazione garantendo la massima versatilità dello strumento. Numerose sono le fattispecie a disposizione e c'è un incremento di opportunità operative, tuttavia occorre che sia prestata la massima attenzione alla sicurezza dei dati e delle informazioni che vengono trasmesse utilizzando questi mezzi di pagamento.

Sicuramente questo è il futuro, ma attenzione alla sicurezza e al controllo dei rischi di furto dei dati e delle identità.

ALLA VIGILIA DI UN CAMBIAMENTO RADICALE NEL SISTEMA DEI PAGAMENTI

In un futuro molto prossimo, che in parte è già presente, assisteremo allo svuotamento dei nostri borsellini, nei quali siamo abituati a tenere le monete, e all'assottigliamento dei nostri portafogli, nei quali siamo abituati a tenere le banconote in euro. Questa volta però non potremo, come in passato, dare la colpa alla "crisi".

Per comprendere le ragioni di un simile cambiamento dobbiamo piuttosto prestare attenzione a un fenomeno - del quale possiamo essere protagonisti attivi - che decreterà una svolta radicale nelle nostre relazioni quotidiane, in particolare nelle

modalità di regolamento dei nostri rapporti economici con gli altri, ossia la rivoluzione che sta investendo il sistema dei pagamenti, da quelli più minuti e frequenti a quelli più significativi.

Il fenomeno sta subendo un'accelerazione importante anche in Italia: grazie alla diffusione delle tecnologie informatiche si sta infatti sempre più diffondendo, accanto agli strumenti tradizionali, l'utilizzo delle carte di pagamento e, più recentemente, dei prodotti riconducibili al cosiddetto *mobile payment*, ossia ai pagamenti effettuati attraverso la telefonia mobile o smartphone. Ciò nonostante, la diffusione di tali strumenti nel nostro Paese è ancora su posizioni di retroguardia nel confronto internazionale: infatti, la percentuale di utilizzo da parte degli utenti di forme di pagamento alternative al contante è pari al 15% contro una media europea del 26%.

Volendo descrivere sinteticamente le modalità di pagamento, si è soliti intendere i pagamenti come scambio di monete o banconote (la cosiddetta "moneta legale"), come pure attraverso l'utilizzo di strumenti alternativi alla moneta legale che rappresentano la cosiddetta "moneta fiduciaria". Essa, nelle sue forme più tradizionali, è composta dagli assegni e dai bonifici che, ancorché riconducibili alle banche, possono anche essere strumenti a disposizione delle Poste. Agli assegni e ai bonifici, che possiamo definire come "strumenti di pagamento cartacei", si sono affiancati quelli che potremmo chiamare sinteticamente "strumenti di pagamento elettronici" che consentono il pagamento attraverso almeno tre modalità: il Web (o *Internet banking*), le carte di pagamento e, più di recente, il *mobile payment*. Si tratta di espressioni che racchiudono in sé una pluralità di strumenti e che nel loro insieme possiamo considerare come forme dematerializzate di pagamento, la cui emissione è stata estesa anche a soggetti diversi, di più recente nascita. Quanto precede fa prevedere un declino degli strumenti di pagamento più tradizionali (si veda una loro sintetica descrizione nel Riquadro 1) e, viceversa, una crescente diffusione della dematerializzazione del denaro, con la probabile conseguenza dell'erosione della posizione dominante delle banche nel circuito dei pagamenti.

Nell'ambito della "moneta fiduciaria" è formalmente riconosciuta anche la cosiddetta "moneta elettronica" intesa come «il valore monetario memorizzato elettronicamente, rappresentato da un credito nei confronti dell'emittente, emesso per effettuare operazioni di pagamento e che sia accettato da persone fisiche e giuridiche diverse dall'emittente». Come si può notare, la definizione è sufficientemente ampia ma anche neutrale e in quanto tale bene si presta a ricomprendere sia gli strumenti di pagamento conosciuti al presente che quelli che saranno sviluppati nel futuro.

Ad oggi sembra possibile riconoscere due grandi famiglie di "strumenti di pagamento elettronici": le "carte di pagamento" e le disponibilità di denaro su strumenti in veste tecnica di *mobile payment*. Ma chi può emettere la "moneta fiduciaria" in veste "elettronica"? Sino a un recente passato potevano farlo le banche (e le Poste) ricorrendo a Internet ("banca multicanale"), attraverso il canale Web (più noto come *internet banking* a cui ciascun titolare di un rapporto di conto può richiedere l'abilitazione stipulando un apposito contratto) e rilasciando le "carte di pagamento".

Dal 2010, in virtù dell'estensione del perimetro dell'attività consentita agli intermediari finanziari autorizzati dalla Banca d'Italia al ricorrere di prefissate condizioni, è stata estesa la platea degli intermediari diversi dalle banche autorizzati a emettere moneta elettronica: sono sorti così gli Istituti di moneta elettronica (IMEL) ai quali è altresì consentito di prestare i cosiddetti "servizi di pagamento". Inoltre, alla esclusiva prestazione dei servizi di pagamento sono stati ammessi,



accanto agli IMEL, anche gli intermediari, diversi dalle banche, denominati Istituti di pagamento (IDP).

Attenzione, però! La grande innovazione consiste nella circostanza per cui la disciplina prevede che la concessione dell'autorizzazione ad assumere la qualifica di IMEL e di IDP possa venire data anche ad altri soggetti che svolgono "altre attività imprenditoriali". Questa è una circostanza di basilare rilevanza in quanto, in linea di principio, offre la possibilità di emettere moneta elettronica e potenzialmente apre le porte dell'"industria dei servizi pagamento", sia al piccolo intermediario (si pensi al "money transfer", che dal suo negozio realizza le rimesse all'estero degli immigrati), sia ai colossi della grande distribuzione (si pensi ad Amazon, Google, Alibaba) che, costituendo piccole società dotate dei requisiti previsti per richiedere l'autorizzazione a divenire IMEL, potrebbero entrare a pieno titolo tra i soggetti abilitati a emettere moneta elettronica.

Riquadro 1 Gli strumenti di pagamento tradizionali

Il "contante" possiede la caratteristica di permettere il trasferimento istantaneo di valore tra due soggetti e trova utilizzo a fronte di transazioni di importo prevalentemente modesto che, per lo svolgersi de visu dello scambio, gode del beneficio dell'anonimato. Per questo, peraltro, la normativa in materia di antiriciclaggio vieta l'utilizzo di denaro contante per transazioni di importo superiore a 3.000 €.

Gli strumenti alternativi al contante, definibili come tradizionali, si sono affermati nei decenni e sono quindi ampiamente noti; essi sono l'assegno, il bonifico (emessi da una banca o dalle Poste) e i servizi di incasso elettronico. Tutte queste modalità di pagamento presuppongono l'esistenza di un rapporto di conto corrente in capo all'ordinante e al beneficiario.

L'assegno è un titolo di credito materiale che può assumere la veste di assegno bancario/postale e di assegno circolare. Il primo contiene l'ordine impartito dal titolare di un conto corrente (traente o emittente) alla propria banca o alle Poste (trattario) di pagare a vista una certa somma a favore di terzi o di se stesso (beneficiario). L'assegno circolare viene emesso da una banca (o dalle Poste) su richiesta di chi vuole effettuare un pagamento a condizione che tale soggetto disponga al momento della sua emissione in banca (o in Posta) delle somme corrispondenti al suo importo.

Il bonifico è l'ordine impartito dal debitore titolare di un rapporto di conto corrente presso una banca (o alle Poste) di accreditare il conto del creditore, identificato dal codice IBAN (*International Bank Account Number*), acceso presso la medesima banca.

Tra le forme più frequentemente utilizzate di servizi di incasso elettronico si richiamano esemplificativamente il "Servizio incassi mediante avviso" (MAV) e la "Procedura rapporti interbancari" (RID). I MAV sono prevalentemente utilizzati da enti pubblici e da grandi organizzazioni: si pensi, ad esempio, alle università che vi fanno ricorso per riscuotere le rette universitarie o agli amministratori di condomini per l'incasso delle varie rate di spese condominiali. I RID rappresentano una procedura automatizzata di incasso basata su un'autorizzazione continuativa data dal debitore alla propria banca per l'accettazione di ordini di addebito ricorrenti originati da un creditore: si pensi, ad esempio, al loro utilizzo per il pagamento in via continuativa delle bollette per l'erogazione dei servizi di luce e gas.

LA MONETA ELETTRONICA E IL SUO UTILIZZO

Oltre all'*Internet banking* è possibile riconoscere due grandi famiglie di strumenti o modalità di pagamento elettronici in grado di offrire sia funzioni specifiche sia

funzioni tra loro sovrapposte, che di fatto rappresentano l'espressione concreta dell'avvenuta "dematerializzazione" del denaro rispetto al suo trasferimento fisico: da un lato le "carte di pagamento" e dall'altro le modalità riconducibili ai cosiddetti *mobile payment*.

Le carte di pagamento rappresentano la più rilevante innovazione apportata ai sistemi di pagamento nel corso degli ultimi decenni del secolo scorso e segnano un primo tempo del passaggio alla dematerializzazione degli strumenti di pagamento. Esse consistono in tessere plastificate, emesse da intermediari autorizzati (in prevalenza banche), provviste originariamente di sola banda magnetica, successivamente anche di microchip, che permettono di usufruire dei loro servizi, tra i più rilevanti il prelievo presso sportelli automatici (*Automatic Teller Machine* o ATM) previa digitazione di un *Personal Identification Number* (PIN) e il pagamento presso i punti vendita commerciali dotati di terminali di accettazione (*Point Of Sale* o POS).

Le carte di pagamento si distinguono in "carte di debito" e "carte di credito".

Le carte di debito (o PagoBancomat) permettono di effettuare oltre ai prelievi da ATM, tutti i tipi di pagamenti consentiti al titolare del conto corrente cui sono associate; per esse è previsto il contestuale addebito sul conto delle spese realizzate per il loro tramite; in altri termini, il titolare effettua i pagamenti con fondi propri, già disponibili: per questo sono anche dette carte *paynow*. Le "carte di credito", diffuse in una molteplicità di tipologie, si distinguono prevalentemente in relazione alla tempistica di addebito delle somme al titolare, di solito non contestuale all'utilizzo della carta ma dipendente dalle condizioni concordate con l'emittente. Delle principali tra esse si espongono i tratti prevalenti.

Le "carte prepagate" e le "carte ricaricabili", emesse da una banca/Poste (o da un IMEL), sono alimentate dai versamenti effettuati dal titolare in anticipo rispetto al momento dell'utilizzo per realizzare pagamenti e prelievi. Per esse non è quindi richiesta l'esistenza di un sottostante rapporto di conto corrente e per questo vengono anche denominate carte *paybefore*. Esse possono altresì essere anonime o nominative: per le prime è previsto un limite di caricamento di 2.500 € nel corso dell'anno, mentre sulle seconde l'importo delle somme ricaricabili è fissato dall'emittente.

Le "carte conto prepagate" si differenziano dalle precedenti in quanto dotate di un codice IBAN, che abilita a svolgere tutte le principali operazioni consentite al titolare di un conto corrente senza che il loro titolare ne abbia uno (disporre e ricevere bonifici, pagare tributi, accreditare stipendi, disporre addebiti continuativi).

Le carte denominate *paylater*, emesse a fronte della titolarità di un conto corrente, permettono di spendere o prelevare anche in assenza di disponibilità sul conto e di venire addebitato solo successivamente (di solito nel corso del mese seguente), allorché le disponibilità saranno state ricostituite (a seguito, ad esempio, dell'accredito dello stipendio).

La versione più evoluta delle carte di pagamento è rappresentata dalle carte *contactless* che, grazie ad un microchip a radiofrequenza e sfruttando la tecnologia RFID (*Radio Frequency Identification*), non necessitano dell'inserimento nel lettore del POS, né di digitare codici o firmare le memorie di spesa (come avviene nei casi delle carte di credito "tradizionali"), permettendo così di velocizzare i pagamenti. Tali carte tuttavia risentono, al momento, della limitatezza degli importi dei pagamenti consentiti, definiti intorno ai 25-30 €; per pagamenti di importi maggiori è previsto il ritorno all'uso dell'introduzione della carta nel POS e alla firma delle memorie di spesa.



FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. IN COSA CONSISTE IL PROCESSO DI INNOVAZIONE CHE STA CARATTERIZZANDO IL SISTEMA DEI PAGAMENTI NEL NOSTRO PAESE?

Da tempo è in atto anche nel nostro Paese un processo di cambiamento nelle modalità e negli strumenti di pagamento, che coinvolge in particolar modo i singoli individui. Seppur lentamente, forse troppo nel confronto internazionale, assistiamo a un progressivo abbandono degli strumenti cartacei tradizionali a supporto del regolamento dei rapporti economici interpersonali (quali le banconote e gli assegni) e, allo stesso tempo, a una altrettanto lenta ma ineluttabile diffusione di strumenti di pagamento alternativi. Grazie all'evoluzione tecnologica, peraltro diffusa in tutti i settori economici, il sistema dei pagamenti sta infatti vivendo il passaggio alla dematerializzazione della moneta, ossia l'affermazione della moneta elettronica, incentrata sulla diffusione delle carte di pagamento e delle modalità di pagamento legate alla diffusione della telefonia mobile (*mobile payment*). Al tempo stesso assistiamo all'ampliamento della platea dei soggetti potenzialmente ammessi alla creazione di moneta elettronica (gli IMEL), che in prospettiva potrebbero giungere anche a erodere significativamente il ruolo da sempre svolto nell'ambito dei pagamenti dal sistema bancario.

2. COME È POSSIBILE DISTINGUERE LE CARTE DI PAGAMENTO IN RELAZIONE ALLA TEMPISTICA DI ADEBITO AL TITOLARE DELLE SOMME PRELEVATE O SPESE?

In relazione al momento dell'addebito delle somme, spese o prelevate, in capo al titolare di una carta di pagamento, posto che di solito esso non è contestuale all'utilizzo della carta stessa ma dipende dalle condizioni contrattuali fissate dall'emittente, è possibile riconoscere:

- le carte cosiddette *paybefore*, ossia alimentate dai versamenti effettuati dal titolare in anticipo rispetto al momento dell'utilizzo per realizzare pagamenti e prelievi; ne sono esempio le "carte prepagate" e le "carte ricaricabili" nonché le "carte conto prepagate";
- le carte cosiddette *paynow*, che prevedono la contestualità tra il momento dell'utilizzo e il momento dell'addebito, delle somme prelevate o spese, sul conto corrente cui le carte sono associate; ne sono esempio le "carte di debito" o "carte Bancomat";
- le carte cosiddette *paylater* che, rilasciate a fronte della titolarità di un conto corrente, permettono di spendere o prelevare anche in assenza di disponibilità sul conto che verrà addebitato solo successivamente (di solito nel corso del mese seguente)

TEST FINALE

1. QUALI MODALITÀ DI PAGAMENTO, TRA QUELLE INDICATE, SONO CONSIDERATE LE PIÙ TRADIZIONALI?

- a. *contactless*, carta di credito, smartphone
- b. carta di credito, carta di debito, POS
- c. bonifico, assegno, contante
- d. carta di debito, *mobile payment*, carta conto

2. QUALI SOGGETTI, TRA QUELLI INDICATI, POSSONO EMETTERE MONETA FIDUCIARIA IN VESTE ELETTRONICA?

- a. la Banca d'Italia, le banche, il singolo cittadino
- b. gli esercenti la grande distribuzione, gli Istituti di pagamento, la Banca d'Italia
- c. gli Istituti di moneta elettronica, le Poste, gli esercenti la grande distribuzione
- d. le banche, le Poste, gli Istituti di moneta elettronica, gli Istituti di pagamento

3. QUALI SONO, TRA QUELLE INDICATE, LE PRINCIPALI TIPOLOGIE DI PAGAMENTO ELETTRONICO

- a. carte di pagamento, bonifico, servizi di pagamento
- b. carte di pagamento, *mobile payment*
- c. carte prepagate, carte *contactless*, assegno
- d. carte prepagate, carte di pagamento, *mobile payment*

4. NEL NOSTRO PAESE LE FORME DI UTILIZZO DI PAGAMENTO ALTERNATIVO AL CONTANTE

- a. sono sconosciute
- b. rappresentano circa il 15% del totale dei pagamenti
- c. sono l'unica modalità di pagamento possibile
- d. rappresentano circa il 50% del totale dei pagamenti

5. LA CARTA *CONTACTLESS*

- a. obbliga a effettuare pagamenti per piccoli importi presso i POS digitando il PIN e siglando la memoria di spesa
- b. permette di effettuare i pagamenti da casa e controllare il saldo del conto corrente
- c. permette unicamente di effettuare i pagamenti da casa
- d. permette di effettuare pagamenti per piccoli importi presso i POS senza necessità di digitare il PIN e siglare la memoria di spesa

Soluzioni: 1c - 2d - 3b - 4b - 5d



CRIPTOVALUTA

PER ME LA MONETA È SEMPRE STATA UNA COSA CRIPtica!



CRIPTOVALUTE

di Roberto Fini

ARTICOLO



ALLA SCOPERTA DEL CRIPTOMONDO

di Vito Lops

10 marzo 2018

«Vorrei comprare un Bitcoin, ma non ho idea di come fare». È questo uno dei principali ostacoli che ha tenuto finora lontane molte persone dall'universo delle criptovalute. In effetti acquistare (e quindi anche vendere) una criptomoneta non è esattamente come andare in banca e chiedere al proprio consulente di acquistare un'azione, un titolo di Stato o una polizza assicurativa. È una procedura un po' più complicata che richiede un grado di sicurezza e alfabetizzazione informatica che automaticamente esclude una fetta considerevole della popolazione.

Non è un caso se gli utenti oggi più attivi - i cosiddetti *bitcoiners* - sono giovani, giovanissimi. I risparmiatori tradizionali, quelli che per intenderci detengono in banca, non investiti, qualcosa come 1.400 miliardi di euro (dato relativo all'Italia), non si sono affacciati (e non è detto che lo facciano in futuro) alle crypto.

Comprare un bitcoin non è semplice come rivolgersi al borsino della propria banca. Anche perché in questo caso il concetto di banca si ribalta. Nel mondo "parallelo" delle criptovalute ciascuno si trasforma nella banca di se stesso. Dovrà quindi preoccuparsi di compiere in prima persona - senza l'aiuto di un intermediario finanziario - le operazioni basilari: comprare, conservare, trasferire, vendere, ecc.

In caso di smarrimento delle password dietro le quali si "nascondono" le criptomonete, non c'è banca o assicurazione che tenga: l'investimento è da considerarsi perso e le criptovalute passano di mano a qualcun altro (chi è riuscito a scoprire la password, ad esempio) o finiscono "dormienti" e non più recuperabili nella *blockchain*, la tecnologia che è alla base del bitcoin e della gran parte delle oltre 1.500 criptovalute che oggi popolano questo mondo misterioso, ma indubbiamente affascinante.

Una volta entrati in possesso delle informazioni basilari per poter investire in criptovalute, bisogna però fare molta attenzione. Si tratta di operazioni molto rischiose, dove la volatilità è altissima e la possibilità di accusare forti perdite non è da escludere. Investire non è mai un gioco, tantomeno se si tratta di un asset a oggi difficilmente valutabile come una criptovaluta. Il consiglio è di informarsi prima sul progetto che porta avanti la società che ha raccolto capitali attraverso un'Ico (*Initial coin offering*), emettendo una nuova moneta per raccogliere finanziamenti da parte degli investitori interessati al progetto (che però comprano le nuove monete attraverso le monete fiat, ovvero dollari, euro, ecc.).

Un po' come quando una società si quota in Borsa ed emette delle azioni attraverso un'Ipo, un'offerta pubblica iniziale, anche nel mondo delle criptovalute accade qualcosa di simile: non ci sono nuove azioni, ma nuove valute (coins). La verità è che molte di queste società, con annesse le valute che hanno creato, sono destinate a fallire.



Secondo un recente rapporto di Goldman Sachs - peraltro una delle poche banche d'affari che non ha da subito "vietato" le criptomonete - è probabile che la stragrande maggioranza delle criptovalute oggi in circolazione (consultabili ogni giorno sul sito [coinmarketcap.com](https://www.coinmarketcap.com)) azzereranno il proprio valore. Il paragone con quanto accaduto con Internet a fine anni '90 viene spontaneo. Anche allora nascevano alla velocità della luce società che dichiaravano di occuparsi di web con imprecisati e talvolta vaghissimi oggetti sociali. Allora la maggior parte di queste società - dopo una fase di euforia - fallirono lasciando il cerino acceso in mano a molti infatuati piccoli investitori. Sarà così anche nel mondo delle criptovalute?

Probabilmente sì. E c'è perfino chi mette in dubbio che anche quelli che oggi sono considerati i big player - Bitcoin, Ethereum, Ripple, ecc. stando alla classifica della capitalizzazione - potranno essere superati da altri progetti.

Del domani non v'è certezza, tanto meno del destino che seguiranno le criptovalute che sopravviveranno in una selezione darwiniana decisamente probabile. E forse anche salutare.

Quindi, prima di imparare come si acquista una criptomoneta, come si conserva (sia nella forma più semplice e rivolta ai principianti) che in quella un po' più evoluta, è bene mantenere sempre i piedi per terra. E non farsi prendere dall'euforia.

Come si compra un bitcoin

Ci sono due modi, in linea di massima, per acquistare un bitcoin (e a cascata le cosiddette altcoin, ovvero *alternative coin*). Il primo, e più utilizzato, è quello di iscriversi a una piattaforma che consente di effettuare il trading di criptovalute. Il secondo è decisamente un modo meno "digitale". Ci si può incontrare di persona con chi detiene una crypto e scambiarsela.

Il venditore non deve far altro che consegnare all'acquirente la password che protegge il portafoglio delle criptovalute in cambio di moneta fiat (corrente), ovvero dollari, euro, ecc.

Questa seconda modalità consente all'acquirente di restare anonimo (perlomeno nella fase di possesso). Per restare anonimo anche nella fase di eventuale successiva vendita dovrà ripetere la stessa operazione: ovvero cedere le proprie criptomonete "dal vivo", incontrandosi fisicamente col nuovo compratore. Molto più diffusa e pratica invece la modalità di scambio attraverso le piattaforme di trading. In questo caso è tecnicamente impossibile mantenere l'anonimato.

Le piattaforme infatti chiedono, al momento dell'iscrizione, l'invio di uno (o più) documenti di riconoscimento nonché l'indicazione di uno o più conti correnti bancari per le operazioni di versamento del denaro alla piattaforma o di prelievo dello stesso dalla piattaforma e riaccredito al conto corrente.

Appunti

CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

IL BITCOIN E LE CRIPTOVALUTE

di Roberto Fini

Il primo degli articoli segnalati offre un quadro alquanto efficace di quale sia attualmente l'interesse verso le criptovalute e soprattutto qual è stato finora l'approccio avuto dai giovani: tutti ne parlano e molti vogliono averne un po', anche se molto spesso non si capisce esattamente cosa siano e quali rischi si celano dietro l'angolo. Infatti, si tratta di un "mondo" in un certo senso parallelo rispetto al tradizionale (e molto più sicuro) mondo bancario, però la voglia di far da sé e di non dover transitare dai circuiti tradizionali (come quello bancario), il fascino della tecnologia esasperata, nonché l'illusione di ottenere facili guadagni "investendo" in tali valute, ha reso tutto molto affascinante. E nonostante i numerosi appelli a fare molta attenzione perché il livello dei controlli e della sicurezza di tali transazioni è ancora poco stimabile, i volumi di utilizzo di tali valute, nonché i valori raggiunti dalle stesse nel tempo, identificano tutto questo come un grande business dal quale non si può stare fuori. Ma sarà poi effettivamente così? L'articolo offre tutta una serie di indicazioni e mette sull'avviso gli interessati, i quali a loro volta si sentono tranquillizzati dalla tecnologia che accompagna tale fenomeno, che individua nella cosiddetta *blockchain* lo strumento che garantisce la tracciabilità delle transazioni e la loro sicurezza. Tecnologia che però non è solo applicabile al mondo dei bitcoin e delle criptovalute ma, proprio per la sua capacità di verificare i vari flussi di informazioni e ricostruirli, appare di utile impiego anche in altri campi di applicazione, come illustrato nel secondo articolo, in cui viene evidenziato come la "catena dei blocchi" possa essere utilmente impiegata non solo nell'ambito finanziario, ma anche nell'industria, toccando trasversalmente settori quali, ad esempio, la logistica.

Entrambi gli articoli però concordano su una circostanza: sono modalità ancora in parte immature e per le quali esiste un ambito normativo insufficiente e che presto dovrà trovare una adeguata regolamentazione.

Prima di tutto è fondamentale dare la definizione di criptovaluta che, in modo estremamente banale, è possibile farlo scindendo il termine in due parti: 1) il concetto di "valuta" in quanto moneta, quindi utilizzabile per effettuare o ricevere pagamenti; 2) il concetto di "cripto", che deriva dalla crittografia poiché, dato che si tratta di una moneta digitale, è necessario che il suo possesso e il suo utilizzo siano protetti da un sistema di sicurezza inattaccabile.

Alla base di una criptovaluta vi è altresì la circostanza che la sua creazione nel tempo e l'immissione nel mercato, attraverso complessi algoritmi matematici, abbia comunque un limite; in altre parole, la sua creazione attraverso tali algoritmi non può durare all'infinito e pertanto, a un certo punto, non è più possibile crearne



altra. Al riguardo, un esempio di questa creazione "limitata" è quella riferita al bitcoin, per cui il tetto massimo di bitcoin emessi non potrà superare i 21 milioni di unità, livello che si raggiungerà fra pochi anni: ciò dovrebbe garantire i suoi possessori contro una significativa perdita del suo potere d'acquisto. In tal senso, pur nella loro virtualità, le criptovalute devono comportarsi come le monete tradizionali, la cui quantità in circolazione è soggetta allo stretto controllo delle autorità monetarie, al fine di evitare fluttuazioni nel loro valore e di conseguenza nel loro potere d'acquisto. Ne consegue che diviene necessario un "registro pubblico" nel quale l'emissione e le successive transazioni (con i relativi proprietari e utilizzatori) di una criptovaluta siano conservati e rintracciabili: tale registro pubblico è noto con il termine *blockchain*, che è appunto alla base della circolazione delle criptovalute. Essa è una rivoluzionaria tecnologia di sicurezza che consente di superare i problemi di affidabilità tipici delle reti centralizzate, ma anche di quelle decentralizzate, sostituite entrambe da reti distribuite. Nel caso di reti centralizzate (si pensi al *mainframe* di una banca), una volta violato il protocollo di sicurezza, le informazioni che vi sono contenute sono alle mercé dell'autore della violazione, che può modificarle come vuole; anche nel caso di reti decentralizzate, a causa della presenza di diversi nodi, si pongono problemi analoghi di sicurezza: in caso di violazione della rete in un nodo non sarà difficile risalire agli altri nodi che compongono la rete, in quanto univocamente collegati. Una *blockchain*, invece, si basa sulla logica delle reti distribuite: non esistono nodi primari che raccolgono le informazioni e che dunque sono suscettibili di attacchi da parte di *cyber-hacker*, o anche solo di perdita di dati dovuti a crash del sistema. In una *blockchain* ogni nodo è collegato a ogni altro in forma "democratica" e pubblica: se un utente vuole modificare le informazioni contenute in un nodo, tale modifica deve essere approvata dagli utenti di tutti gli altri nodi e comunque le informazioni originarie, così come le sue modifiche, restano a conoscenza di tutti.

Questa tecnologia è alla base del funzionamento delle criptovalute, ma in realtà può essere applicata, e di fatto comincia a esserlo, anche in ambiti non strettamente finanziari, laddove non è strettamente necessario che esista un nodo con compiti specifici o che, anzi, la sua esistenza ponga problemi di sicurezza o di inutili gerarchie. In pratica una *blockchain* - come sopra ricordato - funziona proprio come un registro pubblico nel quale, una volta verificata l'adeguatezza dell'informazione (compito che nelle criptovalute viene assolto dai *miners*), questa viene distribuita a tutti i nodi della rete: in pratica ogni nodo diventa custode di tutte le informazioni presenti nella *blockchain*.

LA PRIMA E PIÙ FAMOSA CRIPTOVALUTA: IL BITCOIN

A quando si può far risalire l'entrata in scena delle criptovalute?

A tale proposito bisogna riferirsi a una precisa circostanza, esattamente - almeno così dicono le cronache - al 22 maggio 2010, quando il programmatore Lazlo Hanyecz postò il seguente messaggio sul forum *bitcointalk*.

«Pagherò 10.000 bitcoin per due pizze [...] tipo due pizze grandi, così me ne resta un po' per il giorno dopo. Mi piace avere degli avanzi di pizza da mangiare in seguito. Potete fare voi la pizza e portarla a casa mia oppure ordinarla per me da una pizzeria con consegna a domicilio, ma quello che voglio è ottenere una consegna di cibo a domicilio in cambio di bitcoin senza doverlo

ordinare o prepararlo per conto mio, come ordinare un vassoio della colazione in albergo o qualcosa del genere: ti portano semplicemente qualcosa da mangiare e tu sei contento! Se siete interessati fatemi sapere e possiamo metterci d'accordo. Grazie. Laszlo»

Un anonimo inglese accettò e fece recapitare a Laszlo due pizze ordinate presso un *Papa's Pizza*. In cambio, ovviamente, ricevette dal buon Laszlo i 10.000 bitcoin promessi. Per "due pizze grandi" recapitate a casa nel 2010 il conto era 25 \$ e pagare un simile prezzo era più o meno nella media: all'epoca il cambio era 0,003 dollari contro 1 bitcoin. Quindi Laszlo pagò per "l'intermediazione" dello sconosciuto inglese circa 30 \$ ($10.000 \times 0,003$), il quale realizzò "un premio" di circa 5 \$. Niente male solo per aver telefonato al *Papa's Pizza* per effettuare l'ordine. Ma se si considera che, alla data del 5 maggio 2018, 1 bitcoin valeva 9.803 \$, si calcoli quanto è cresciuto da allora il valore di quei 10.000 bitcoin: l'anonimo inglese si ritrova con una somma pari a 98.030.000 \$.

Da quel 22 maggio 2010 si celebra il *bitcoin pizza day*, una ricorrenza festeggiata da tutti i sostenitori della criptovaluta come strumento di pagamento. Che era poi quello che Laszlo stesso voleva dimostrare fosse possibile. La Figura 1 mostra in modo inequivocabile la straordinaria crescita del valore di un bitcoin, espresso come rapporto di cambio con il dollaro statunitense.

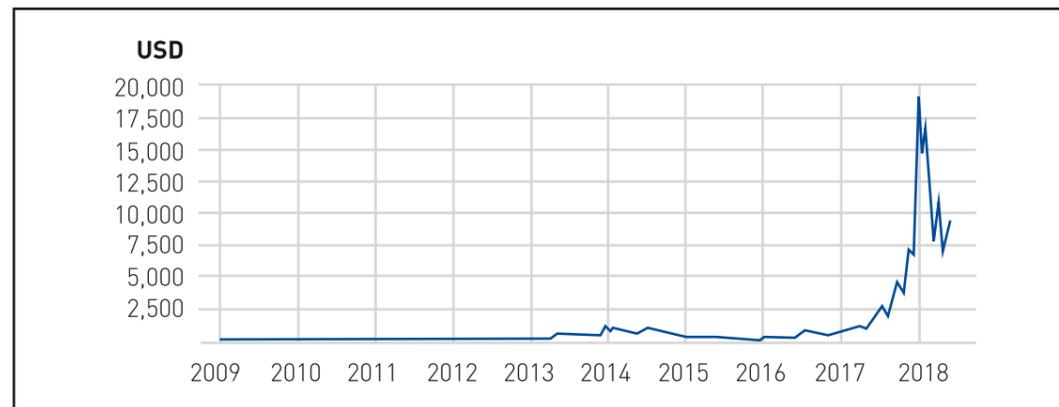


Figura 1 - **Cambio in US\$ del bitcoin** dal gennaio del 2009 all'aprile del 2018 (fonte: blockchain.info)

Prendendo le mosse proprio dall'esperienza delle due pizze sopra ricordata, resta da chiedersi che cosa sia una moneta. Su questo tipo di quesito gli economisti hanno disquisito all'infinito (e continuano a farlo), ma il fatto che "qualcuno" sia stato pagato in bitcoin attesta che esso può considerarsi un mezzo di pagamento valido, se viene accettato dalla controparte che li deve incassare. Semmai il problema è un altro: la volatilità del valore dimostrata dal bitcoin, che è passato nel giro di otto anni da qualche frazione di centesimo a poco meno di 10.000 \$ dollari (transitando per picchi che hanno sfiorato i 20.000 \$): una circostanza che non lo rende a tutt'oggi uno strumento affidabile come riserva di valore, altra funzione fondamentale affidata alla moneta. La Figura 2 mostra l'estrema volatilità del valore del bitcoin tra la fine del 2017 e l'inizio del 2018.



Figura 2 - **Cambio in US\$ del bitcoin** dal novembre 2017 all'aprile del 2018 (fonte: blockchain.info)

Esistono pertanto tutti i presupposti perché si possa parlare di una possibile "bolla speculativa" con riferimento al valore del bitcoin: in altre parole, questa parossistica corsa speculativa ad accaparrarsi i bitcoin ne ha fatto aumentare in modo esponenziale il valore fino a un punto di non ritorno per cui - proprio come una bolla che si è gonfiata troppo - se cresce troppo, scoppia. A guardare le quotazioni raggiunte negli ultimi giorni del 2017 - quando 1 bitcoin giunse a valere 19.499 \$ e il suo successivo dimezzarsi di valore nel giro di pochi mesi - si può affermare che si è assistito all'effetto bolla che, nel tempo e riguardo i beni più differenti, ha avuto modo di manifestarsi più volte: a partire dal Seicento, quando i compassati olandesi si fecero prendere dalla frenesia dei tulipani; passando per la fine degli anni Novanta del secolo appena trascorso, quando fu la volta della bolla sui titoli delle imprese ad alta tecnologia; arrivando infine alla bolla del mercato immobiliare statunitense, che ha dato le origini alla crisi che ancora fa sentire le sue conseguenze sulle nostre economie.

Quando c'è "troppo" denaro in circolazione, le bolle speculative sono sempre possibili e non ha senso dare la responsabilità all'oggetto su cui si è focalizzata l'attenzione degli speculatori. Dareste mai la colpa a un innocente tulipano per l'ondata speculativa, non a caso definita "tulipanomania", che colpì l'Olanda nel biennio 1636-1637? Per quanto riguarda il bitcoin, il parallelo con l'Olanda del Seicento è forse il più utile, dal punto di vista dei pochi rischi di contagio speculativo. In effetti, nel caso della "tulipanomania", quando la bolla esplose non vi furono rilevanti conseguenze al di fuori del Paese, così come l'investimento speculativo in bitcoin, ad oggi, non è in grado di incidere in modo significativo nel sistema finanziario, considerate le non alte poste investite in esso, almeno per ora.

Accanto al problema della possibile bolla speculativa, si argomenta anche riguardo alla natura del bitcoin, che lo renderebbe uno strumento opaco e che si presta a essere usato per transazioni illegali e traffici criminali. Questa argomentazione può forse valere per molte altre criptovalute, alcune delle quali probabilmente nate proprio con questo scopo, ma non per il bitcoin: in effetti, il suo meccanismo è tale per cui - pur non potendo sapere a quanto ammonta il portafoglio in bitcoin di una persona - è sempre possibile conoscere chi effettua un pagamento in bitcoin e quando ne sposta una parte per un acquisto o un cambio in moneta "reale".

In conclusione, alla luce anche dei più recenti sviluppi, resta da chiedersi se il fenomeno del bitcoin e delle criptovalute possa considerarsi l'avvio di un nuovo paradigma nel mondo della moneta e del sistema dei pagamenti, oppure - una volta messo sotto la lente di ingrandimento delle autorità monetarie e definito un quadro disciplinare adeguato - sia da archiviare come una moda che ha attirato tante persone (forse anche con l'obiettivo di conseguire rapidi e consistenti guadagni) ma che, una volta passata, si è dimostrata effimera.

FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. IN CHE COSA CONSISTE UNA BOLLA SPECULATIVA?

Le bolle speculative si verificano quando una moneta (il dollaro), un titolo (le azioni delle società ad alta tecnologia), un bene reale (tulipani, oro) vengono acquistati non per soddisfare un bisogno o realizzare un investimento monetario o finanziario, ma solo (o principalmente) per il fatto che si prevede che il loro prezzo possa aumentare e che quindi possa realizzarsi un profitto puramente speculativo. Quando si verifica un aumento di prezzo, la domanda per l'oggetto della speculazione si rafforza e questo genera ulteriori aumenti di prezzo. Il processo, però, non procede all'infinito, perché la bolla che nel frattempo si è formata, con prezzi sempre più alti, arriva a un punto-limite oltre il quale il prezzo è talmente alto da non rendere più possibile l'acquisto dell'oggetto speculativo. A questo punto la domanda si riduce e/o la sua offerta aumenta, il prezzo crolla e la bolla scoppia.

2. È POSSIBILE CHE AVVENGA UNA BOLLA SPECULATIVA CHE ABBA PER OGGETTO LE CRIPTOVALUTE?

Dal punto di vista formale, le criptovalute presentano un rischio di bolla non superiore a quello di qualunque altro prodotto finanziario. Semmai il problema è che riguardo alle criptovalute, trattandosi per definizione di emissioni legate puramente alla domanda e non poste sotto il controllo di un'autorità centrale, diventi più facile - rispetto alle monete tradizionali - che si verifichi una domanda puramente speculativa, che l'emittente può avere interesse a soddisfare. Da questo punto di vista le criptovalute, più che vere e proprie monete con finalità di mezzi di pagamento, possono essere considerate come strumenti finanziari altamente speculativi quali le azioni o gli strumenti derivati.

3. CHE COSA RAPPRESENTA LA TECNOLOGIA DENOMINATA *BLOCKCHAIN*?

Costituisce lo strumento che garantisce la tracciabilità delle transazioni in criptovalute e la loro sicurezza. È riconducibile - in estrema sintesi - a un "registro pubblico" nel quale le transazioni di una criptovaluta sono conservate e rintracciabili: è una rivoluzionaria tecnologia di sicurezza che consente di superare i problemi di affidabilità tipici delle reti centralizzate, ma anche di quelle decentralizzate, sostituite entrambe da reti distribuite per le quali non esistono nodi primari che raccolgono le informazioni, che sono suscettibili di attacchi da parte di *cyber-hacker*, o anche solo di perdita di dati dovuti a crash del sistema. Infatti, ogni nodo è collegato a ogni altro in forma "democratica" e pubblica: se un utente vuole modificare le informazioni contenute in un nodo, tale modifica deve essere approvata dagli utenti di tutti gli altri nodi e comunque le informazioni originarie, così come le sue modifiche, restano a conoscenza di tutti.

TEST FINALE

1. CHE COSA SI INTENDE CON IL TERMINE CRIPTOVALUTA?

- a. una moneta secondaria, nascosta dietro una moneta ufficiale
- b. una moneta non emessa da un'autorità centrale, come una banca di emissione, ma emessa da privati secondo una tecnologia *blockchain*
- c. una forma documentale che attesta il pagamento di un rapporto debitorio privato
- d. è il modo con il quale vengono definite le tecnologie *blockchain*

2. CHE COSA ACCADE QUANDO SI CREA UNA BOLLA SPECULATIVA?

- a. il prezzo del bene o del titolo che rappresenta l'oggetto della speculazione tende a crescere per effetto della domanda crescente
- b. il prezzo del bene diminuisce e questo fa crescere la domanda del bene o del titolo
- c. il prezzo del bene aumenta per effetto di una riduzione della sua offerta
- d. il prezzo del bene diminuisce per effetto di un aumento della sua offerta

3. CHE IMPORTANZA VIENE ATTRIBUITA ALL'ESPERIMENTO DI LAZLO HANYECZ DEL 22 MAGGIO 2010?

- a. dimostrò nei fatti che con il bitcoin si potevano effettuare pagamenti al pari di altre forme monetarie
- b. dimostrò nei fatti che erano possibili pagamenti internazionali di prodotti alimentari
- c. non dimostrò nulla: il bitcoin non venne accettato come moneta
- d. dimostrò che le pizze gli piacevano (purché grandi)

4. LA COSIDDETTA "BLOCKCHAIN" CHE STA ALLA BASE DELLA CIRCOLAZIONE DELLE CRIPTOVALUTE È

- a. un registro pubblico di transazioni
- b. un sistema di antifurto digitale
- c. una catena di montaggio utilizzate nelle fabbriche digitali di valute
- d. un blocco ad operare sui mercati internazionali delle valute

5. IL VALORE DEL BITCOIN ESPRESSO IN DOLLARI

- a. è drasticamente crollato dal 2009 ad oggi
- b. è cresciuto molto regolarmente dal 2009 ad oggi
- c. ha avuto una forte impennata tra il 2009 e il 2010 per poi mantenersi stabile negli anni successivi
- d. è cresciuto soprattutto in questi ultimi due anni manifestando però una forte volatilità tra fine 2017 e primi mesi del 2018



IL RISPARMIO



IL RISPARMIO NELL'ERA DEI TASSI DI INTERESSE NEGATIVI

di Francesca Pampurini



CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

IL RISPARMIO NELL'ERA DEI TASSI DI INTERESSE NEGATIVI

di Francesca Pampurini

Gli articoli proposti offrono una sintetica ma attenta analisi del fenomeno, assolutamente nuovo per i mercati, rappresentato dai tassi di interesse negativi.

Il primo articolo ha il merito di spiegare in modo semplice di che cosa si tratta e di quali sono le principali conseguenze per i risparmiatori, richiamando le origini del fenomeno; il secondo articolo sviluppa una riflessione più articolata sul tema dei tassi di interesse molto bassi e anche, appunto, negativi che stanno caratterizzando il mercato bancario dell'Eurozona.

Nonostante siano stati introdotti dalla Banca Centrale Europea come misura straordinaria di politica economica, hanno suscitato diverse contestazioni, tanto che alcuni li ritengono responsabili delle pessime performance delle banche negli ultimi anni. Come è possibile che uno strumento finalizzato a sostenere la ripresa della crescita economica, dopo una lunga crisi internazionale, abbia sortito un effetto quasi opposto?

In realtà, alcuni studi hanno mostrato che il regime dei tassi negativi ha causato nel mondo bancario impatti diversi in funzione dei diversi modelli di business adottati dalle banche. In particolare, le banche che hanno saputo diversificare adeguatamente il proprio portafoglio di impieghi, potendo contare su fonti di ricavo di varia natura, hanno beneficiato da questa situazione, mentre, al contrario, le banche che presentano un portafoglio particolarmente concentrato sui prestiti alle imprese si sono trovate in svantaggio.

La differenza è dovuta al fatto che, in questo secondo caso, la principale fonte di ricavo è riconducibile al margine di interesse, ossia alla differenza tra gli interessi attivi (incassati sui prestiti) e quelli passivi (pagati ai depositanti e a tutti i prestatori di fondi): mentre i primi hanno subito una lieve diminuzione a seguito della manovra operata dalla BCE, i tassi negativi, che già si trovavano a livelli prossimi allo zero, non hanno potuto adeguarsi in pari misura.

A ciò si deve aggiungere anche il peso, relativamente elevato, dei costi strutturali sostenuti dalle banche, che hanno ulteriormente contribuito ad abbattere le performance. Da qui emerge, ancora una volta, come la struttura del settore bancario europeo sia ancora caratterizzata da un eccessivo numero di operatori, molto costosi e, pertanto, poco efficienti.

PERCHÉ IN EUROPA SONO COMPARI I TASSI DI INTERESSE NEGATIVI?

Una manovra di politica monetaria è una decisione presa dalla Banca Centrale, nel nostro caso dalla BCE, nel tentativo di raggiungere un obiettivo precedentemente fissato. L'obiettivo della BCE è quello di mantenere l'inflazione dell'Eurozona attorno al 2%. Per raggiungere tale obiettivo la Banca Centrale ha a disposizione diversi strumenti con i quali può influenzare il comportamento e le preferenze delle banche e degli intermediari finanziari che, a loro volta, influenzeranno le preferenze della propria clientela rappresentata, come noto, sia da famiglie che da imprese. Uno degli strumenti più utilizzati dalle Banche Centrali è proprio il tasso di interesse: infatti, quando si vuole stimolare una crescita dell'economia, la Banca Centrale interviene riducendo il tasso di interesse al quale è disposta a prestare denaro alle banche (che quindi pagano di meno il denaro di cui hanno bisogno per, a loro volta, prestarlo a famiglie e imprese). In tal modo, la diminuzione del costo del denaro per le banche (che finanziano l'economia) da un lato, e, dall'altro, per i soggetti che vedono finanziati i propri investimenti dovrebbe stimolare il sistema economico verso una crescita del volume di attività e di conseguenza delle opportunità per cittadini e lavoratori, favorendo i consumi e l'occupazione.

Un altro strumento di politica monetaria spesso utilizzato dalle Banche Centrali è rappresentato dal livello della liquidità ritenuto adeguato alle esigenze, ossia la quantità di moneta in circolazione nel sistema economico. Ad esempio, come sta accadendo da qualche anno, la BCE ha deciso di dare liquidità al sistema bancario europeo proponendo alle banche di vendere alla Banca Centrale alcuni strumenti finanziari che esse detengono in portafoglio (in particolar modo obbligazioni e titoli di Stato). Anche in questo caso lo scopo è quello di incentivare il sistema bancario a utilizzare tale denaro per aumentare i prestiti alle imprese e alle famiglie, favorendo così la ripresa del sistema economico.

La combinazione delle due manovre (riduzione del livello dei tassi di interesse e iniezione di liquidità nel sistema bancario attraverso l'acquisto dalle banche di strumenti finanziari) è quanto ha effettivamente messo in campo la BCE con l'obiettivo di stimolare la ripresa dell'economia in seguito alle conseguenze particolarmente negative della crisi finanziaria che si è manifestata a partire dal 2007. Dalla crisi finanziaria in poi la BCE ha attivato diverse misure di allentamento monetario. Le operazioni di rifinanziamento con cui le banche ottengono liquidità dall'Eurosistema sono state modificate e la loro scadenza è stata prolungata dapprima sino a tre anni (Long term refinancing operations - LTRO) e, successivamente, sino a 4 anni (TLTRO). Inoltre, la BCE ha varato anche alcuni programmi di acquisto definitivo di strumenti finanziari grazie ai quali alle banche è stata riconosciuta la possibilità di smobilizzare alcuni strumenti finanziari detenuti in portafoglio in cambio di liquidità. A queste operazioni si è affiancata la progressiva riduzione dei tassi di interesse che, nel caso dei depositi delle banche presso l'Eurosistema, sono divenuti perfino negativi (-0,40%). Tuttavia, nonostante tali manovre siano state varate con l'intento di incentivare le banche ad aumentare in maniera consistente i prestiti al settore reale, esse non hanno innescato l'effetto sperato poiché, soprattutto nei Paesi particolarmente colpiti dalla crisi del debito sovrano, la forte riduzione dei tassi di interesse ha spinto le banche a ridurre (anziché aumentare) il volume dei crediti al settore privato, poiché, prestare denaro a tassi di interesse particolarmente bassi e in un contesto di crisi appariva un'attività eccessivamente rischiosa.



Nonostante i diversi interventi della BCE, che hanno concretamente aumentato la quantità di moneta in circolazione e hanno progressivamente ridotto il livello dei tassi di interesse fino ad annullarli, gli effetti sulla crescita economica dell'intero sistema sono stati piuttosto contenuti e, certamente, inferiori alle attese. Inoltre, si è assistito ad una forte riduzione dell'inflazione, che è arrivata a toccare un livello negativo (generando "deflazione") verso la fine del 2014.

Ancorché una riduzione del livello dei prezzi potrebbe sembrare una notizia positiva per i consumatori che devono acquistare beni e servizi, così non è stato in realtà: infatti, l'aspettativa di riduzione dei prezzi induce i consumatori a rinviare i propri acquisti per poterli pagare di meno in futuro, generando così una contrazione della spesa. Di conseguenza, i produttori e i venditori sono spinti a ridurre ulteriormente i prezzi per convincere i consumatori ad acquistare. Si genera così quella che viene definita "spirale deflazionistica" che produce effetti devastanti sul sistema economico in quanto un numero sempre maggiore di produttori è costretto a diminuire la propria attività, licenziare e perfino chiudere l'impresa contribuendo così ad aumentare la disoccupazione.

In questa allarmante situazione, la BCE è stata costretta a ricorrere a ulteriori e mai sperimentate manovre di politica monetaria (dette anche "non convenzionali") con l'obiettivo di rivitalizzare il credito bancario e l'accesso diretto delle imprese al mercato obbligazionario. I principali strumenti utilizzati dalla Banca Centrale sono riconducibili alle *Targeted longer term refinancing operations* (TLTRO) e all'adozione di tassi di interesse negativi.

Il primo strumento ha consentito alle banche di ottenere dalla Banca Centrale della liquidità attraverso finanziamenti a medio termine, a tassi di interesse particolarmente bassi, e a condizione che tale liquidità fosse utilizzata per concedere prestiti a imprese e famiglie.

Da qui l'attribuzione del termine *targeted* a tali finanziamenti, in quanto destinati a finanziare uno specifico *target* di clientela ritenuta meritevole di sostegno.

Proprio per quanto precede - e quindi per "obbligare" le banche a finanziare il settore privato per stimolarne la ripresa e quindi la crescita dell'economia - la BCE (ricorrendo all'introduzione di tassi di interesse negativi) ha contestualmente deciso di penalizzare quelle banche che, a fronte dell'ottenimento di liquidità a condizioni estremamente favorevoli, non l'avessero utilizzata per finanziare famiglie e imprese (ritenendole troppo rischiose), ma l'avessero tenuta "parcheggiata" in propri depositi presso la BCE. In tal caso, il denaro che le banche lasciano depositato sui conti della BCE anziché essere impiegato per concedere nuovi prestiti non potrà più essere remunerato ma, anzi, produrrà esso stesso un costo aggiuntivo attraverso appunto l'applicazione dei tassi di interesse negativi.

Ovviamente, quando in un sistema economico il livello dei tassi di interesse è molto contenuto e addirittura può anche essere negativo, si generano effetti anche sulle scelte di allocazione del risparmio da parte di investitori e risparmiatori. Come noto, un soggetto investe i propri risparmi acquistando, ad esempio, titoli di

Stato o obbligazioni emesse da enti e imprese solo se potrà beneficiare di una remunerazione misurata dal tasso di interesse che gli verrà corrisposto dall'emittente di tali strumenti. Se però il risparmiatore ritiene non adeguata la remunerazione, o addirittura dovrà esso stesso corrispondere una somma al finanziato proprio a motivo di un tasso di interesse negativo, difficilmente si realizzerà tale operazione.

Perché allora possono esistere tassi di interesse negativi e in che modo sono accettati dagli operatori?

Più sopra è stato indicato come - nell'ambito delle operazioni poste in essere per stimolare la crescita dell'economia - la BCE abbia deciso di applicare tassi di interesse negativi sulle somme che le banche avessero depositato presso di essa a fronte della liquidità ottenuta dalla stessa BCE a condizioni molto favorevoli (venendo quindi meno al loro impegno di promuovere un più agevole accesso al credito per finanziare la crescita); in tal caso, il tasso di interesse negativo applicato alle somme depositate dalle banche ha una funzione di penalizzazione per non aver utilizzato in modo corretto la liquidità messa a loro disposizione dalla Banca Centrale.

Nel caso invece del tasso di interesse negativo accettato da un investitore per le somme prestate a un emittente di strumenti finanziari, non è detto che rappresenti una penalizzazione dal momento che, se il livello dell'inflazione attesa durante il periodo dell'investimento effettuato dovesse ridursi a un tasso maggiore di quello corrisposto dall'emittente sugli strumenti acquistati dal risparmiatore, quest'ultimo - al termine del proprio investimento - si troverebbe con un ammontare di denaro inferiore (effetto tasso di interesse negativo) ma con un potere d'acquisto maggiore a causa di una discesa dei prezzi (inflazione negativa o deflazione) maggiore rispetto alla discesa del rendimento del proprio investimento.

In conclusione, ciò che pare importante sottolineare in questa sede è che le dinamiche economiche e finanziarie vanno sempre esaminate con attenzione e indagate considerando i vari ambiti in cui si manifestano: pertanto, nel caso dei tassi di interesse negativi (indubbiamente un fatto del tutto nuovo e ritenuto dai più poco probabile fino a qualche anno fa) le riflessioni sugli effetti da questi indotte non possono che tener conto delle circostanze e dei momenti in cui vengono effettuate.

Appunti

<input type="checkbox"/>	



TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Allo scopo di rendere gli studenti consapevoli dell'eccezionalità del concetto di tasso di interesse negativo, si potrebbe chiedere loro di formare alcuni gruppi di lavoro, ciascuno dei quali si occuperà di costruire talune serie storiche di tassi di interesse su titoli di debito per diversi Paesi, evidenziando il momento in cui effettivamente si presentano.

Successivamente, sempre gli stessi gruppi di lavoro per i rispettivi Paesi individueranno le serie storiche dell'inflazione, nell'intento di definire anche i tassi di interesse reali come misura approssimativa dell'eventuale aumento o diminuzione del potere di acquisto.

Un ulteriore spunto di lavoro per la classe può derivare dalla predisposizione di un semplice questionario da sottoporre ad amici e coetanei nel quale verranno poste domande sul livello di conoscenza di termini complessi ma che è fondamentale conoscere ai fini di una adeguata cultura finanziaria quali, ad esempio:

- potere d'acquisto
- deflazione/inflazione
- tasso di interesse negativo
- politica monetaria

QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

Tassi di interesse negativi
 Manovra di politica monetaria
 Inflazione
 Deflazione
 Banca Centrale
 TLTRO
 Crescita economica
 Liquidità
 Potere d'acquisto

LINKS

SITI E INFO
 PER APPROFONDIRE

www.bancaditalia.it
www.consob.it
www.imf.org
europa.eu/european-union/about-eu/institutions-bodies/european-central-bank_it

FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. PER QUALE MOTIVO GLI INVESTITORI DOVREBBERO ESSERE DISPOSTI A SOTTOSCRIVERE INVESTIMENTI CON TASSO DI INTERESSE NEGATIVO?

Gli investitori che acquistano strumenti finanziari, soprattutto titoli di debito caratterizzati da tassi di interesse negativi, sono incentivati dalle aspettative legate all'inflazione. Se ci si attende un'inflazione negativa, ossia una diminuzione dei prezzi superiore al tasso di interesse (negativo), è molto probabile che la somma di denaro rimborsata alla fine dell'investimento sarà inferiore alla somma versata inizialmente, ma il suo potere d'acquisto sarà comunque superiore proprio a causa della deflazione.

2. PERCHÉ LA BANCA CENTRALE EUROPEA HA INTRODOTTO IL TASSO DI INTERESSE NEGATIVO?

La decisione della BCE di ridurre il tasso di interesse fino a farlo diventare negativo è motivata dalla volontà di incentivare le banche ad aumentare la quantità di credito a famiglie e imprese. Prima del 2014, le manovre di politica monetaria della BCE avevano indotto alcune banche ad accumulare un'enorme quantità di liquidità sui loro depositi presso la Banca Centrale poiché erano visti come meno rischiosi rispetto al credito al settore privato. Con l'introduzione dei tassi negativi, tali depositi generano un costo per le banche che, di conseguenza, avranno più convenienza a impiegare tale liquidità in modo alternativo.

3. PERCHÉ LA DEFLAZIONE CAUSA PROBLEMI ALLA CRESCITA ECONOMICA, MENTRE L'INFLAZIONE NO?

La deflazione è una situazione in cui i prezzi diminuiscono progressivamente. Questa diminuzione indebolisce la domanda di beni e servizi e induce i consumatori a posporre i propri acquisti. Le imprese produttrici, da parte loro, tenderanno a diminuire i prezzi dei propri prodotti per stimolarne la vendita, ma saranno costrette a subire una contrazione dei ricavi. Per questo motivo le stesse imprese dovranno necessariamente ridurre i costi (soprattutto il costo del lavoro) e il ricorso al credito. Nel lungo termine si genera un aumento della disoccupazione e quindi un'ulteriore diminuzione dei consumi, la cosiddetta "spirale deflazionistica". Viceversa, l'inflazione, quando non è eccessiva, risulta un fenomeno positivo poiché fornisce uno stimolo per la crescita economica. Per tale motivo l'obiettivo della BCE è quello di mantenere l'inflazione dell'Eurozona attorno al livello del 2%.



LA WEBTAX



LA WEB TAX E DINTORNI

di Enrico Castrovilli



CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

LA WEB TAX E DINTORNI

di Enrico Castrovilli

Due articoli mettono al centro la *web tax*. Nel primo Carlo Calenda (Ministro dello Sviluppo economico nel Governo Gentiloni) e il Senatore Massimo Mucchetti traducono il termine *web tax* con “tassazione delle multinazionali digitali”. Il significato del termine è semplice: vediamo di capire il perché di questa tassa e in che modo realizzarla. Gli autori affermano che l'imposta ha lo scopo di migliorare la politica della concorrenza tra le imprese e di rendere equo il sistema fiscale all'interno dei Paesi europei. I giganti della Rete ottengono infatti ricavi e profitti (dati dalla differenza tra i ricavi e i costi di produzione) sviluppando attività in moltissimi Paesi, ma pagano le imposte prevalentemente nello Stato dove è situato il loro quartier generale. In questo modo Facebook, Amazon e Google riducono (erodono) in alcuni Paesi la somma (l'imponibile) su cui vengono calcolate con apposite aliquote le imposte, con la conseguenza che i giganti del web, in molti casi statunitensi, operano in Europa con un indebito vantaggio. Al tempo stesso le somme che entrano nelle casse dei bilanci pubblici dei Paesi europei sono minori di quelle che dovrebbero essere. L'introduzione di una *web tax* renderebbe più simile l'imposizione fiscale tra i diversi Paesi dell'Unione Europea attraverso un processo di armonizzazione. Inoltre la *web tax* permetterebbe di definire meglio i criteri di stabile organizzazione delle imprese digitali, che producono servizi grazie alla massa dei loro bit e non per la presenza di uffici o stabilimenti. In ogni caso andranno rispettati i trattati contro le doppie imposizioni, per evitare che le imprese paghino due volte la stessa tassa in due Paesi.

Non tutti gli Stati europei condividono l'introduzione di una *web tax*. L'Irlanda (dove si trova la sede europea di Google), l'Olanda e altri piccoli Paesi temono che la tassa indurrebbe le multinazionali digitali a spostarsi altrove, facendo loro perdere redditi e posti di lavoro.

Il secondo articolo di Martina Pennisi affronta la questione *web tax* dal punto di vista delle innovazioni in corso nei tre principali attori economici internazionali: Stati Uniti, Cina e Europa. La partita geopolitica si gioca soprattutto tra Stati Uniti e Cina. Le imprese cinesi crescono a ritmo sostenuto nei più diversi campi del mercato digitale: commercio elettronico, intrattenimento musicale, trasferimenti on-line del denaro, intelligenza artificiale, robotica e altri settori collegati. La Cina ha superato i 700 milioni di utenti web, che costituiscono la miniera d'oro dell'economia digitale in quanto gli utenti sono la ricchezza da cui attingere dati e per i quali creare nuovi servizi. Gli Stati Uniti non sono da meno: la frontiera delle innovazioni vede in testa

le imprese americane e la Silicon Valley resta il migliore modello da imitare anche se, tuttavia, l'ombra delle recentissime vicende di Facebook e di Cambridge Analytica (fino all'audizione del fondatore di Facebook Marc Zuckerberg al Parlamento americano) hanno offuscato il prestigio del mondo del web. E l'Europa come si muove? Gli organismi europei stanno preparando una *digital o web tax* del 3% sui ricavi (cioè il valore della produzione venduta, e non sui profitti) da applicare a circa un centinaio delle maggiori imprese digitali.

Il Commissario europeo agli Affari economici, il francese Pierre Moscovici, ritiene questa imposta una misura utile per realizzare una corretta tassazione, senza costituire una forma di protezionismo nei confronti delle imprese non europee. In questo quadro appare contraddittoria la posizione statunitense, che con la presidenza di Donald Trump ha messo in atto una serie di dazi a difesa di produzioni americane, mentre il segretario al Tesoro americano Steve Mnuchin attacca come protezionista la *web tax* europea. Una voce fuori dal coro conclude l'articolo di Martina Pennisi: quella del docente universitario italiano Carlo Alberto Carnevale Maffè. Egli, infatti, con sano ma ahimè pessimistico realismo, afferma che la partita si gioca tra Stati Uniti e Cina, dato che l'Europa ha ormai perso il treno delle innovazioni digitali. La *web tax* dell'Europa, conclude Carnevale Maffè, sarebbe solo un tentativo di proteggere con i dazi le imprese europee e di costringere Paesi come l'Irlanda a inasprire il favorevole trattamento fiscale applicato in quel Paese alle multinazionali del web.

PERCHÉ LE IMPRESE DEVONO ESSERE SOTTOPOSTE A TASSAZIONE

La prima questione è capire perché le imprese debbano essere tassate. Si potrebbe sostenere che le imprese producono beni e servizi utili ai consumatori, danno lavoro e pagano stipendi a dipendenti e collaboratori, investono in impianti e macchinari, registrano brevetti e generano innovazioni. Svolgono quindi una fondamentale funzione sociale e si potrebbe sostenere che essa non va limitata, costringendo le aziende a diminuire ricavi e profitti versando imposte allo Stato. Un esame più attento porta a considerare che le imprese operano in contesti culturali, sociali e produttivi arati e resi fertili dalle attività degli Stati e degli altri enti pubblici. Ed è grazie a queste attività che le imprese possono proficuamente operare. In Italia vi è, ad esempio, un sistema legale favorevole per le loro attività. Gli articoli 41 e 42 della Costituzione riconoscono esplicitamente la libertà di iniziativa economica privata e la proprietà privata, al tempo stesso prevedendo programmi, controlli e limiti perché queste libertà siano indirizzate a fini sociali e ne sia garantita la funzione sociale. Il sistema legale prevede inoltre di dare certezza al diritto risolvendo con i processi le liti che danneggiano le imprese, tramite la giustizia penale (se è stato commesso un reato), civile (che sanziona gli illeciti che ledono i diritti soggettivi dei privati) e amministrativa (che protegge gli interessi legittimi dei privati contro la Pubblica amministrazione). Un altro modo con cui i pubblici poteri tutelano le attività di impresa è reprimere i casi di concorrenza sleale e l'abuso dei comportamenti monopolistici (con le norme anti-trust), perché distorcono il dinamismo della corretta concorrenza. Un altro grande aiuto che lo Stato offre alle attività delle imprese è dotare un Paese delle infrastrutture fondamentali: strade e autostrade, porti, aeroporti, reti di collegamenti elettrici, cavi in fibra ottica, rete idrica, fognature, ospedali, scuole e università, presidi a tutela dell'ordine pubblico, dell'ambiente, della protezione civile e



molte altre ancora. Le imprese ottengono grandi benefici se il sistema scolastico, la formazione professionale e i corsi universitari sono in grado di dare ai giovani solide conoscenze e competenze, spendibili nei più diversi lavori e professioni. Gli interventi pubblici creano economie esterne, così chiamate perché vi è un soggetto economico (lo Stato) che sopporta i costi per realizzare le infrastrutture, mentre i vantaggi economici si riverberano su soggetti (il sistema delle imprese) differenti da quello che ha costruito un'autostrada o una scuola. In numerosi casi sono imprese private a produrre le infrastrutture, ma resta decisivo quanto fanno le pubbliche amministrazioni. Infine le grandi società di capitali (le società per azioni) ottengono dallo Stato l'importante vantaggio di operare con il regime giuridico dell'autonomia patrimoniale perfetta.

Queste norme prevedono che se nel corso dell'attività aziendale si produce un'insolvenza (vale a dire una perdurante incapacità di pagare creditori, fornitori, dipendenti, etc.) e la società addirittura arriva al fallimento, i soci sono responsabili limitatamente ai capitali conferiti alla società e non rischiano di dover intaccare altre parti del proprio patrimonio per pagare i creditori. I creditori si vedranno rimborsati da parte della società fallita solo una parte dei propri crediti. Al contrario le persone socie di società di capitali hanno il notevolissimo vantaggio di poter ottenere profitti se l'impresa è redditizia e di rischiare, nel caso di fallimento, di perdere al massimo quanto investito nell'impresa, non un euro in più.

Questo insieme di norme, infrastrutture, servizi pubblici crea l'ambiente in cui vive il mondo delle imprese. È logico che esse debbano versare imposte e contributi per finanziare i costi che lo Stato sopporta per realizzare queste decisive attività. L'utilizzo di molti di questi servizi è subordinato allo svolgimento di pratiche amministrative, in Italia sotto accusa per lentezza e complessità. Molto si discute nel nostro Paese sul costo che le imprese sopportano per imposte, contributi e pratiche amministrative. La questione cruciale è se tasse e burocrazia creano un contesto favorevole oppure un ostacolo alla nostra crescita economica.

1. Come tassare le multinazionali digitali?

Le imprese in Italia versano svariate imposte. La più importante è l'Imposta sul reddito delle società di capitali (IRES): essa si applica tassando l'utile della società (calcolato con i criteri fiscali) con aliquota del 24%, che resta uguale qualunque sia il valore dell'utile. Le imprese versano l'IVA (Imposta sul Valore Aggiunto), incassata applicando un'aliquota (quella ordinaria è oggi del 22%) al valore delle cessioni di beni e prestazioni di servizi. Le imprese versano i contributi per le assicurazioni sociali obbligatorie, per finanziare previdenza, sanità e assistenza dei dipendenti. Vi sono altre imposte pagate dalle imprese, come l'IRAP (Imposta Regionale sulle Attività Produttive), altre tasse e oneri per specifici servizi ottenuti dagli enti pubblici. L'insieme di tutto ciò è piuttosto complicato.

Come applicare queste imposte alle imprese digitali? Per prima cosa bisogna

calcolare la base imponibile, cioè gli utili su cui si applica l'IRES o il valore delle cessioni di beni e servizi su cui si applica l'IVA. Le attività dei giganti del web sono del tutto particolari, non sono paragonabili a quelle delle aziende tradizionali.

Gli utenti di Google e Facebook, nel mondo stimati nell'ordine di due miliardi, possono conoscere e far conoscere gratuitamente messaggi, foto, video e filmati, testi, musiche, siti, mappe, slide. La diffusione di Internet, il grande successo degli smartphone e la diffusione di tantissimi applicativi hanno reso la connessione globale una grande opportunità per persone e Paesi che fino a pochi anni fa, pensiamo a quelli africani, erano ai margini del mondo. Se gli utenti possono navigare gratuitamente, a meno che si abbonino a servizi specializzati, come ottengono i loro ricavi giganti come Google e Facebook?

I loro ricavi derivano dalla pubblicità. Il grande storico anglosassone Niall Ferguson, nel suo recentissimo *La piazza e la torre. Le reti, le gerarchie e la lotta per il potere. Una storia globale*, stima che già nel 2011 il 96% degli introiti di Google fosse ricavato dalla pubblicità. E l'interazione positiva tra la sterminata biblioteca globale di Google, lo sterminato bazar globale di Amazon, lo sterminato circolo globale di Facebook - sono sempre parole di Ferguson - e i messaggi pubblicitari non cessa di crescere.

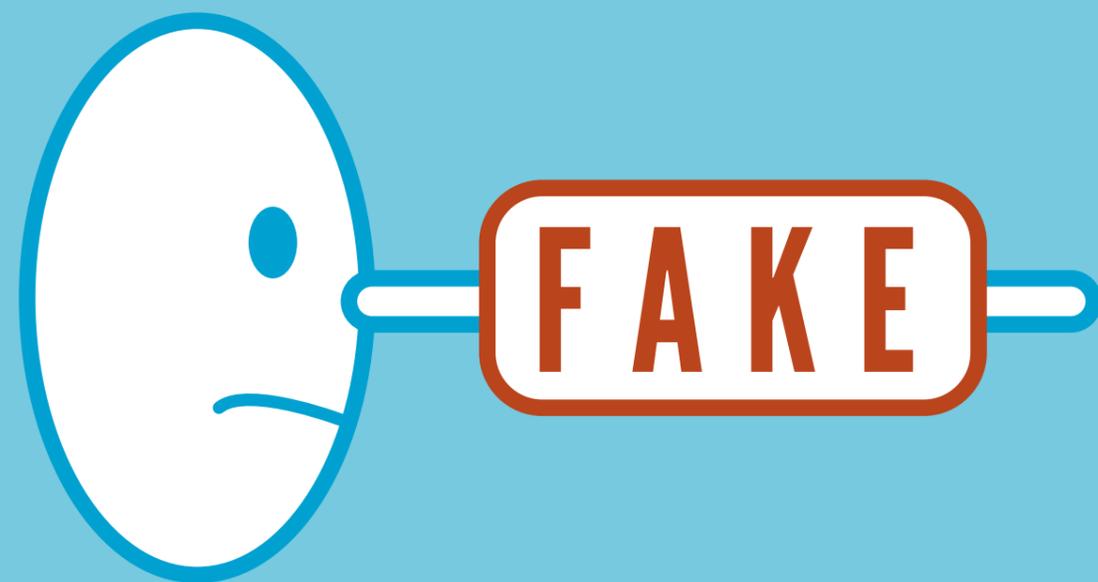
Più crescono le connessioni, più aumentano i messaggi pubblicitari; più crescono gli introiti dei giganti del web, più nascono e si sviluppano nuovi servizi e applicativi digitali. Un vero e proprio circolo virtuoso, che presenta però controindicazioni. Gli utenti del web devono sapere che allo stato attuale delle tecnologie e delle normative la loro identità può essere liberamente presente nella connessione globale ed essere utilizzata per finalità economiche, sociali o politiche non condivise. Non a caso è stato coniato l'acronimo FANG (prendendo le prime lettere di Facebook, Amazon, Netflix e Google) che in inglese è la traduzione di "zanna". In altre parole, nel web si corrono gli stessi pericoli a cui si può andare incontro in una giungla.

Intanto l'Unione Europea sta studiando una *web tax* e l'Italia ha approvato nella legge di bilancio per il 2018 un'imposta sulle transazioni digitali, che dovrebbe essere applicata a partire dal 2019. Due le questioni aperte da risolvere.

La prima: l'imposta sarebbe ad aliquota fissa (l'ipotesi è del 3%), da applicare sulle transazioni che si realizzano tra utilizzatori dei servizi web (quindi per la pubblicità) e le web company. Se l'imposta fosse applicata solo in Italia sorgerebbe un problema: dato che la *web tax* è un'imposta che si applica solo a queste transazioni digitali (sarebbe quindi un'imposta speciale, a differenza dell'IVA che è un'imposta generale), le imprese italiane del web avrebbero uno svantaggio competitivo rispetto alle imprese italiane di tutti gli altri settori; al tempo stesso le multinazionali digitali straniere assolverebbero ogni obbligo fiscale verso l'Italia pagando il 3% sui loro ricavi, un'aliquota davvero bassa.

La seconda questione è quella di definire cosa significa "stabile organizzazione dell'impresa" per le multinazionali digitali: esse possono operare in un Paese senza personale, non avendo strutture societarie e neppure una sede fisica e ciononostante avere un gran numero di utilizzatori dei propri servizi. Le norme allo studio prevedono che tutte le società dovranno nominare un proprio rappresentante e che saranno sottoposte a tassazione nel Paese in cui sono stati richiesti servizi web in modo significativo e continuativo.

Insomma, le questioni sono ancora aperte e la soluzione ideale non è semplice.



FAKE NEWS



L'ECONOMIA DELLE FAKE NEWS E LE FAKE NEWS IN ECONOMIA

di Paolo Gila



CORRIERE DELLA SERA

FAKE NEWS: ISTRUZIONI PER L'USO

di Milena Gabanelli e Martina Pennisi

21 dicembre 2017

Ci piace il falso

Vengono vendute in spiaggia, sui marciapiedi, nei mercati delle città di mezzo mondo: borse, cinture o scarpe identiche alle originali di Burberry o Dolce e Gabbana. Stessi colori, forma e fantasia. Una sola differenza: l'etichetta. Sono dei falsi. Dei *fake*. Noto il movente di chi li vende: fare soldi sfruttando in modo fraudolento la popolarità di un marchio. Chi compra è di solito consapevole di essersi portato a casa un falso, non fosse altro perché sta risparmiando. Molto. Chi dovesse ricevere il (non) costoso oggetto in dono potrebbe non accorgersene e lo sfuggirebbe senza dare nell'occhio. Chiaro, cristallino, da tempo.

Internet, come in ogni ambito in cui ha fatto irruzione, ha messo un po' di pepe sul piatto: nel 2006 Lvmh accusava eBay di ospitare falsi corrispondenti al 90 per cento dei prodotti spacciati per originali con il suo marchio. Due anni dopo, un tribunale di Parigi diede ragione al colosso francese e ad analoghe denunce di Dior e stabilì un risarcimento complessivo da 40 milioni di euro. Oggi il problema è tutt'altro che risolto, come mostra la lettera scritta alla Commissione europea (e pubblicata dal Sole 24 Ore) lo scorso 16 novembre da un centinaio di imprese preoccupate per la contraffazione su Amazon o Alibaba, ma il perimetro entro cui ci si muove è definito fin dall'inizio. Con le fake news, o bufale che dir si voglia, è stato invece necessario più di un anno di dibattito globale per arrivare a comprendere di cosa si stia parlando, quali siano gli attori in campo e quali meccanismi siano finiti sotto lo stesso cappello (mediatico).

Le fake news

Per essere sicuri dell'esistenza del problema, nel caso ci fosse ancora qualche dubbio, è sufficiente una ricerca su Google Trends: prendendo in considerazione gli ultimi cinque anni si nota come le interrogazioni al motore di ricerca con il termine «fake news» siano diventate ricorrenti nell'ottobre del 2016, per poi esplodere nel mese successivo e mantenersi ad alti livelli fino a oggi. Perché? Facile: se le menzogne, anche a fini politici, non hanno età - si pensi all'ormai citatissimo esempio delle armi di distruzione di massa per attaccare l'Iraq nel 2003 - quelle che transitano su Internet hanno vissuto con l'elezione di Donald Trump negli Stati Uniti la loro (ri)nascita.

Come? Venendo condivise e commentate quanto se non più delle notizie pubblicate online dai media tradizionali. Il primo dato a sostegno di ciò è arrivato

su BuzzFeed il 16 novembre del 2016: negli ultimi tre mesi di campagna elettorale americana le interazioni su Facebook con le notizie di testate riconosciute sono state inferiori a quelle con le cosiddette bufale.

Quindi, online e nello specifico sul social network da 2 miliardi di utenti le assurdità hanno avuto più successo dell'informazione tradizionale. Se le fake news siano state in grado o meno di condizionare il voto a favore di Trump - sostenuto, secondo l'Università di Oxford, da messaggi sparati automaticamente cinque volte più numerosi di quelli pro-Clinton - è difficile, se non impossibile, quantificarlo, ma c'è un caso che ha fatto scuola per i suoi concreti effetti offline nonostante i tentativi di smentita della stampa tradizionale: il Pizzagate.

Nel dicembre del 2016 un 28enne è stato arrestato a Washington per aver sparato un colpo d'arma da fuoco al CometPingPong, ristorante accusato in Rete, prima su Reddit (con una discussione in seguito cancellata) e poi su Facebook e Twitter, di essere coinvolto in un giro di pedofilia riconducibile al Partito Democratico di Hillary Clinton. Un caso isolato ed eclatante o una delle punte particolarmente appuntite di un iceberg destinato a venire a galla, ci si chiedeva all'epoca. A caldo, in novembre, Mark Zuckerberg metteva le mani avanti definendo «folle il pensiero che Facebook abbia condizionato il voto» e dichiarando che il 99 per cento di quanto viene diffuso sulla (sua) piattaforma è autentico. Poi ha avuto di che ricredersi.

Cosa sono le fake news e perché ci caschiamo

Come detto, sotto il cappello fake news, termine dell'anno 2017 secondo il Collins Dictionary, sono finiti diversi fenomeni mossi da differenti interessi. Facciamo un passo indietro e partiamo da una prima macro distinzione, quella fra disinformazione (la deliberata creazione e diffusione di informazioni false) e misinformazione (la condivisione involontaria di informazioni false). Causa ed effetto, in sostanza, in una relazione felicemente funzionante anche nei nostri confini: secondo una ricerca dell'Osservatorio News-Italia, il 70 per cento degli italiani si informa in Internet e il 53 per cento afferma di essersi spesso imbattuto in contenuti falsi o parzialmente falsi. Come lo si può trarre in inganno? Interessante consultare le sette modalità di manipolazione evidenziate da Claire Wardle su First Draft.

Due le modalità da evidenziare:

- Contenuti falsi al 100 per cento. Ad esempio: la foto di Boschi e Boldrini al funerale di Riina. Scatto che nulla aveva a che fare con il contesto citato. Oppure, uscendo dal recinto della politica ed entrando in quello altrettanto popolato della sanità, con 8,8 milioni di italiani che si sono imbattuti in bufale mediche: il magnesio può alleviare tutti i malanni, ma nessuno te lo racconta.
- Contenuti parzialmente falsi, manipolati o strumentalizzati. Ad esempio: la foto dell'islamica sul ponte dell'attentato a Londra. Scatto vero, ma condiviso sottolineando la falsa indifferenza di uno dei soggetti ritratti.

Due gli ostacoli nella ricerca di soluzioni per arginare il fenomeno:

- È molto difficile definire a priori i confini in entrambi i casi, soprattutto nel secondo. Basti pensare a come la satira, il marketing politico o la propaganda possano creare confusione.
- Difficile e pericoloso decidere chi debba diventare arbitro della verità.

Perché le fake news ci traggono in inganno online?

Sui social network la prima buccia di banana è banalmente grafica. Soprattutto da smartphone - con il 65,5 per cento degli italiani che naviga solo in questa modalità (fonte Audiweb) -, siamo abituati a scorrere un flusso di riquadri praticamente identici all'interno dei quali possiamo



trovare il post di un amico, la foto di un familiare, un video del Corriere della Sera, una notizia di un sito di informazione poco conosciuto ma affidabile, la pubblicità di una banca e il contenuto di un portale di fake news.

Ci sono poi gli algoritmi delle piattaforme che premiano i contenuti in grado di rimbalzare più rapidamente da una bacheca e da un profilo all'altro. Negli anni, quindi, tutti gli attori in campo su Internet hanno erroneamente cavalcato a diversi livelli il sensazionalismo, soprattutto nei titoli.

Chi vuole spara la grossa ha trovato terreno fertile e un codice di comunicazione comune. E ha adottato escamotage tecnici specifici, come l'uso di Url che richiamano il nome di testate note o l'ausilio di bot, utili a far rimbalzare un messaggio e renderlo virale in poco tempo.

Perché vengono create e diffuse

Per interessi economici, di molti dei soggetti coinvolti. I siti guadagnano con la pubblicità, gli introiti pubblicitari crescono con l'aumentare dei clic e le piattaforme che ospitano i siti o i contenuti dei siti sono spesso le stesse che ingrassano facendo da concessionaria pubblicitaria. Il cortocircuito è servito.

Si pensi che quest'anno i soli Facebook e Google raccoglieranno oltre il 60 per cento del mercato americano delle sponsorizzazioni in Rete da 83 miliardi di dollari (fonte eMarketer).

In Italia, la pubblicità online procede con un rialzo superiore al 10 per cento all'anno dal 2008 (fonte lab e Politecnico di Milano); fa eccezione il 2015 con una progressione solo del 9 per cento) mentre gli altri media calano (fonte Nielsen). Sugli schermi mobili la crescita è addirittura del 40 per cento.

Chiamati in causa, alcuni dei gestori dei siti fake, come l'americano Paul Horner o l'italiano Matteo Ricci Mingani, non hanno avuto remore ad ammettere il fine ultimo della loro attività: fare soldi. Con le bufale pro-Trump, un 18enne macedone ha rastrellato 60 mila dollari in sei mesi. Il ragazzo vive a Veles, città della Macedonia cui fanno capo almeno cento portali che hanno sostenuto l'attuale presidente degli Stati Uniti. Per fare soldi.

La propaganda ai tempi di Internet

Per motivi elettorali o propagandistici. Se gli esecutori vogliono guadagnare, i mandanti puntano a orientare le opinioni e a sfruttare la tendenza degli utenti, incoraggiata dagli algoritmi, a rifugiarsi in opinioni a loro affini. Negli Stati Uniti l'Fbi sta indagando su un possibile ruolo attivo della Russia nella campagna presidenziale.

L'indagine ha portato davanti al Congresso anche i *general counsel* di Facebook, Twitter e Google. Di certo per ora ci sono le migliaia di post sponsorizzati acquistati da fabbriche di troll del Cremlino (mentre per la Brexit non sembra

esserci stato un analogo sforzo economico) che creano profili e contenuti ad hoc e organizzano e ottimizzano la diffusione del materiale. «Avevo bisogno di soldi, come tutti», ha confessato Alan Baskayev, ex impiegato della Internet Research Agency di San Pietroburgo, riportando il discorso ai sopracitati interessi economici degli esecutori.

Da parte sua, Donald Trump ha fin da subito sfruttato il termine «fake news» per usarlo contro la stampa e gli avversari politici. I politici italiani stanno seguendo la scia: dal «vi abbiamo sgamato» di Renzi sul palco della Leopolda rivolgendosi a 5 Stelle e Lega all'accusa di Beppe Grillo al New York Times di diffondere falsità orchestrate dal Pd, per citare alcune delle ultime dichiarazioni in ordine di tempo.

E allora come ci si regola

Un anno di intenso dibattito globale ha insegnato qualcosa a tutti. Alle piattaforme, che stanno intervenendo sui loro algoritmi per abbattere la visibilità di portali che mentono sulla loro origine e finalità (Google) o dei post costruiti solo per ottenere clic (Facebook) e per tagliare gli introiti pubblicitari ai portali di bufale. Alle testate giornalistiche, richiamate all'ordine dal successo delle assurdità online e dalle accuse dei politici di spacciare falsità. Trump negli Stati Uniti, ma anche Grillo in Italia.

Gli abbonamenti digitali del New York Times hanno beneficiato subito del ciclone fake news, con un'impennata nel quarto trimestre del 2016, e hanno registrato la più importante progressione di sempre nei primi tre mesi del 2017.

Questa tendenza ci porta al ruolo degli utenti. I lettori. Devono, dobbiamo, in primis imparare a navigare consapevolmente, verificando fonti e firme e assumendoci la responsabilità di quanto condividiamo. E dobbiamo renderci conto di come l'illusione dell'informazione gratuita abbia contribuito all'implosione del contesto in cui le fake news e i loro produttori hanno trovato terreno fertile.

Qualità, tempestività, selezione, autorevolezza e completezza hanno un prezzo. I professionisti e il loro lavoro vanno pagati: non lo mettiamo in dubbio quando andiamo dal dentista, ci avvaliamo della collaborazione di un idraulico o acquistiamo un biglietto per un concerto o l'abbonamento a Netflix e Spotify e non dobbiamo farlo quando leggiamo un articolo o guardiamo una videoscheda sul sito di una testata giornalistica.

Questo non vuol dire che il modello dell'acquisto della singola copia del quotidiano o del periodico debba essere replicato in toto in Rete, ovviamente, ma che i lettori debbano avere online la possibilità di consumare notizie e approfondimenti autorevoli, pagandoli con le modalità adatte a mezzi e prodotti.

Dagli abbonamenti digitali al crowdfunding, passando per l'iscrizione a pagamento alle newsletter. La sola pubblicità non basta, ed è essa stessa parte della riflessione con la necessità degli inserzionisti di venire associati solo a materiale verificato e verificabile. Il valore dei contenuti non è un di più. E, sia quello delle testate tradizionali o di nuove realtà, va pagato.

CHIAVI DI LETTURA DELL'ARTICOLO

L'ECONOMIA DELLE FAKE NEWS
E LE FAKE NEWS IN ECONOMIA

di Paolo Gila

L'articolo proposto costituisce quasi un "prontuario" delle fake news, dal momento che vengono definite e descritte nei loro tratti essenziali affinché si possano riconoscere.

Nel fare ciò si individua il momento (nel 2006) in cui effettivamente si inizia a parlare del problema delle fake news e si indica come individuarle e come non cadere nell'errore di considerarle notizie vere. Certamente, oltre alla notizia falsa in sé, viene sottolineato come la Rete costituisca un potente mezzo di diffusione agevolato dalla circostanza che quanto più una notizia è sensazionale (vera o falsa che sia) questa viene "fatta rimbalzare" da una piattaforma all'altra generando una innumerevole serie di contatti, che a loro volta generano profitti in varie forme per coloro che gestiscono le piattaforme. Pertanto, più la notizia è "grossa" e più c'è interesse dal momento che le piattaforme fanno da concessionarie pubblicitarie e quindi quanti più sono i click sulla piattaforma tanto maggiori sono gli introiti pubblicitari per chi le gestisce (indipendentemente dalla veridicità o meno dei contenuti delle notizie ospitate).

Evidentemente questo è un circolo "perverso" che consente - come ricordato nell'articolo - a chiunque voglia conseguire facili guadagni di sfruttare il sensazionalismo per catturare l'attenzione dei frequentatori della Rete promuovendo l'accesso alle piattaforme e ai siti dai quali trae vantaggi economici; tutto ciò ovviamente senza che ci sia un controllo delle fonti di informazione e della veridicità dei contenuti.

Nell'articolo si segnala come sia ormai ineludibile un intervento per "smascherare" i furbetti, ossia penalizzando, ad esempio, con un taglio degli introiti pubblicitari quei portali che palesemente e continuamente fanno della diffusione di "bufale" il loro business. Qualora poi la diffusione di fake news dovesse assumere anche dei profili di responsabilità penale, allora gli interventi richiesti ai regolatori devono essere proporzionati ai danni generati.

IL VERO E IL FALSO NELL'INFORMAZIONE ECONOMICA:
FAKE NEWS E FAKE FORECASTS

Sulle notizie false è stata versata una montagna di inchiostro e non è ancora finita.

In questa sede si vuole approfondire il tema e giungere a valutare la qualità delle fonti stesse dell'informazione, che sono poi alla base degli sviluppi dell'opinione pubblica e delle conoscenze. In campo economico, a fondamento delle decisioni ci sono, oltre ai dati, anche le previsioni nella consapevolezza che i numeri hanno un peso e una direzione. È frequente la rappresentazione grafica di un andamento legato alla misurazione di variabili nel tempo, come l'inflazione, il Pil, il costo del denaro, solo per fare alcuni esempi. La serie storica dei dati raccolti e trasformati in grafici e curve esprime tendenze e con queste anche aspettative che compongono scenari.

Su queste indicazioni predittive gli operatori valutano scelte e comportamenti. I centri di ricerca, le università, i centri studi che elaborano dati, studiano modelli e stabiliscono possibili anticipazioni sul futuro: sono così essi stessi fonti di informazioni, a servizio delle sfere pubblica e privata.

Infatti, nel campo dell'informazione la priorità nel reperimento delle notizie riguarda la scelta delle fonti, che devono essere serie, di qualità, credibili e affidabili. Nel settore dell'informazione economica risultano anche essere privilegiati gli studi e i report dei Centri di ricerca, che elaborano visioni della realtà e che forniscono analisi delle tendenze. Intanto occorre dunque distinguere - quando si legge un quotidiano o si ascolta un giornale radiotelevisivo - tra notizia e previsione, perché entrambe vengono presentate con enfasi. In ogni caso, per una corretta interpretazione del messaggio, chi ne fruisce deve avere un approccio di verifica.

E non solo perché anche i giornalisti sbagliano nel pubblicare notizie false (e talvolta lo fanno volutamente e appunto si parla di Fake News, laddove la distorsione sia intenzionale per scopi di propaganda), ma anche perché le stesse analisi previsionali hanno un contenuto di verità del tutto relativo e spesso funzionale alle intenzioni di chi ha commissionato lo studio.

Dunque il principio di realtà e il principio di verifica devono essere posti a fondamento di ogni attività riflessiva, sia che questa derivi dalla lettura di un saggio, sia che origini dalla valutazione di uno scenario predittivo. Non ci si lasci prendere dallo scetticismo: il dubbio iniziale è una buona chiave per entrare nell'argomento, ma è poi l'esame obiettivo e critico dei fatti e dei numeri a darci la possibilità di esprimere un giudizio consapevole. In ogni caso occorre evitare di essere presi dall'ottimismo o dal pessimismo, che sono in grado di condizionare la nostra valutazione.

L'economista Tomas Sedlacek, autore di libri e saggi critici, riflette sull'affidabilità dell'economia nel suo complesso e in particolare in quella dimensione rappresentata dalle previsioni. La valenza di questo approfondimento è duplice: da una parte c'è una valutazione sul metodo e dall'altra la considerazione che molte delle previsioni degli economisti diventano notizie per la stampa e fonte di interesse per l'opinione pubblica, in grado di condizionare scelte e comportamenti dei cittadini.

Alla base di una crisi finanziaria come quella che ha preso avvio nel 2008 c'è stata un'errata valutazione dei prezzi degli immobili. Da qui la necessità di studiare come vengono elaborate le previsioni e che tipo di affidabilità attribuirvi.

In ogni caso, sottolinea l'economista, alla base c'è la considerazione del futuro, che è diventato il campo di indagine sovrano degli economisti, alle prese con modelli matematici sempre più raffinati per definire contorni e contenuti del sapere. In passato sul futuro si ascoltavano soprattutto teologi e fisici, che avevano le caratteristiche e forse le pretese di comunicare insegnamenti tendenzialmente perfetti. Ma, mentre nei primi ciò che alla fine prevale è la fede, tanto nel passato quanto ai giorni nostri, nei secondi il cammino è stato decisamente più tortuoso. Sino alla fine dell'Ottocento era prevalsa l'idea cartesiana e newtoniana che in fisica, conoscendo tutte le variabili in gioco, la determinazione causale avrebbe poi fatto il suo corso disegnando la mappa del futuro. In parole povere, un giocatore di biliardo che conosca i rapporti di causa ed effetto, potrebbe determinare il percorso delle biglie allo scoccare del primo e unico colpo. Concependo il mondo come un'immensa palestra dove rotolano gli atomi sarebbe possibile determinare ogni passaggio e dunque rappresentare anche ciò che accadrà.

Ma questa visione fu sconfessata dal principio di indeterminazione di Heisenberg, il quale

stabilisce che è impossibile determinare simultaneamente velocità e posizione. In economia, analogamente, visto che i numeri hanno peso e direzione, non è possibile conoscere entrambe le variabili insieme. Da qui, da una parte la rinascita dello scetticismo, e dall'altra il progressivo affinamento dei modelli matematici che riguardano le tendenze in atto.

Sin dalle sue origini, prima con Malthus e poi con Marx, la disciplina economica ha sempre cercato di spostare il centro dell'attenzione sul futuro e questo ha contaminato la costruzione dei modelli che sono stati ora orientati verso l'ottimismo, ora verso il pessimismo. A ciò si aggiunga che la maggioranza degli economisti era - e forse è ancora - convinta che la mano invisibile del mercato potesse consentire un'autoregolazione dei sistemi (come sostenuto dal noto economista Adam Smith), facendo traghettare il presente verso un futuro più promettente e significativo.

Tutto ciò ha contribuito a esaltare la visione del futuro e i modelli di elaborazione, inducendo così una fiducia smisurata verso le previsioni, che - sempre secondo Sedlacek - in Occidente è anche all'origine della crescita enorme del debito: perché i debiti si accumulino e il sistema nel suo complesso possa procedere verso un futuro radioso, la gente deve cioè poter credere nella possibilità di ricavi futuri. Dove sta il confine tra il sogno e la realtà, il falso e il vero?

La domanda non ha risposta finché resta legata alle aspettative future: se le profezie si realizzano si procede nel cammino, se no c'è la bancarotta e il blocco delle attività. A ciò si aggiunga che tra le tendenze dominanti c'è la tecnologia, a cui si affianca l'automazione del lavoro. Altri fattori che interverranno a modificare scenari e complessità del sistema economico. E che renderà ancora più complicato il difficile lavoro di compiere previsioni.

1. Le *fake forecasts* quale causa della recente crisi finanziaria.

Tra le principali cause della crisi dei mutui *subprime* (ossia quei prestiti concessi per l'acquisto di immobili a mutuatari a elevato rischio di rimborso, appunto *subprime*) vi è stata anche la sbagliata previsione - e la conseguente convinzione diffusa - che la massa dei mutuatari fosse in grado di onorare i debiti contratti per acquistare gli immobili. La valutazione era avvalorata da una precisa aspettativa generata dalla rappresentazione grafica della serie storica dei dati legati al prezzo delle case: sino ad allora il trend era ascendente e chi acquistava casa sapeva - o, meglio, era persuaso - che nel tempo futuro avrebbe visto salire i livelli dei prezzi. Indebitandosi a bassi prezzi, un mutuatario avrebbe potuto eventualmente poi rivendere l'immobile con un guadagno o comunque senza perdite.

Il mercato immobiliare era cioè stato influenzato dalle promesse di una conferma del trend rialzista dei prezzi, avvalorato a sua volta dalle elaborazioni di centri studi al servizio degli operatori immobiliari. A ciò devono però essere aggiunti altri fattori che sono risultati la concausa della crisi: i mutui, infatti, erano stati cartolarizzati (ossia trasformati in titoli di debito) e ceduti a investitori istituzionali, i quali inserirono tali titoli in fondi di investimento venduti in tutto il mondo. Pertanto, il rischio intrinseco che ha ogni mutuo fu trasferito al di fuori del canale diretto tra ente erogatore e debitore, e fu così spalmato con scarsa trasparenza in nuovi involucri opachi. Il rallentamento dei prezzi immobiliari legato alla progressiva

maturazione del mercato e le difficoltà di risarcimento delle rate da parte di alcuni mutuatari generarono l'inizio di un blocco al sistema. I prezzi degli immobili allora cominciarono a scendere, le insolvenze aumentarono perché molti proprietari pensarono di vendere finché erano in tempo per pagare le rate dei mutui.

Si avviò così un processo a catena e la spirale della crisi divenne aggressiva. I fondi di investimento che avevano incamerato i mutui cartolarizzati vennero rigettati dagli investitori più avveduti e il loro valore crollò a livelli minimali tanto da generare la bancarotta di banche come Lehman Brothers, che su questi strumenti avevano puntato buona parte delle risorse. Il mercato fu contagiato da questo virus che deprime gli assetti finanziari e l'economia dell'intero sistema capitalistico. La fiducia verso banche e strumenti finanziari crollò nel vuoto di questa voragine. Tra le varie cause di questa crisi - come anche di altre - vi è dunque la presenza di una previsione sbagliata (*fake forecasts*), il cui peso è tutto ancora da valutare, ma che risulta comunque significativo.

All'origine degli errori, tanto nella vita privata degli individui quanto nella vita sociale dei gruppi, c'è sempre una scorretta valutazione del futuro. Nessuno ha la sfera di cristallo, ma l'economia, che si basa sui numeri, ha la tendenza a trasporre le sue linee di valutazione dal passato al presente e da questo al futuro. Si pensi solamente alle stime che ogni anno il Governo del nostro Paese presenta nel DEF, il Documento di Economia e Finanza, dove si collocano numeri riferiti al Pil, al rapporto deficit/Pil, al debito pubblico, etc. Senza queste stime predittive non si potrebbe giustificare alcuna decisione del Governo. A cascata, le agenzie di rating fanno una radiografia degli Stati e assegnano un livello di rischio, affiancando un giudizio sulle aspettative future (con gli *outlook*).

Siamo pertanto impregnati di informazioni e di previsioni che si intrecciano in una danza di numeri la cui consistenza - almeno per quanto riguarda il futuro - è spesso tutta da dimostrare. A posteriori, infatti, tante sono le disillusioni e le delusioni.

Se nel campo dell'informazione una notizia falsa è quasi sempre motivata da malafede - per ragioni di convenienza o per propaganda - nel settore dell'economia le previsioni sono false per diverse ragioni. Alla base c'è la complessità dei modelli, la serie innumerevole di dati da connettere e elaborare. Insomma, le valutazioni sono parziali perché gli scenari sono aleatori e imprecisi. L'opacità complessiva viene contrastata con la necessità di una forzata chiarezza, che può dare ottusità al metodo.

Molto spesso non c'è malafede o impreparazione. I numeri, come la vita, devono rapportarsi con la volontà e il comportamento degli uomini, insondabili per natura. Pertanto, un economista che studia scenari ed elabora previsioni può incorrere in errori madornali senza venire delegittimato, se non viene ravvisata volontà di dolo.

La differenza tra le *fake news* e le *fake forecasts* è definita in questa grande distinzione. Che però non esonera gli operatori e i ricercatori dalle responsabilità e dalla necessità di affinare i metodi di ricerca. Da qui anche la necessità di ricorrere a studi sempre più interdisciplinari e multidisciplinari. In aiuto delle previsioni economiche possono giungere discipline come la sociologia, l'antropologia e la demografia, oltre al diritto e alla tecnologia (con le sue implicazioni legate all'automazione del lavoro).

La previsione non può poi esimersi da un'analisi valutativa dei rischi e degli errori potenziali insiti nel metodo utilizzato per l'indagine. In campo economico c'è dunque spazio sia per l'oggettività dei numeri e sia per l'intuizione soggettiva. Il mercato, le informazioni, le opinioni e la cultura sociale sono influenzate dalle notizie che circolano e dalle previsioni che vengono diffuse.

Il criterio di verità e di falsità, che è alla base della logica, deve restare a fondamento di un comune esercizio critico per entrambe le sfere, quella delle notizie e quella delle previsioni.



TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Si potrebbe chiedere agli alunni di una classe di verificare le previsioni riportate in documenti pubblici passati, quali il DEF oppure Rapporti di previsione elaborati da Centri di Ricerca, da Uffici Studi o altro di istituzioni pubbliche e private e confrontarle con i dati effettivi una volta disponibili.

Ciò potrebbe consentire di avere una raccolta di previsioni economiche (che tra loro potrebbero essere anche diversificate a seconda di chi le elabora) e di operare una verifica ex post della loro attendibilità.

LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

it.wikipedia.org/wiki/Crisi_dei_subprime
it.wikipedia.org/wiki/Lehman_Brothers
it.wikipedia.org/wiki/Fake_news
www.borsaitaliana.it/notizie/sotto-la-lente/rating.htm
glossario-definizioni-trading-finanza.blogspot.it/2012/07/outlook-definizione-e-funzionamento.html
it.wikipedia.org/wiki/Mano_invisibile

QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

Previsioni
Tendenze
Cambiamento
Fiducia
Aspettativa
Affidabilità
Rating
Outlook
Mano invisibile
Scenari

FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. MA ALLORA L'ECONOMIA È UNA SCIENZA INAFFIDABILE?

Le crisi economiche che si sono via via succedute fino a quella recente del 2008, come del resto anche gli scandali che hanno caratterizzato varie fasi della cronaca finanziaria e giudiziaria (tipico il caso Madoff), non hanno minimamente scalfito la qualità e la dignità degli studi economici. Le crisi sono avvenute per una serie di ragioni su cui gli studiosi stanno ancora indagando, e riflettere sugli errori commessi è un buon viatico per evitare che ci si possa ricadere in futuro. Anche se c'è chi sostiene che invece le crisi siano avvenute proprio perché si è ignorato ciò che già si sapeva. A chi dare ragione o torto? Il dibattito è quanto mai aperto e le scuole di pensiero sono al lavoro per cercare di dimostrare la bontà dell'una o dell'altra tesi. Anche da questo confronto si sviluppano le teorie e i modelli di valutazione del passato e di previsione del futuro. Aspetti dai quali l'economia non può prescindere.

2. L'ECONOMIA PUO' MIGLIORARE IL PROPRIO SAPERE?

Nell'arco degli ultimi anni anche l'economia è stata migliorata dall'adozione di rapporti privilegiati con altre discipline. Demografia, psicologia, antropologia e tecnologia: sono solo alcuni esempi di materie che hanno generato contaminazioni fertili e che hanno consentito la nascita e lo sviluppo di nuovi modelli interpretativi del presente e del futuro. Si pensi ad esempio a Daniel Kahneman, psicologo che insieme a Vernon Smith vinse nel 2002 il premio Nobel dell'economia «per avere integrato risultati della ricerca psicologica nella scienza economica, specialmente in merito al giudizio umano e alla teoria delle decisioni in condizioni d'incertezza». Nel campo economico ci sono comportamenti e stili di vita che sono indotti o influenzati dall'informazione, dal senso di autostima, da fattori che non sono puramente e crudamente finanziari e che possono avere ricadute sulle nostre condizioni. È questa la sfera dei valori, dei sogni e delle aspettative, che tanta parte hanno nella vita quotidiana. Da questa serie di elementi dipende la fiducia nel futuro e dal modo che abbiamo di rappresentarlo, a noi o ad altri.

Appunti



TEST FINALE

1. LA CRISI FINANZIARIA CHE HA PRESO AVVIO NEL 2008 È STATA GENERATA TRA LE ALTRE MOTIVAZIONI ANCHE

- a. dallo scoppio di vari conflitti tra Paesi periferici nel mondo
- b. da errate stime sull'evoluzione futura dei prezzi degli immobili
- c. da un inatteso risultato delle elezioni del Presidente degli Stati Uniti
- d. da una errata stima sull'evoluzione dei tassi di interesse applicati a prestiti bancari

2. COSA SONO LE FAKE NEWS?

- a. notizie vere ma non importanti
- b. notizie vere e importanti
- c. notizie di scarsa qualità
- d. notizie false pubblicate con scopi di propaganda

3. CHI INTRODUSSE NELLA CULTURA ECONOMICA IL CONCETTO DELLA MANO INVISIBILE DEL MERCATO?

- a. Thomas Malthus
- b. Karl Marx
- c. Adam Smith
- d. David Ricardo

4. CHE COS'È L'OUTLOOK?

- a. una rappresentazione storica dei fatti
- b. l'insieme dei numeri per comprendere un sistema economico
- c. uno studio che valuta i numeri e le tendenze future di un sistema
- d. un giudizio morale sull'attività degli amministratori

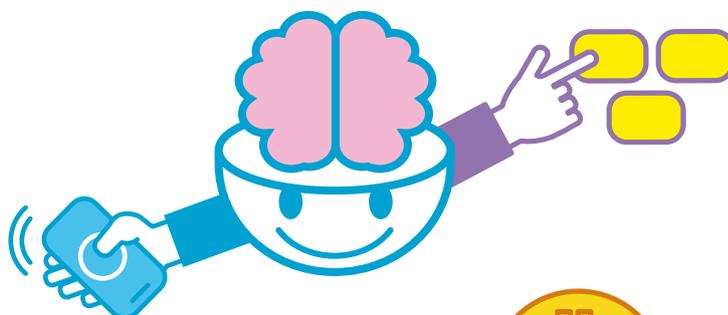
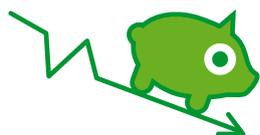
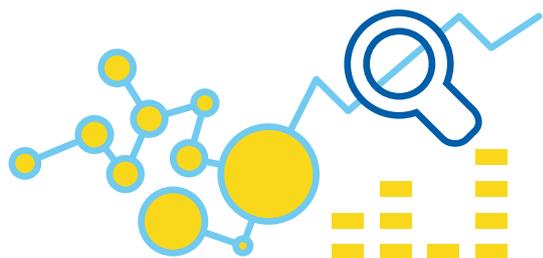
5. COSA DICE IL PRINCIPIO DI INDETERMINAZIONE DI HEISENBERG?

- a. se conosciamo posizione, direzione e velocità di un elemento ne possiamo prevedere il futuro
- b. è impossibile determinare simultaneamente e con esattezza la velocità e la posizione di un elemento
- c. se si conosce la posizione si può determinare la velocità di un elemento
- d. se si conosce la velocità si può determinare la posizione

Appunti

A series of horizontal lines for taking notes, with a vertical line on the left side. There are small circles on the left side of the lines, possibly indicating a margin or a specific format for notes.

Soluzioni: 1b - 2d - 3c - 4c - 5b



WWW.OSSERVATORIONLINE.IT